

Il Dodecaneso italiano: una storia da rivisitare (1912-1943)

di Antonello Battaglia

L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché l'una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra [...]. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano vilmente tributo, lo imporranno un giorno col ferro e fuoco. Il mondo è una foresta di belve [...]. Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia, ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata?

Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*¹

La denuncia di Ugo Foscolo, risalente alla fine XVIII secolo e dalla quale si evince un profondo scetticismo verso lo spirito della politica internazionale, appare, a mio parere, pienamente attuale nonostante l'evoluzione storica. È l'hobbesiano *homo homini lupus*² a costituire l'essenza delle dinamiche mondiali e in particolar modo a rappresentare la principale causa dell'*imperialismo*, tematica della presente trattazione, che si sofferma sugli aspetti e le caratteristiche legati al caso italiano, con particolare riferimento agli avvenimenti del Dodecaneso.

L'arcipelago delle Sporadi Meridionali, conosciuto con il nome di Dodecaneso³, ha svolto un ruolo significativo, seppur passivo, nella storia

¹ U. Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Baudry, Parigi, 1837, pp. 156-157.

² T. Hobbes, *Leviathan*, 1651; trad. it. *Leviatano* (a cura di G. Micheli), La Nuova Italia, Firenze, 1976, parte I.

³ Il termine significa letteralmente "dodici isole", in realtà sono 14: Agathonisi, Patmos, Lipsos, Kalimnos, Kos, Nisyros, Tilos, Halki, Simi, Rodi, Kasos, Karpanthos, Astypalea e Kastellorizo. Alle queste isole principali, bisogna aggiungere un centinaio di isolotti prevalentemente disabitati.

mediterranea primo-novecentesca. Scrive Nicholas Doumanis, studioso greco: "Usato prima come pegno dalla diplomazia delle grandi potenze, ha rappresentato per l'impero italiano uno dei più preziosi gioielli della corona [...]. Occupato a turno da turchi, italiani, tedeschi e inglesi⁴" e infine annesso alla Grecia, il Dodecaneso rappresenta uno dei capitoli di storia coloniale italiana quasi dimenticato e poco trattato dagli studiosi. Eppure l'argomento merita adeguata attenzione, sia per il valore strategico della zona in questione, sia per la sua rilevanza nella politica espansionistica del regno italiano e sia dal punto di vista cronologico: l'arco temporale della vicenda si disloca dal 1912 al 1943.

Per Nicolas Doumanis, lo scarso impatto dell'occupazione dell'arcipelago nella storiografia italiana è dovuto alla maggiore importanza di quello che definisce il "vero impero", costituito dalla "primogenita Eritrea, dalla misteriosa Somalia, dalla Libia desertica e difficile da conquistare e dall'Etiopia, al fondo mai davvero conquistata⁵". Ciononostante, ad un'attenta analisi, lo studio delle vicende legate al Dodecaneso rivela aspetti inediti, degni di nota e dai risvolti considerevoli nella politica italiana interna ed estera della prima metà del XX secolo.

Com'è noto, l'imperialismo coloniale si sviluppò in Italia a partire dal 1880, un ventennio dopo l'unificazione nazionale. Il ritardo nella corsa alla spartizione delle colonie, rispetto alle principali potenze continentali, fu dovuto proprio a questa tardiva unità: infatti, mentre nel 1849 iniziava l'epopea di Livingstone⁶, nella penisola falliva la difesa della Repubblica Romana guidata da Mazzini, Saffi e Armellini e capitolava Venezia, stremata dall'assedio austriaco⁷. Come scrive Roberto Battaglia ne *La prima guerra d'Africa*, "Ciò sta ad indicare l'enorme spazio storico che separa il Risorgimento dalla scoperta dell'Africa"⁸.

È stato tuttavia notato che il Risorgimento, seppur appartenente a un'epoca spiritualmente diversa, avrebbe comunque trasmesso alcune idee-base al colonialismo italiano: la missione del neonato regno, l'eredità imperiale romana da assumere, l'esaltazione dell'eroe e dei miti nazionali. Per esempio, come scriveva Dupront in un suo studio su *Storia della politica estera* di Chabod, e riferito nell'epoca in questione, il posto della nuova Italia in Europa si sarebbe

⁴ N. Doumanis, *Una faccia, una razza: le colonie italiane nell'Egeo*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 17.

⁵ Ivi., p. 7.

⁶ R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, p. 57. David Livingstone (1813–1873), noto missionario ed esploratore britannico dell'era vittoriana.

⁷ M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *La città dell'uomo. Storia e idee. Il Novecento tra conflitti e trasformazioni*, Mondadori, Milano 2000, p. 401.

⁸ R. Battaglia, cit., p. 57. J. L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 9.

potuto definire solo se gli italiani avessero accettato l'eredità totale della romanità; come ipotesi o come *atout*⁹.

I primi interessi coloniali, sia pure ancora embrionali, risalgono al periodo cavouriano e furono concentrati nell'individuazione delle zone di influenza nella sponda africana del Mediterraneo, con particolare riferimento alla Tunisia, considerata l'appendice italiana al di là del *Mare Nostrum*. La spinta, ridimensionatasi nel dopo Cavour, riprese vigore con i governi Depretis e successivamente Crispi, che condussero una politica di espansione nel Corno d'Africa, anche per controbilanciare gli acerbi insuccessi registrati nella zona tunisini ad opera dei cugini d'oltralpe.

Come noto, nel 1881, con la sinistra storica da poco al potere, la Francia occupò la Tunisia: l'atto militare fu considerato un oltraggio alla corona italiana e i rapporti con la potenza transalpina si compromisero. Di lì a poco Depretis siglò infatti, nel maggio del 1882, l'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza come reazione all'occupazione francese.

Nel complesso, sia l'epopea coloniale di Depretis che quella successiva di Crispi terminarono con due gravissime disfatte: il 25 gennaio del 1887 a Dogali e il 1° marzo 1896 ad Adua. Tuttavia, nonostante le sconfitte subite, accompagnate da gravi ripercussioni interne, l'Italia riuscì a mantenere, seppur in maniera instabile, la propria presenza nel Corno d'Africa. Dopodiché, superata la reazione di riflusso e di abbandono, la stagione giolittiana avrebbe progressivamente conosciuto una fase di ripresa della politica espansionistica, con lo sguardo ancora una volta rivolto al *Mare Nostrum*.

Già nel 1900, uno scambio di note segrete tra il Gabinetto francese e quello italiano, definì gli interessi reciproci nel Mediterraneo: il governo d'Italia rinunciava ad ogni pretesa sulla Tunisia e sul Maghreb, mentre i transalpini assicuravano il disinteresse relativamente alla Tripolitania. Un'intensa campagna per l'intervento in suolo libico divenne incalzante anche sulla spinta del settimanale *L'idea Nazionale*¹⁰ di Enrico Corradini, che diede nuovo slancio alla propaganda colonialista, riabilitando la figura di Crispi come primo pioniere ed eroe dell'espansione italiana oltremare. Scriveva Corradini nel suo saggio politico *L'ora di Tripoli* del 1911:

L'Italia deve diventare imperialista, acciocché non si chiudano tutte le aperture attraverso le quali entra l'ossigeno che permette alla nazione di respirare a lungo; la soluzione del problema

⁹ A. Dupront, *Federico Chabod*, «Revue Historique», X/1 (1961), p. 285. Federico Chabod ha mostrato con molta acutezza ciò che l'idea di Roma imponeva all'Italia del post-Risorgimento nella sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951.

¹⁰ Enrico Corradini divenne direttore de *L'idea Nazionale* nel 1911 insieme ad Alfredo Rocco e Luigi Federzoni. Nel 1914 il settimanale, spiccatamente interventista, fu mutato in quotidiano grazie ai finanziamenti di militari e armatori.

dell'emigrazione va vista nella conquista della Tripolitania; l'occupazione della Tripolitania sarà il principio di un rinnovamento spirituale dell'Italia, vantaggioso per la borghesia e ancor più per il proletariato [...]. Un nuovo Risorgimento della nazione italiana¹¹.

Alle spinte di politica interna fomentate dai gruppi nazionalisti e dalle maggiori cordate industriali-finanziarie - il Banco di Roma, vicino alla Chiesa, aveva notori interessi nella regione nord-africana - si accompagnavano gli effetti della rivalità fra le potenze. Il regno italiano, proprio come nella stagione cavouriana, avvertiva infatti l'esigenza di proiettarsi nello scacchiere internazionale in una fase in cui la corsa alle spartizioni delle colonie diventava affannosa. In particolar modo si temeva un'azione in Libia della Germania, che aveva provocato la "seconda crisi marocchina", seguita da una dimostrazione militare a largo di Agadir¹². Di qui la decisione del governo, nell'estate-autunno del 1911, di attuare la conquista della Tripolitania e della Cirenaica.

Naturalmente un simile intervento avrebbe comportato lo scontro militare con l'Impero Ottomano, "grande malato" d'Europa. Pertanto fu necessario ottenere una sorta di *placet* delle massime potenze continentali. Inoltre venne organizzata un'efficiente campagna di stampa volta ad enfatizzare ogni incidente accaduto a danno degli italiani nelle zone in questione¹³. Infine, il 24 settembre 1911, Giolitti ottenne dal re il consenso per l'invio di un *ultimatum* dalle condizioni volutamente inaccettabili e con scadenze incalzanti¹⁴.

Recitava il testo nella sua parte finale:

Le informazioni che il Governo reale riceve dai suoi agenti consolari in Tripolitania ed in Cirenaica, rappresentano la situazione colà come estremamente pericolosa a causa dell'agitazione che vi regna contro gli italiani, e che è provocata nel modo più evidente da ufficiali e da altri organi dell'autorità [...]. Il Governo italiano, vedendosi in tal modo ormai forzato a pensare alla tutela della sua dignità e dei suoi interessi, ha deciso di procedere all'occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica. Questa soluzione è la sola che l'Italia possa adottare¹⁵.

Il 29 settembre, dopo lo scadere del tempo offerto alla Sublime Porta per l'accettazione dell'*ultimatum*, l'Italia dichiarò guerra. L'obiettivo primario della spedizione fu Tripoli, al quale fu designato il primo raggruppamento del Corpo

¹¹ E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano, 1911, cit. in J. L. Miège, cit., p. 89.

¹² N. Labanca, cit., p. 113.

¹³ Vennero messi in particolare evidenza il rapimento di una giovane donna, l'omicidio di un religioso, l'indebita requisizione di alcuni vascelli nel Mar Rosso.

¹⁴ Lo stesso Giolitti ebbe modo di affermare che quel documento "fu compilato in modo da non aprire la strada a qualunque evasione e non dare appigli ad una lunga discussione che dovevamo ad ogni costo evitare". G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922, p. 229.

¹⁵ Il testo dell'*ultimatum* viene riportato in C. Causa, *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna*, Salani, Firenze, 1912, p. 24.

d'armata in partenza dai porti di Napoli, Palermo e Catania. Il secondo scaglione avrebbe completato l'occupazione degli altri punti strategici della costa.

Dopo le prime infruttuose trattative per negoziare la resa della resistenza locale, incominciarono le operazioni militari a Tripoli, la città più fortificata e meglio protetta, per la conquista della quale il generale Carlo Caneva impiegò sei giorni di duri combattimenti. L'alto costo dell'impresa, che vide circa 100.000 uomini impegnati e un miliardo di lire stanziato, non compensò affatto le aspettative politiche: l'opposizione del notabilato locale e la strenua resistenza arabo-turca furono il preludio di un prolungamento imprevedibile e indefinito dello scontro armato. Le previsioni di una guerra-lampo e di una condotta arrendevole dell'Impero turco naufragarono insieme alla speranza di un controllo saldo della colonia. I combattimenti continuarono ad oltranza, rendendo difficile la completa sottomissione del territorio. Ciononostante, le successive conquiste di Tobruk, Homs, Derna, Bengasi, Sciara Sciat, Henni, Ain Zara, Bin Tobras, Zanzur, Gargaresch, Macabez, teatro delle più importanti battaglie di quella campagna, consentirono una pur precaria presa di possesso della Libia.

Stante l'incertezza, per forzare la Turchia a cedere Cirenaica e Tripolitania, il governo italiano decise di portare la guerra presso il territorio metropolitano del nemico, con lo scopo di minacciare da vicino il centro nevralgico della Sublime Porta e costringerla a cedere definitivamente le regioni nordafricane, rinunciando a qualsiasi forma di resistenza¹⁶. Tale scelta richiese un'attenta disamina delle possibili opzioni da considerare: non si sarebbero potute occupare né Salonicco, né Smirne, né Costantinopoli senza danneggiare il commercio internazionale e provocare dure reazioni da parte delle altre potenze. Un attacco ai Dardanelli, seppure di difficile attuazione, avrebbe potuto urtare la Russia. Per quanto riguarda le isole dell'Egeo, ci sarebbe stato il veto delle potenze alleate su un'eventuale occupazione delle Cicladi e delle Sporadi settentrionali. Dunque l'unico obiettivo possibile restava quello dell'occupazione delle Sporadi meridionali, meglio conosciute come Dodecaneso¹⁷.

Gli iniziali interessi verso le "belle isole" levantine

¹⁶ M. Gabriele, *La Marina nella guerra italo-turca. Il potere marittimo strumento militare e politico (1911-1912)*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, p. 155.

¹⁷ *Ibidem*.

Già il 19 ottobre 1911 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito¹⁸, Alberto Pollio, inviò al capo di Stato Maggiore della Marina, Carlo Rocca Rey¹⁹, una lettera di rilevante importanza che permette di ricostruire i prodromi del conflitto nell'Egeo e i primi interessi per l'occupazione delle Sporadi meridionali:

[...] Io penso che possa essere utile per noi nella attuale guerra occupare qualche cosa dell'impero ottomano che lo porti ad accettare la pace. Purtroppo non abbiamo le mani libere e non possiamo per esempio agire sulle coste occidentali della penisola balcanica, né andare a Costantinopoli forzando i Dardanelli [...]. Possiamo però [...] impadronirci di qualche isola, almeno tenendola come pegno. Strategicamente, l'isola di Rodi sarebbe per noi un pegno prezioso, anche perché si potrebbe occupare evitando le insidie delle Cicladi e delle Sporadi²⁰.

A livello politico e quindi, almeno nelle iniziali previsioni, si ritenne che il possesso di Rodi, unito ad un eventuale incursione nelle Sporadi del sud, avrebbe potuto indurre il sultano a firmare un trattato di pace. L'occupazione, almeno secondo le previsioni iniziali, sarebbe stata provvisoria, anche se in realtà si sarebbe protratta, tra luci ed ombre, fino al secondo conflitto mondiale.

Sono questi, brevemente, gli antefatti che avvicinarono l'Italia alle "belle isole" dell'Egeo, destinate a rimanere sotto il suo dominio per circa un trentennio, dal 1912 fino all'occupazione tedesca e all'*Operazione Achse* del '43, ma formalmente fino al 1947. L'importanza strategica dell'arcipelago si sarebbe rivelata notevole per un'eventuale espansione in Asia Minore e per assicurare una forte presenza italiana nel vasto bacino mediterraneo. Di fatto l'arco cronologico in questione si intreccia con fasi storiche di cruciale importanza: il colonialismo primo-novecentesco, la Grande Guerra, il periodo interbellico, l'avvento del regime fascista, la crisi economica internazionale e lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Questa ricostruzione storica si è avvalsa della documentazione custodita presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dei pochi testi pubblicati sull'argomento, tra i quali figura il notevole lavoro di Maria Gabriella Pasqualini *L'Esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943. Speranze e realtà*²¹.

Il completo utilizzo della corrispondenza della documentazione consente una puntuale e ininterrotta rivisitazione, sia pure da un angolo visuale specifico di una vicenda non secondaria, ma appassionante del nostro paese.

¹⁸ In carica dal 1 luglio 1908 al 1 luglio 1914, anno della scomparsa.

¹⁹ In carica dal 21 settembre 1911 al 1 aprile 1913, sostituito dal contrammiraglio Paolo Thaon de Revel.

²⁰ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), *Studi per un'eventuale occupazione dell'isola di Rodi o altre isole turche*, L8, R1, C18.

²¹ M. G. Pasqualini *L'Esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943. Speranze e realtà*, SME Ufficio Storico, Roma, 2005.

I. “Qualche cosa dell’impero ottomano che lo porti ad accettare la pace”. L’Operazione Bomba

Tuttavia la decisione se convenga o meno di agire nell’Egeo o di assumere un atteggiamento di aspettativa passiva, può soltanto competere a chi conosce a fondo tutti i lati della complessa questione, mentre a noi spetta soltanto di considerare il lato militare della medesima²²

Tenente Generale Alberto Pollio
Capo di Stato Maggiore dell’Esercito

Nell’autunno del 1911, i due Capi di Stato Maggiore, il tenente generale Pollio e l’ammiraglio Rocca Rey, iniziavano dunque a prendere in considerazione la possibilità di un avvicinamento delle operazioni militari alle coste turche, con l’obiettivo di intimidire la Sublime Porta minacciandone i centri nevralgici, al fine di accelerare i tempi del conflitto in una fase di stasi imprevista e problematica per l’Italia.

Stando alle ipotesi prospettate, nel caso in cui la regia marina avesse deciso di intervenire militarmente a Rodi e sulle isole del Dodecaneso, Pollio avrebbe offerto il totale appoggio logistico, strategico e militare dell’esercito, anche se il secondo precisava che ancora nessun piano d’azione era stato approntato e strategicamente pianificato. A complicare ulteriormente il raggiungimento degli obiettivi dello stato maggiore italiano, aggiungeva Pollio, concorrevano la politica internazionale, particolarmente sensibile ad un eventuale attacco alle coste turche. Una congiuntura davvero sfortunata, perché altrimenti:

Se vi fosse libertà di azione, le nostre forze di terra e di mare potrebbero tentare imprese di grandissima efficacia, le quali, sicuramente o quasi potrebbero imporre la pace alla Turchia. Tali sarebbero tutte le azioni dirette verso la penisola balcanica, ed è superfluo anche solo enunciarle²³.

²² M. G. Pasqualini, cit., p. 28. AUSSME, L8, R1.

²³ Ivi., p. 25. AUSSME, L8, R1, del 9.11.1911 e relativo verbale.

In una riunione tenutasi il 9 novembre, i due vertici di Marina ed Esercito convennero sull'impossibilità di una pianificazione discrezionale delle operazioni militari. Era necessario conciliare le esigenze militari con la politica interna ed estera, ossia definire con precisione la strategia tenendo in considerazione i vincoli internazionali²⁴. L'Impero austriaco non avrebbe accettato alcuna operazione nei Balcani, considerati zona di completa influenza asburgica e la Russia si sarebbe opposta a qualsiasi obiettivo a ridosso del Mar Nero e soprattutto degli Stretti turchi. Inoltre l'attenzione delle potenze era particolarmente concentrata sul teatro strategico del Mediterraneo orientale: Francia e Inghilterra si mostravano preoccupate per eventuali conflitti localizzati nell'Egeo. Difatti, il 18 marzo 1912, l'Ammiragliato britannico esortò la Marina transalpina a spostare in loco le proprie imbarcazioni al fine di rinforzare la presenza dell'Intesa nell'area.

Per quanto riguarda le forze italiane, tra le prime opzioni strategiche, oltre all'obiettivo del Dodecaneso, vi era la possibilità dell'interruzione della linea ferroviaria Costantinopoli-Salonicco. Ovviamente, secondo quanto detto prima, erano esclusi tutti i tentativi di occupazione di aree diverse dalle Sporadi, tuttavia non sembrava vietato agire con delle dimostrazioni militari occasionali. Il tracciato della linea citata, rilevato durante gli studi di fattibilità, era risultato possibile da sabotare nel tratto presso Dedeagach, in cui i binari si avvicinavano alla costa per quattro chilometri, in direzione orientale. Alcune incursioni navali sarebbero state sufficienti per guastare i binari e paralizzare i collegamenti con la capitale, lasciando attiva solamente la linea per Filippopoli, Sofia, Nisch e Uskub²⁵.

Tra le ulteriori proposte vagliate dopo l'emanazione del regio decreto del 5 novembre 1911 - con cui la Tripolitania e la Cirenaica furono poste unilateralmente sotto piena sovranità italiana²⁶ - fu presa in considerazione, in via di ipotesi, la possibilità di un'azione dimostrativa in prossimità dei Dardanelli grazie alla quale si sarebbe messo fuori combattimento il sistema di

²⁴ *Ibidem*. Lo studio e la programmazione di una attività operativa non potevano prescindere da un'intesa sinergica di Esercito e Marina, poiché un'azione perfettamente congiunta delle due forze avrebbe permesso di portare a termine un'efficiente operazione. Dopo l'accordo di massima, si sarebbe dato inizio agli studi di fattibilità. Solo dopo questa fase preliminare, ci si sarebbe occupati di un'eventuale programmazione strategica e successivamente, le forze armate, si sarebbero rivolte ai rispettivi Ministri per conoscere il pensiero del Regio Governo al riguardo.

²⁵ M. G. Pasqualini, cit., p. 19.

²⁶ Il R. D. d'annessione fu convertito in legge il 23 febbraio 1912.

fortificazioni disposto sulle due rive dello Stretto²⁷. La possibile zona d'ubicazione sarebbe stata compresa tra le isole di Lemno, Imbro o Tenedo, mentre Mitilene restava esclusa a priori in quanto recentemente rinforzata con circa duemila unità turche.

Le informazioni ricevute sulla presenza nemica nello Stretto la stimavano in 1.000 uomini richiamati alle armi, di cui dislocati 4.000 nelle fortezze, 3.500 a custodia delle coste, 2.500 sul litorale verso l'Egeo e i rimanenti mobili nel settore. Circa l'artiglieria, le informazioni individuarono in loco 40 cannoni di calibro non identificato all'altezza della penisola di Gallipoli, mentre 36 cannoni da campagna da 9 centimetri erano stati inviati in vari punti della litoranea. La flottiglia era costituita da un numero cospicuo di torpediniere, coadiuvate da sistemi d'intralcio, fra cui mine di contatto subacquee e reti d'acciaio.

Ciò malgrado, stando ad ulteriori informazioni, il capitano di un mercantile della Compagnia di Navigazione Khediviale, a conoscenza della esatta disposizione delle mine, sarebbe stato in grado di guidare il percorso della flotta italiana per i Dardanelli. L'azione offensiva, puntando sull'effetto sorpresa, avrebbe mirato ad infliggere notevoli danni alla flotta turca ormeggiata al di là dello Stretto, o, in caso di avvistamento, si sarebbe potuto procedere ad attirarla fuori dall'insenatura, in mare aperto, dove la superiorità qualitativa e quantitativa delle imbarcazioni italiane avrebbe inferto ugualmente seri danni agli avversari.

Dalle parole ai fatti: le prime azioni nelle acque orientali

Il 20 febbraio del 1912, il contrammiraglio Thaon de Revel ricevette l'ordine di intercettare e distruggere due unità della marina militare turca che si sapevano ancorate a Beirut. Si trattava dell'incrociatore corazzato *Avnyllah*, di 67 metri di lunghezza per oltre 2.300 tonnellate di stazza, armato di 4 cannoni di medio calibro, 16 di piccolo calibro e un lanciasiluri, e della torpediniera *Angora*, di 167 tonnellate, armata di 2 cannoni e 2 lanciasiluri²⁸. Gli incrociatori italiani *Garibaldi* e *Ferruccio* si presentarono davanti al porto libanese la mattina del 24 febbraio e intimarono l'immediata resa del naviglio.

Dopo la mancata risposta, alle 9 fu aperto il fuoco e un siluro affondò la torpediniera ottomana, provocando 50 vittime. A quel punto la Turchia proclamò lo stato d'assedio, decidendo di espellere tutti i sudditi italiani dalla

²⁷ Dislocazione ben nota allo Stato Maggiore dell'Esercito: gli addetti militari nell'Impero Ottomano avevano fornito abbondanti e dettagliate notizie con analisi completa anche delle angolazioni di tiro. M. G. Pasqualini, cit., p. 20.

²⁸ Entrambe prodotte dall'Ansaldo nel 1906.

Siria e minacciando di estendere il provvedimento all'intero territorio imperiale. Ma le reazioni non si fermavano a questo.

Per parte sua, la Francia rendeva noto il proprio dissenso nei confronti dell'azione italiana, poiché temeva una possibile compromissione dei propri commerci mediorientali, dovuta, in particolar modo, al crescente controllo della marina italiana nell'area in questione: a riprova, tra il 15 e il 18 gennaio del 1912, erano stati già perquisiti due piroscafi francesi in rotta da Marsiglia a Tunisi.

Un episodio che merita una digressione è proprio quello relativo al complicarsi dei rapporti tra Italia e Francia. Il timore di contrabbando di armi e di invio di rinforzi in Libia aveva comportato un inasprimento dei controlli italiani nel Mediterraneo e causato contestualmente il disappunto francese: infatti, tra il 15 e il 18 gennaio del 1912, erano stati perquisiti due piroscafi francesi in rotta da Marsiglia a Tunisi. Una delle navi in questione era stata intercettata al largo della Sardegna e la sua corsa si era arrestata dopo un colpo di cannone sparato davanti alla prua. Deviato su Cagliari, il giorno seguente, il *Carthage*, questo il suo nome, era stato ispezionato: a bordo venne trovato un aeroplano e, nonostante le rassicurazioni francesi volte a dissuadere l'Italia dalla convinzione che si trattasse di un rinforzo alla Turchia, l'imbarcazione fu trattenuta per cinque giorni.

Sulla stessa rotta era stato intercettato, pochi giorni dopo, il *Manouba*, altro piroscafo transalpino, con a bordo 29 sudditi turchi, fermati perché ritenuti medici e ufficiali dell'esercito sultanale. La reazione del ministro francese Poincaré era stata dura in quanto aveva ritenuto l'Italia colpevole di attuare una politica illegale di danneggiamento dei traffici marittimi francesi. Per parte sua, il governo italiano, temendo l'incrinarsi dei rapporti con la Francia e lo scemare del consenso internazionale, dopo un breve scambio di note aveva acconsentito al rilascio degli ostaggi, mentre informazioni successive avrebbero rivelato che si era trattato proprio di rinforzi medici e militari in favore della Sublime Porta.

Di qui, dunque, le ragioni del fermo dissenso della Francia nei confronti dell'azione italiana di Beirut, che minacciava di sottoporre l'intera area mediterranea orientale al crescente controllo della marina sabauda. Di rimando, consapevole degli imbarazzi internazionali che avrebbe potuto suscitare ogni azione della marina, il governo di Roma, con un breve comunicato, informò le cancellerie europee che l'Italia avrebbe intrapreso azioni militari contro le coste dell'Impero Ottomano, eccettuato il fronte dello Ionio e dell'Adriatico, in ottemperanza agli articoli della Triplice Alleanza²⁹, ed evitando di toccare gli altrui interessi.

²⁹ Gli accordi della Triplice Alleanza, nel rinnovo del 1887, prevedevano che se una occupazione fosse stata ritenuta necessaria dall'Austria nei Balcani e dall'Italia nell'Egeo le parti si sarebbero

Da questo momento in poi ogni successiva operazione sarebbe stata preceduta da intense manovre diplomatiche³⁰. I primi risultati, sia pure ancora a livello di azione dimostrativa, arrivarono in primavera inoltrata, quando fu ridimensionata l'opposizione austriaca verso un'estensione all'Egeo dell'area delle operazioni navali. Le azioni furono rapide ed efficaci: nella notte tra il 17 e il 18 aprile, le navi della 2° divisione della 1° squadra tagliarono i cavi telegrafici che univano le isole di Imbros e Lemnos al continente. Poco dopo, a Samos, fu affondata dalla *Filiberto*, accompagnata dal cacciatorpediniere *Ostro*, la cannoniera turca *Ircanich* e venne bombardata una caserma³¹. Le altre due divisioni, al cui comando erano Corsi e Revel, si portarono a ridosso dell'isola di Imbros, nei pressi dell'imboccatura dei Dardanelli, per sostenere l'azione delle siluranti e impegnare la flotta turca qualora fosse uscita dallo stretto. Nel frattempo, nell'isola di Stampalia, l'ammiraglio Viale e il Duca degli Abruzzi incontravano l'ignoto informatore della Compagnia di Navigazione Khediviale, che avrebbe dovuto guidare la flottiglia italiana nel tortuoso percorso minato dei Dardanelli³².

Il duca aveva condotto con sé da Brindisi la 4° squadriglia cacciatorpediniere (*Aquilone*, *Borea*, *Nembo*, *Turbine*) e la 2° squadriglia torpediniere d'alto mare (*Calipso*, *Climene*, *Pegaso*, *Perseo*, *Procione*), oltre all'incrociatore corazzato *Vettor Pisani*, sua nave ammiraglia. Per il giorno successivo erano attese un'ulteriore squadriglia di cacciatorpediniere ed un'altra di torpediniere d'alto mare, che però arrivarono troppo tardi. Quindi Luigi di Savoia ed il suo capo di Stato Maggiore, il celebre Enrico Millo, futuro protagonista della Prima guerra mondiale, si trovarono ad avviare l'operazione con metà delle forze previste inizialmente. Si decise di disporre la flotta su due file parallele, ma il mare agitato non favorì il mantenimento della formazione: infatti il *Turbine* entrò in collisione con il *Nembo* e l'operazione, data anche la presenza imprevista di proiettori sulle coste, fu immediatamente sospesa e rinviata al giorno seguente, mentre durante la ritirata le torpediniere *Perseo* e *Procione*, urtandosi a vicenda, riportarono dei danni³³.

Dopo l'iniziale rinvio, la prevista azione delle siluranti fu annullata e si optò per la soluzione di provocare le corazzate turche e attirarle in mare aperto: la 2° divisione della 1° squadra, al comando dell'ammiraglio Presbitero, si

scambiate le proprie intenzioni. Ma soprattutto ci si sarebbe impegnati nell'evitare che il mutamento degli assetti del Mediterraneo orientale potesse danneggiare una e/o entrambe le potenze.

³⁰ F. Gramellini, *Storia della guerra italo-turca 1911-1912*, ed. Aquacalda, Forlì, 2005, pp. 159-160.

³¹ M. Gabriele, cit., p. 157.

³² I verbali ufficiali non menzionano questa figura, che Giolitti descrive come "assai addentro nelle cose della Marina turca", G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922, p. 282.

³³ M. Gabriele, cit., p. 159.

presentò dinanzi all'imboccatura dei Dardanelli, mantenendosi a 10 km dalla costa. Le divisioni guidate da Corsi e Revel rimasero fuori vista, pronte ad intervenire, coperte dall'isola di Imbro. Dalla riva asiatica il forte *Orhanié* aprì il fuoco, colpendo lievemente le sovrastrutture della *Ferruccio*, mentre l'intera squadra rispose al fuoco. Il duello di artiglieria durò per circa due ore, provocando il grave danneggiamento dei forti turchi *Kum Kalé* e *Sed Ul Bahr*; dopo le 13 fu ordinato il dietrofront. Furono sparati 545 colpi dalle navi italiane e il *Daily Chronicle* telegrafò da Costantinopoli che il cannoneggiamento aveva seminato ben 300 vittime tra gli artiglieri turchi³⁴.

La notizia destò grande emozione tra la popolazione e indignò il governo turco appena riconfermato al potere³⁵: si diffuse la consapevolezza che il centro nevralgico dell'Impero non fosse più al sicuro. L'obiettivo dell'azione italiana era stato parzialmente raggiunto.

Al fine di suscitare la reazione delle potenze europee, Costantinopoli decise di chiudere al traffico marittimo entrambi gli Stretti, mentre il governo italiano, per evitare il *cul de sac*, precisò come non si fosse trattato di un tentativo di sbarco diretto ai Dardanelli, bensì di una semplice azione dimostrativa, senza alcuna intenzione di invasione territoriale³⁶.

In realtà, nonostante un formale riconoscimento del diritto dell'Impero Ottomano a difendere le proprie acque territoriali, nessuna potenza tollerò il provvedimento drastico di chiusura degli Stretti, che avrebbe provocato ingenti danni commerciali europei. Pertanto le rimostranze internazionali arrivarono, ma in direzione opposta a quella auspicata da Costantinopoli. La Russia, paese maggiormente danneggiato dal provvedimento, intimò ufficialmente la riapertura del traffico in ottemperanza alla convenzione di Londra del 1871³⁷. Si associarono all'appello - pur denunciando la condotta italiana - Inghilterra e Francia. Gli Stretti furono riaperti dal governo turco, che constatò così la propria disfatta diplomatica³⁸.

³⁴ F. Gramellini, cit., p. 162.

³⁵ Il bombardamento coincise con l'inaugurazione della nuova Camera della capitale ottomana. Le elezioni, giunte dopo una prolungata crisi politica, avevano riconfermato la vittoria del comitato "Unione e Progresso", il partito nazionalista nato dalla rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908. Il sultano Maometto V rinnovò il mandato governativo a Said Pascià, il quale, proprio mentre leggeva il messaggio d'apertura alla Camera, fu costretto a comunicare la notizia dell'incursione italiana.

³⁶ M. Gabriele, cit., 160.

³⁷ Il 13 marzo 1871 Gran Bretagna, Prussia, Austria-Ungheria, Francia, Italia, Russia e Turchia si erano accordate per rivedere il Trattato di Parigi del 1856 sulla navigazione nel Mare del Nord, nei Dardanelli, nel Bosforo e sul Danubio.

³⁸ Sir Morley e Poincaré si espressero in favore dell'Italia.

Dal canto suo, l'Italia decise un'ulteriore *escalation* militare, diretta a spostare il baricentro del conflitto ancor più vicino ai centri vitali turchi e accelerare, in tal modo, la fine della guerra.

Non escludo la possibilità di agire in Mar Rosso, ma non ritengo se ne possano attendere risultati importanti, anche perché non si colpirebbe la Turchia nel vivo³⁹.

Così scriveva, all'inizio del 1912, l'ammiraglio Rocca Rey al capo di Stato Maggiore Pollio. In alternativa veniva presa in seria considerazione la possibilità dell'occupazione di una delle Sporadi Meridionali. "La spedizione doveva ancora però essere studiata: "la tregua forzata dovuta a ragioni politiche" dava il tempo di studiare a fondo la possibile azione "in modo che se il lavoro diplomatico" si fosse concluso in una autorizzazione all'azione, l'impresa avrebbe potuto essere condotta a fondo con rapidità e fermezza assoluta⁴⁰".

Pollio si mostrò più risoluto di Rocca Rey, il quale aveva espresso perplessità su un eventuale sbarco nel Dodecaneso, convinto che i risultati sarebbero stati superflui e che, contestualmente, si sarebbero irritate le potenze europee. Pollio invece riteneva che, malgrado le resistenze politiche, un'azione nell'Egeo sarebbe stata "opportunistissima" dal punto di vista militare⁴¹. In quei giorni il capo di Stato Maggiore, il tenente generale Paolo Spingardi, ministro della Guerra, dichiarò che in realtà non era ben chiara la posizione che l'Europa avrebbe assunto in caso di occupazione delle isole egee, pertanto la situazione di stallo persistette ancora a lungo.

La indissolubile connessione – proseguiva il tenente Spingardi in una sua lettera - che, in questa come in tutte le campagne coloniali, vincola le operazioni militari al concetto e al fine politico, impone che alle vedute politiche sia coordinata qualsiasi azione militare, o nella sua concezione medesima, od almeno nelle modalità della sua esecuzione in quanto esse possano avere ripercussione politica. Soltanto con questa perfetta corrispondenza di fini e di mezzi [...] può avere graduale e sicuro svolgimento un programma d'azione⁴².

Dal dibattito interno, dunque, emerge una chiara consapevolezza dell'importanza e della necessità dell'azione e, al contempo, della delicatezza della situazione internazionale, particolarmente attenta ad un'eventuale alterazione degli equilibri nella zona egea.

Tra il gennaio e l'aprile del 1912, Costantinopoli non sembrava affatto disposta ad accettare l'idea di perdere la sovranità sulla Tripolitania e sulla

³⁹ Cit. in M. G. Pasqualini, cit., p. 27.

⁴⁰ Ivi, p. 29.

⁴¹ Ivi, p. 32.

⁴² AUSSME L8, R2, lettera del 12.1.1912.

Cirenaica e intensificò ulteriormente la resistenza arabo-turca in Libia. Ciononostante, ogni tentativo di mediazione internazionale si concluse nel fallimento. A Roma, dunque - dopo la lunga fase di incertezza - si decise di avviare l'operazione di avvicinamento del conflitto a ridosso delle coste turche, ormai considerata *conditio sine qua non* per costringere Costantinopoli alla resa. Altra ragione dell'occupazione era quella di stroncare il contrabbando di armi attraverso il quale veniva continuamente rifornita la resistenza ottomana nei territori nord-africani.

Furono stabilite le direttive di massima per l'azione navale: quattro le divisioni previste, ripartite in due gruppi: il primo, composto da tre divisioni, avrebbe operato nell'alto Egeo, mentre il secondo raggruppamento, con una sola divisione, si sarebbe concentrato nella zona meridionale. Originariamente la strategia non prevedeva alcuna azione territoriale e l'attività della flotta si sarebbe dovuta limitare al bombardamento delle coste, al sabotaggio delle linee ferroviarie e dei cavi subacquei e all'intercettazione di sottomarini e imbarcazioni turche. Non era programmata alcuna azione mirata alla distruzione dei forti dei Dardanelli e le operazioni erano ristrette alla sola costa della potenza asiatica.

Gli obiettivi sarebbero stati: a nord probabilmente Lemnos, sulla strada per Smirne; al sud, partendo da Cipro verso Stampalia⁴³. Furono redatti inoltre i primi prospetti di previsione per la formazione di un distaccamento speciale che, originariamente, sarebbe stato costituito da una forza approssimativa di 3.000 uomini e 350 quadrupedi provenienti da Tobruk (Cirenaica), con dotazioni di viveri sufficienti per un mese, acqua e legna per quindici giorni e 600 colpi per fucile e per pezzo. Successivamente si decise di aumentare la quantità delle unità previste, raggiungendo gli 8.000 uomini e i 1.000 quadrupedi: non si poteva fare, in tal modo, affidamento solo sulle truppe stanziate a Tobruk, ma sarebbe stato necessario inviare uomini dal territorio metropolitano. A tale scopo venne costituito ufficialmente il distaccamento Speciale che sarebbe divenuto la 6° Divisione Speciale dell'Egeo, costituito quindi da elementi provenienti dall'Italia e dalla Libia.

Le forze furono concentrate a Tobruk e la Marina dispiegò 7 piroscafi (*Sannio, Europa, Verona, Toscana, Bulgaria, Cavour, Valparaiso*), mentre la scorta fu assicurata da alcune unità da battaglia della 2° divisione della 1° squadra (*Margherita, Filiberto, Brin e Saint Bon*) e da siluranti. Una squadra di torpediniere avrebbe protetto i piroscafi durante la fase di sbarco⁴⁴. Fu aggiunta inoltre una nave ospedale, il *Re d'Italia*, necessaria per l'assistenza ai feriti. La compagine del Distaccamento Speciale, proveniente dal territorio

⁴³ M. G. Pasqualini, cit., p. 39.

⁴⁴ M. Gabriele, cit., p. 164.

metropolitano, era formata da 10 battaglioni, con 6 sezioni di mitragliatrici, 20 pezzi. Inoltre sarebbe affluiti una sezione di carabinieri composta da circa 40 unità⁴⁵; un gruppo di 2 batterie da campagna; una sezione di sussistenza; due sezioni di mitragliatrici della II fanteria, tre squadre di minatori. Per quanto riguarda la forza proveniente dal territorio libico, si disponeva del battaglione alpini *Fenestrelle*, con annessa sezione mitragliatrici; una batteria da montagna su 4 pezzi, con colonna di munizioni; il personale necessario per due stazioni radiotelegrafiche; un reparto sanitario da montagna con un ospedale da campo dell'Esercito e uno della Croce Rossa. In totale il numero complessivo del Distaccamento fu di 8.494 uomini: 258 ufficiali, 8.243 uomini di truppa, 1.186 quadrupedi e 108 carri a due, a quattro ruote e speciali, 16 biciclette⁴⁶.

Da Bengasi sarebbero partiti il 57° reggimento di fanteria, il 4° di bersaglieri e un plotone di minatori, telegrafisti, telefonisti e zappatori. Da Tobruk sarebbe arrivato il 34° reggimento fanteria nella sua formazione speciale⁴⁷.

Fu data istruzione che nella corrispondenza, cifrata e non, l'operazione di "scorreria" nell'Egeo avrebbe preso il nome di *Operazione Bomba*⁴⁸, con lo specifico intento di depistare lo spionaggio internazionale ed evitare che l'Impero Ottomano potesse approntare le difese necessarie controbattendo l'offensiva. Infatti Bomba era una località nei pressi di Tobruk e si finse un imminente sbarco nell'omonimo golfo. La forza militare prese così il nome di *Distaccamento di Bomba*. Inutile sottolineare che l'effetto sorpresa venisse considerato di fondamentale importanza per la riuscita dell'azione.

La parte finale della progettazione fu mantenuta "segretissima": Giovanni Ameglio, comandante del corpo di spedizione, rimase a Tobruk senza poter effettuare ricognizioni proprio per il timore che potessero trapelare indiscrezioni⁴⁹. Fu impedito ai corrispondenti dei giornali di lasciare Derna per

⁴⁵ La squadra era composta da un ufficiale, 13 carabinieri a cavallo, 23 a piedi, e carabinieri ciclisti, con un attendente per l'ufficiale fornito dal comando del X Corpo d'Armata.

⁴⁶ Fu aggregato anche personale non militare composto da funzionari civili necessari per l'organizzazione dei servizi: due inviati del Ministero del Tesoro e uno di Grazia e Giustizia, un segretario d'Ufficio Postale, tre uffici postali, due commessi e tre interpreti.

⁴⁷ Nella *Memoria sulla costituzione del Distaccamento di Bomba*, in AUSSME, L8 R 180, i numeri variano leggermente, con 9282 uomini e 1309 quadrupedi. Tuttavia le previsioni di formazione furono rispettate.

M. G. Pasqualini, cit., p. 41.

⁴⁸ Ivi, p. 40.

⁴⁹ In quei giorni Ameglio scrisse a Pollio "In attesa istruzioni, consenziente ammiraglio partirei su *Città Messina* per eseguire ricognizione in mare località da occupare. Ritornerei venti sera. Domando nulla osta". La risposta di Pollio fu la seguente "Pregherei generale mio nome non muoversi non dare segno di vita. Generale Pollio". AUSSME, L 8 R 180. M. G. Pasqualini, cit., p. 45.

Tobruk onde evitare che potessero essere notati gli inconsueti movimenti di truppe. Infine in quelle settimane venne imposta la censura telegrafica e postale sui collegamenti Libia-Italia.

Roma rompe gli indugi. Al via l'Operazione Bomba

Il 28 aprile, la 2° divisione della 1° squadra prendeva possesso in modo pacifico di Stampalia per crearvi una prima base. Le direttive per l'occupazione di Rodi erano state inviate la settimana precedente: il contingente avrebbe dovuto partire mantenendo la rotta di levante fino alla notte; gli equipaggi non sarebbero stati a conoscenza della vera destinazione della navigazione. Solo successivamente la rotta avrebbe virato a nord rivelando il vero obiettivo⁵⁰.

Ameglio venne investito di tutti i poteri civili e militari, mentre venne data libertà d'azione all'ammiraglio Viale, comandante in capo delle forze navali riunite. L'azione venne fissata per il 4 maggio⁵¹.

Alle ore 2, la flotta italiana, navigando a circa 10 nodi - con i piroscafi *Sannio, Europa, Verona, Toscana, Bulgaria, Cavour, Valparaiso* disposti su due colonne e le corazzate *Margherita, Filiberto, Brin* e *Saint Bon* in testa e in coda - giunse nella baia Kaliteas, a circa 10 chilometri sud da Rodi. Le prime squadriglie si avvicinarono alla costa e sbarcarono senza incontrare alcuna resistenza. Dopo le prime perlustrazioni e dopo aver accertato l'assenza di qualsiasi posto di guardia turco, si diede l'avvio allo sbarco delle forze, che nel primo pomeriggio iniziarono l'avanzata terrestre verso la città di Rodi⁵². I primi contatti con le truppe ottomane avvennero all'altezza del colle di Koskino e ad Argurù, dove un distaccamento di 400 soldati turchi attaccò il nemico rallentandone però soltanto l'avanzata, tanto che al crepuscolo, le truppe di Ameglio riuscirono ad arrivare a circa mezz'ora di marcia da Rodi città⁵³, dove si attestarono per la notte.

La mattina del 5 maggio, l'esercito si mosse alla volta di Rodi accerchiando le posizioni di difesa, mentre Ameglio ordinò al proprio Capo di Stato Maggiore, Mombelli, di avvicinarsi con la propria scorta alla città ed intimare al Vali la resa, comunicando che, in caso di opposizione, sarebbe iniziato il bombardamento. L'autorità locale tergiversò asserendo di non avere il potere di negoziare la capitolazione militare della città, poiché la guarnigione militare, responsabile della difesa di Rodi, non era presente, ma si era appostata nei

⁵⁰ *Ibidem.* AUSSME, L8 R61, *Direttive per l'occupazione dell' isola di Rodi*, 22 aprile 1912.

⁵¹ M. Gabriele, cit., p. 165.

⁵² F. Gramellini, cit., p. 163.

⁵³ M. Gabriele, cit., p. 166.

dintorni montuosi. Dopo l'ulteriore *ultimatum*, ribadito dal comandante della caccia *Alpino*, Gustavo Nicastro, il Valì decise di fuggire verso la costa orientale, a Lindos, dove sarebbe stato catturato due settimane dopo⁵⁴. Alla notizia dello sbarco italiano, le truppe ottomane lasciarono il centro abitato, concentrandosi nello strategico luogo di raduno a sud di Rodi, il promontorio di Psithos, lontano dalla costa, sopraelevato e difficilmente espugnabile. All'ingresso nella città, le truppe italiane non incontrarono alcuna resistenza e furono ben accolte dalla popolazione di origine greca, ostile al dominio turco e fiduciosa in una prossima annessione alla madrepatria ellenica⁵⁵. Alle ore 14, la bandiera italiana venne issata sul castello dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, fortezza rodense e simbolo secolare dell'isola⁵⁶.

Le disposizioni date ad Ameglio ribadivano come la conduzione della campagna non dovesse far trapelare alcuna previsione sulla futura politica italiana nell'isola: l'intenzione di una annessione o di una occupazione temporanea non avrebbe dovuto essere rivelate in alcun modo⁵⁷. Secondo le direttive, inizialmente si sarebbe mantenuta attiva l'amministrazione civile locale e, solo successivamente, dopo un consolidamento militare e amministrativo, ci sarebbe stato l'avvicendamento con le istituzioni italiane. "Buon trattamento ai sottomessi, molta severità coi ribelli", venivano raccomandati dal governo di Roma al generale Ameglio, il quale continuò le operazioni al fine di stanare il nemico ritiratosi verso l'interno, mentre il *Coatit*, il *Lanciere* e il *Duca di Genova* pattugliavano le coste turche per contrastare eventuali sortite avversarie.

L'accerchiamento del promontorio di Psithos fu organizzato disponendo gli uomini in tre colonne: la prima, composta dal 57° e dal 34° fanteria, guidata da Ameglio, la seconda, costituita dal 4° reggimento bersaglieri agli ordini del colonnello Maltini, e la terza, formata dagli alpini del battaglione *Fenestrelle*, sotto il comando del maggiore Rho. La manovra a "tenaglia" avrebbe permesso di circondare la guarnigione turca, attaccandola da tutti i lati. Le operazioni iniziarono tra le 20,30 e le 21, quando i piroscafi *Bulgaria* e *Sannio* sbarcarono i contingenti sul lato opposto dell'isola, mentre il *Filiberto* si posizionava in prossimità del litorale per battere la strada proveniente dall'altopiano, qualora i turchi, in ritirata, avessero tentato di percorrerla⁵⁸. All'alba del giorno successivo, il 16 maggio, le truppe attaccanti, avanzando ben oltre la copertura

⁵⁴ Ivi, p. 164.

⁵⁵ N. Doumanis, cit., p. 52. Cfr. V. Alhadeff, *Le chêne de Rhodes: saga d'une famille sépharade*, Méditerranée, Parigi, 1998.

⁵⁶ L'isola era stata sotto il dominio dei Cavalieri dal 1306 al 1523.

⁵⁷ M. G. Pasqualini, cit., p. 50.

⁵⁸ M. Gabriele, cit., p. 167.

dei cannoni navali e inerpicandosi per sentieri scoscesi, raggiunsero le posizioni prestabilite cogliendo di sorpresa i turchi, forti di 1.300 uomini e due pezzi d'artiglieria.

La resistenza si rivelò comunque dura e si protrasse fino alla sera, quando i turchi, optando per la ritirata, si imbarcarono nel fuoco di sbarramento dei bersaglieri. Contestualmente Ameglio inviò la richiesta di capitolazione, che fu accettata alle ore 23 dal comandante ottomano. I prigionieri furono condotti sul *Sannio* e gli ufficiali vennero trasportati dal *Duca di Genova* a Palermo⁵⁹. Con l'eliminazione delle forze ottomane, l'intera isola fu definitivamente occupata il 17 marzo, mentre negli stessi giorni la regia marina conquistava le altre isole dell'arcipelago: l'incrociatore *Pisa* venne mandato a Calino, il *San Marco* a Lero, l'*Amalfi* a Patmos, il *Duca di Genova* a Calchi e ad Emporio; le corazzate della 1° divisione, accompagnate ciascuna da una silurante, presero Nisino, Scarpanto, Piscopo e Coò. La resistenza turca, eccetto Rodi, fu pressoché assente e permise ai marinai di prendere immediatamente il controllo dei posti di guardia, in attesa dell'avvicendamento con militari e carabinieri⁶⁰.

Con l'occupazione del Dodecaneso l'Italia assumeva il controllo del basso Egeo, bloccando le attività marittime turche e restringendo ancor di più il flusso di rinforzi e rifornimenti in Libia⁶¹.

L'intento di rafforzare il controllo italiano e aumentare il numero delle truppe d'occupazione suscitò tuttavia le reazioni internazionali, che rivelavano notevole preoccupazione per la condotta aggressiva del regno sabauda. Difatti le grandi potenze non videro con favore l'acquisizione del Dodecaneso; in particolar modo Gran Bretagna e Francia considerarono minacciati i propri interessi commerciali e temettero il passaggio dell'arcipelago alla Germania, alleata italiana⁶². Trattandosi dell'insediamento di un nuovo attore in una zona particolarmente strategica, l'azione fu considerata "destabilizzante" per gli equilibri nel Levante: le isole si trovavano a poche miglia a nord-ovest dal Canale di Suez, a ridosso del Bosforo e dei Dardanelli, a largo di Cipro e Creta e soprattutto non molto distanti dalle coste dell'Asia Minore. Nel rapporto del contrammiraglio britannico Troubridge, la presenza italiana fu definita una "minaccia senza precedenti", poiché l'arcipelago, una volta trasformato in base navale fortificata, avrebbe potuto controllare i traffici marittimi per il Mar Nero

⁵⁹ All'inizio del conflitto le sedi di internamento dei prigionieri turchi furono predisposte a Caserta, nella caserma Aldifredi e a Gaeta. Successivamente, visto il numero crescente dei detenuti, vennero istituiti reparti per la loro vigilanza anche a Cefalù, Termini Imerese, Corleone, Campagna e Sciacca. I prigionieri appartenevano a tutte le etnie: turchi, armeni, bulgari, greci, albanesi.

⁶⁰ M. Gabriele, cit., p. 167.

⁶¹ F. Gramellini, cit., p. 169.

⁶² Ivi, p. 51.

e per il Mediterraneo orientale. In pratica, uno strategico punto di congiuntura tra est ed ovest e una pericolosa strozzatura alla britannica “via delle Indie”.

La posizione strategica – scriveva il contrammiraglio nel rapporto - abilita la potenza sovrana, se in possesso di una Marina, ad esercitare il controllo sul commercio del Levante e del mare e a minacciare la posizione inglese in Egitto in una misura mai verificata in precedenza. Si stabilirebbe anche una permanente minaccia di tale potenza contro la Turchia, oppure, alternativamente si darebbe grande facilità ai trasporti delle truppe turche verso l’Egitto, qualora la Turchia si fosse unita ai nemici dell’Inghilterra⁶³.

Quest'ultimo punto rappresentava un ulteriore elemento di preoccupazione, data la contiguità della Libia con l’Egitto. Pertanto l’ammiraglio britannico consigliava al governo inglese di “opporsi strenuamente” ad un’occupazione permanente di qualsiasi isola dell’Egeo. Fu paventato addirittura un possibile attacco della flotta italiana a Malta:

Nel momento attuale la nostra flotta non è sufficiente ad assicurare una preponderanza sicura nel Mar del Nord contemporaneamente ad una efficace protezione dei nostri interessi mediterranei [...]⁶⁴.

Di conseguenza la flotta britannica abbandonò le posizioni nel Mediterraneo orientale e optò per uno spostamento sul versante ovest, a Gibilterra. Parigi, però, non accolse bene la notizia del ripiegamento navale inglese. Si temeva che, lasciando sguarnito il fronte orientale, si sarebbe data alla Triplice Alleanza l’opportunità di costituire un potente flotta, alla quale la sola marina francese non avrebbe potuto opporre efficace resistenza⁶⁵.

A luglio, dopo brevi consultazioni, il IV Comitato di Difesa imperiale decise di mantenere nella base di Malta una significativa presenza navale, mentre il giorno 16 fu stipulata una convenzione franco-russa che permise alla Francia di spostare dalla Manica la 3° squadra. Il successivo accordo anglo-francese del 10 febbraio 1913 formalizzò la collaborazione tra le due marine per la difesa, il controllo e il monitoraggio dell’intero Mediterraneo⁶⁶.

L’Italia, di fronte allo sconcerto internazionale, ribadì che l’occupazione sarebbe stata temporanea, finalizzata alla resa turca e al controllo definitivo delle regioni libiche.

⁶³ Memoriale inviato dall’Ammiraglio britannico al Foreign Office il 20 giugno 1912, relativo all’occupazione italiana delle isole del Dodecaneso e sulle possibili conseguenze sulla politica navale inglese. AUSSME, DDB, IX, doc. n. 430. Cit. in M. G. Pasqualini, cit., p. 60. Il testo integrale è in M. Gabriele e G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Ufficio storico della Marina, Roma, 1982, p. 191, nota n. 27.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ M. Gabriele, cit., p. 169.

⁶⁶ *Ibidem*.

L'Italia riuscì a conservare l'arcipelago grazie all'ambiguità e alla notevole abilità dei suoi diplomatici, che seppero approfittare delle precarie condizioni del *Concerto d'Europa*⁶⁷.

Le truppe sarebbero state ritirate solo dopo la fine della resistenza turca in Africa. Tuttavia, poiché non si riuscì ad avere ragione delle tribù del deserto, gli italiani ebbero il pretesto di prolungare la presenza in Egeo, lamentando la continua presenza ottomana in Libia. In realtà, nelle intenzioni del governo di Roma, l'occupazione non sarebbe stata temporanea: l'ubicazione strategica delle isole e la necessità di fare dell'Italia una grande potenza rendevano ormai impossibile il dietro-front.

Nel luglio del 1912 la Turchia accettò di avviare, ufficiosamente e nella massima segretezza, i preliminari per le trattative di pace. Il problema cruciale consisteva nella necessità di trovare una soluzione che salvaguardasse la stabilità dell'Impero, poiché il riconoscimento ufficiale della perdita delle regioni libiche avrebbe compromesso gli equilibri nelle altre province del multietnico dominio⁶⁸.

Sin dall'inizio delle discussioni si ebbe l'impressione che i turchi, pur se intenzionati a concludere, non fossero disposti a cedere in modo troppo arrendevole le province africane. Tale posizione portò al fallimento dei negoziati⁶⁹ e, nonostante l'intervento diplomatico delle forze internazionali, l'Italia decise di forzare ulteriormente l'Impero Ottomano tramite una nuova incursione militare⁷⁰: era necessario che l'operazione venisse condotta da unità della regia marina, vista la difficoltà di eventuali azioni terrestri. L'occupazione di qualche ulteriore isola dell'Egeo, infatti, non avrebbe presentato difficoltà logistiche e militari, ma avrebbe potuto comportare nuovi fastidi da parte delle potenze continentali, rivelandosi così controproducente.

Pertanto l'ipotesi di un'azione dimostrativa su Smirne, suggerita dal generale Pollio, fu scartata a priori, mentre si optò per una nuova incursione nei Dardanelli. L'obiettivo principale era di svolgere un'azione "spettacolare": penetrare in sordina all'interno dello Stretto, dove era ormeggiata la flotta turca, e procedere alla sua sistematica distruzione⁷¹. L'eliminazione della forza ottomana dai mari avrebbe costituito un'ulteriore pressione per il raggiungimento degli accordi di pace. Il capitano di vascello Enrico Millo venne

⁶⁷ N. Doumanis, cit., p. 55.

⁶⁸ Infatti ciò avrebbe indebolito la figura sultanale costituendo uno stimolo all'insurrezione per le numerose etnie ostili al dominio turco.

⁶⁹ M. Gabriele, cit., p. 180.

⁷⁰ Ivi, p. 190.

⁷¹ Secondo le informazioni, in quei giorni la Marina turca avrebbe dovuto sferrare un duro contrattacco alle posizioni italiane nell'Egeo.

convocato segretamente a Roma per discutere e pianificare la nuova violazione dello Stretto. Nelle disposizioni, il ministro della Marina e il capo di Stato Maggiore ribadirono la segretezza dell'operazione: l'ordine principale era quello di non attaccare i posti di guardia turchi, per evitare di essere scoperti. Dopodiché, una volta entrati senza essere individuati all'interno dello Stretto, gli incursori avrebbero, ma solo a quel punto, aperto il fuoco a volontà. Scriveva il ministro:

Per quanto finora inattiva e propriamente in cattive condizioni di equipaggiamento e di morale, la squadra turca non ha cessato di rappresentare una minaccia alla nostra assoluta padronanza del mare, costringendo l'Italia a mantenere nelle isole un vasto apparato difensivo e numerose squadre [...] con grande dispendio e forte logorio di personale e di materiale. Bisogna porre fine a questo stato di cose – proseguiva il ministro – per infierire un colpo capace di [piegare] la resistenza e di indurlo a più miti consigli. [...] Si consente di effettuare un attacco di siluranti contro la squadra turca, affidandone l'alta direzione al comandante della *Vettor Pisani*, Capitano di vascello Enrico Millo. In verità non mi nascondo le difficoltà e anche i rischi dell'Impresa [...]⁷².

In base a tali perplessità il capitano Millo decise di impiegare poche unità, scegliendo quelle che ritenne essere le migliori: *Spica*, *Perseo*, *Astore*, *Climene*, *Centauro*, comandate rispettivamente dai tenenti di vascello Bucci, Sirianni, Di Somma, Fenzi e Moreno. Millo prese imbarco sulla *Spica*, a bordo della quale si trovava anche l'informatore straniero della Khediviale. I cacciatorpediniere furono mandati in avamposto per intercettare e distruggere eventuali siluranti di pattuglia, mentre il 17 luglio il resto della flotta si appostò a ridosso di Strati, in prossimità dei Dardanelli, pronta all'azione. La *Vettor Pisani* e i cacciatorpediniere *Borea* e *Nembo* sarebbero rimasti all'esterno dello Stretto per eseguire eventuali azioni diversive, mentre il resto della flotta, disposta in fila, avrebbe tentato di penetrare all'interno⁷³.

Stando alla ricostruzione contenuta nel rapporto del capitano Millo:

Il tempo era buono e calmo il mare; una leggera foschia all'orizzonte induceva a ritenere che dalle lontane isole di Lemnos, Imbros, Tenedos non ci avrebbero scorti sicché con rotte appropriate navigammo per essere alle 22,30 al punto stabilito. Avvicinandoci ai Dardanelli, si scoprirono i proiettori della difesa esterna in azione, sia a Capo Elles (due) che a Kum Kalé (uno, ma all'uscita erano due), i quali ci permisero di ben identificare l'apertura dello stretto dove contavo di entrare, come avvenne, dopo la mezzanotte.

Lasciata alle 23,30 la *Pisani*, dal punto anzidetto ho colla squadriglia d'alto mare diretto per imboccare i Dardanelli a dodici miglia di velocità; e per passare possibilmente inosservato, ho

⁷² C. Manfroni, *Guerra italo - turca (1911-1912). Cronistoria delle operazioni navali, II (Dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace)*, Roma, Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano, 1926, p. 171.

⁷³ F. Gramellini, cit., p. 191.

ordinato la linea in fila (*Spica, Perseo, Astore, Climene, Centauro*) constatata poco dopo la corrente contraria di due miglia, aumentai la velocità a 15. Il proiettore di Kum Kalé teneva il fascio fisso, che attraversammo senza essere scoperti; quelli di Elles esploravano invece e ne avevamo oltrepassato il traverso quando quello più interno si fissò sull'*Astore*, seguendolo per qualche minuto. [...] Fu allora, alle 0,40 circa, che Capo Elles con un colpo di cannone ed un razzo diede l'allarme, che fu ripetuto lungo lo stretto da segnali luminosi. All'allarme seguirono vari colpi di cannone, i cui proiettili caddero nelle acque della squadriglia.

Poiché allora la difesa parve fiacca, decisi di continuare la ricognizione ed avanzare nello stretto per poi decidere il da farsi, a seconda delle circostanze, ed aumentata la velocità a 20 miglia, mi diressi verso la costa europea per evitare la zona d'acqua bombardata. Erano nel contempo entrati in azione numerosi proiettori [...]. Il proiettore di Smandare mi permise di constatare che la squadriglia navigava in ordinata linea di fila, a distanza serrata, e che malgrado il fuoco nemico, che successivamente investiva le siluranti, i comandanti conducevano bravamente le loro unità in precisa formazione. Proseguendo, fummo oggetto a tiri da parte della moschetteria e di altre batterie [...]. La *Spica* arrivava, così, a grande velocità, alla punta di Kilid Bar, accostando rapidamente dai due lati per non permettere al nemico un tiro efficace, quando [...] rallentò rapidamente e si fermò in pochi metri; le eliche si fermarono di colpo. Il comandante della *Spica* subito manovrò molto arditamente per liberarsi, riuscendovi dopo appena due o tre minuti. [...]. Considerato il modo brusco col quale si fermò la *Spica* e l'arresto delle due eliche, sono indotto a credere che abbia investito dei cavi d'acciaio od altro materiale da ostruzione, dal quale con insperata fortuna riuscì subito a liberarsi. [...] La batteria di Kilid Bar a tiro rapido aveva intanto aperto il fuoco sistematico simultaneo per zone a salve con alzi crescenti, inteso a colpire qualunque galleggiante fosse passato presso la punta [...]. In simili condizioni, raggiunto lo scopo della ricognizione ordinatami, con nessuna probabilità di arrivare a silurare il nemico, con la certezza che le torpediniere al mio comando sarebbero state successivamente investite e distrutte dai proiettili nemici sparati a brevissima distanza e non avrebbe potuto proseguire verso le navi; poiché la squadriglia era ancora intatta e le navi nemiche due miglia più a nord, [...] ho allora giudicato inutile il sacrificio di uomini e di torpediniere [...] e credetti mio dovere di arrestare la ricognizione e retrocedere.

La squadriglia entrò tutta così nella zona minata, prendendo la via del ritorno sotto il fuoco di tutte le batterie e della flotta ed illuminata dai numerosi proiettori; ed è alla valentia ed arditezza dei comandanti che io devo se non avvennero investimenti tra le varie unità in così difficili frangenti [...].

Le avarie riportate dalle cinque torpediniere per il fuoco nemico sono di nessuna entità e si riassumono come segue:

Spica: alcuni colpi nel fumaiolo, uno da 70 millimetri, gli altri di minor calibro; i proiettili non hanno esploso.

Astore: due colpi di piccolo calibro nello scafo, uno da 57 millimetri circa, altri nelle sovrastrutture e nel materiale di coperta.

Perseo: una diecina di colpi da 25 millimetri in coperta e nello scafo. Le altri siluranti nulla. Nessun ferito e nessun morto [...] ⁷⁴.

⁷⁴ C. Manfroni, cit., pp. 176-183. Le navi italiane che presero parte all'impresa furono insignite di medaglia d'oro al valore: "RR. Torpediniere Spiga, Centauro, Perseo, Astore e Climene. R.D. 12 agosto 1912 – Medaglia d'oro al valore militare. Alle R. Torpediniere Spiga, Centauro, Perseo, Astore e Climene: per l'ardire, la valentia ed il coraggio dimostrati da quanti su di esse furono imbarcati durante la ricognizione effettuata nei Dardanelli (notte dal 18 al 19 luglio 1912)". L. Rangoni – Machiavelli, *Le nostre gloriose bandiere, Ricompense alle varie armi, corpi reparti e servizi*

L'azione militare spregiudicata fu oggetto di pareri contrastanti: un tale affronto all'Impero Ottomano avrebbe compromesso definitivamente le future trattative di pace e avrebbe suscitato le reazioni internazionali. Mentre per altri, l'azione dimostrativa avrebbe costretto Costantinopoli, attaccata al cuore, a porre fine alle ostilità.

In realtà, l'incursione contribuì ad aggravare la situazione politica turca. A Costantinopoli il governo si dimise e venne formato un nuovo ministero più favorevole alla pace, guidato da Kiamil Pascià. La prima delegazione ottomana inviata a Losanna fu completamente sostituita. L'opinione pubblica internazionale, invece, fu distratta dai crescenti disordini nella penisola balcanica, dovuti alle insurrezioni locali contro l'Impero, e accettò la giustificazione di Roma all'azione navale, in quanto mirata ad accelerare il raggiungimento della fine del conflitto. Questo fu l'intento dei diplomatici italiani, che seppero far passare l'idea di una semplice incursione non belligerante e dimostrativa, quando in realtà il fuoco non fu aperto solamente perché la risposta del sistema difensivo turco si era rivelata tempestiva ed efficace.

Le trattative di pace furono riprese a Caux il 13 agosto e furono spostate, il 4 settembre, a Ouchy, dove però si riproposero le difficoltà riscontrate il mese precedente: per il governo turco era essenziale trovare una formula che non lo mostrasse indebolito all'opinione pubblica interna ed estera e che non compromettesse la fiducia da parte dei propri sudditi. A complicare ulteriormente la posizione della Sublime Porta concorse la crescente instabilità politica, dovuta all'inasprimento dell'aggressività del partito d'opposizione dei "Giovani Turchi" secondo i quali "mai il comitato penserà di fare la pace con l'Italia"⁷⁵. Inoltre giunsero notizie sulla diserzione di alcuni reparti militari turchi ad Erzum e di otto reggimenti a Salonico, mentre Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia disposero la mobilitazione dei propri eserciti in vista dell'imminente guerra all'Impero turco.

Approfittando della caotica situazione all'interno dei territori del sultano, Giolitti, il 2 ottobre, ordinò alla delegazione italiana di presentare alla controparte un *ultimatum* di otto giorni, scaduto il quale l'Italia avrebbe ripreso libertà d'azione nell'Egeo e avrebbe allargato il teatro di guerra agli altri arcipelaghi, impedendo alla Turchia di inviare rinforzi nei Balcani per contrastare le insurrezioni locali. Davanti all'iniziale tergiversare della delegazione turca, fu offerta un'ulteriore deroga di cinque giorni, dopo i quali

del R. Esercito Sardo poi Italiano, alla R. Marina, nonché a città e comuni. Dal 1848 al 1924, Roma, Stab. Tipografico Regionale, Roma, 1924, p. 286.

⁷⁵ F. Gramellini, cit., p. 222.

la regia marina avrebbe proceduto al bombardamento di Smirne e all'interruzione del nodo ferroviario di Dedeagatch⁷⁶, mentre alle cancellerie delle potenze europee fu inviato un comunicato per informarle su come il governo italiano fosse "ormai costretto a dar corso a quella azione militare, da cui per un riguardo alle potenze stesse si era finora astenuto"⁷⁷. D'altronde, come scrive Mariano Gabriele:

essendo ormai scoppiata la guerra nei Balcani, erano venute a cadere le precedenti motivazioni intese a limitare le azioni militari ed ad escluderle dal territorio europeo⁷⁸.

Gli accordi di Ouchy furono alquanto ambigui: l'Impero Ottomano concedeva l'autonomia alla Libia, ma non dichiarava esplicitamente la rinuncia alla sovranità e il sultano non menzionava mai l'Italia. Inoltre fu assicurata l'amnistia tanto a Said Idris - ribelle arabo alleato degli italiani - che nei confronti della popolazione italiana del Dodecaneso. In tal modo veniva ribadita la persistenza della sovranità turca sull'arcipelago. L'Italia, invece, il 17 ottobre, pubblicò nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* il decreto reale in cui a Vittorio Emanuele III veniva conferito ufficialmente il titolo di legittimo sovrano di Tripolitania e Cirenaica. Inoltre, secondo gli accordi, Roma avrebbe lasciato il Dodecaneso solo dopo il totale ritiro turco e la fine della resistenza in nord Africa. Come commenta il Gabriele:

Si verifica la singolare circostanza di due Stati che appaiono, sulla base dei rispettivi documenti, contemporaneamente sovrani sul territorio e sulle popolazioni della Libia. [...] Il trattato di pace era alquanto strano e pieno di sottintesi⁷⁹.

Lo scoppio della prima guerra balcanica e gli iniziali successi greci sulla Turchia accrebbero nelle isole del Dodecaneso, a maggioranza greca, il sentimento nazionalistico e l'idea di una annessione alla madrepatria: dopo la conquista di tutte le isole turche, la *Megale Idea* fu presentata alla Conferenza di Londra e la sollecitazione all'annessione delle isole ad Atene fu sostenuta anche da Inghilterra⁸⁰ e Francia, mentre non trovò alcun veto presso Russia e Austria-Ungheria⁸¹. Sempre secondo Gabriele:

⁷⁶ Essenziale per il trasporto di truppe in Europa atte a contrastare le offensive bulgara e greca.

⁷⁷ C. Manfroni, cit., p. 353.

⁷⁸ M. Gabriele, cit., p. 195.

⁷⁹ Ivi, p. 195, p. 198.

⁸⁰ Che decise, dopo esitazioni, di non cedere Cipro alla Grecia.

⁸¹ Un rafforzamento italiano nella zona non sarebbe stato auspicato ovviamente da nessuna delle potenze continentali.

la questione fu rinviata a tempi migliori, mentre intorno alla presenza italiana in Egeo continuava ad aleggiare un'atmosfera di diffidenza e sospetto che nascondeva malamente precise volontà politiche contrarie ad un insediamento marittimo italiano nel bacino orientale del Mediterraneo⁸².

Tuttavia, in virtù dell'articolo 2 del trattato di Ouchy, solo dopo lo sgombero ottomano della Libia le Potenze europee avrebbero potuto decidere sulla sorte del Dodecaneso, che intanto rimaneva sotto l'occupazione italiana. Furono proprio l'articolo 2 e le future vicende internazionali ad assicurare all'Italia il dominio sull'arcipelago per i successivi trent'anni.

⁸² M. Gabriele, cit., p. 200.

II. Il Dodecaneso italiano: consolidamento e amministrazione negli anni della Grande Guerra

Rodi, l'isola dei Cavalieri, che il settennale governo militare ha ingentilito nell'aspetto e nel costume, appare destinata - per un ricorso storico promettente e ammonitore - a divenire ponte fra l'Italia e la sua zona di influenza orientale [...] ⁸³.

Giuseppe Battistoni, comandante del Corpo di spedizione italiano in Anatolia

Ad un anno di distanza dal trattato di Ouchy, l'Italia era ancora presente nelle isole con una amministrazione più ramificata e con una nuova organizzazione dell'apparato giudiziario.

Fintanto che fosse durata – come scrive Mariano Gabriele, uno dei massimi storici militari italiani, l'amministrazione, il Governatore dell'Egeo doveva essere, così come per gli inglesi succedeva a Cipro, un Ufficiale Generale per il prestigio che poteva esercitare sulle popolazioni locali: l'azione di questo Governatore non era infatti solo militare ma si estendeva al campo civile e sociale e quindi indubbiamente la sua funzione era anche politica ⁸⁴.

Dal punto di vista della politica internazionale, nonostante gli accordi siglati nell'anno precedente, nessuna pressione veniva esercitata sul sultano affinché ritirasse le proprie truppe dal territorio libico, e nessuna spinta sull'Italia perché restituisse alla Turchia le isole occupate. Malgrado le preoccupazioni iniziali e le continue puntualizzazioni francesi ⁸⁵, tese a preservare gli interessi di Parigi nella zona, si ritenne, col passare del tempo, che la presenza italiana fosse comoda per l'equilibrio internazionale, in quanto un'eventuale restituzione alla Turchia o una nuova cessione alla Grecia

⁸³ In M. G. Pasqualini, cit., p. 106.

⁸⁴ Ivi, p. 81.

⁸⁵ Gabriele-Friz, cit., pp. 188-189; R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dall'Egeo all'occupazione italiana*, Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1939, p. 47.

avrebbero infiammato ulteriormente la già rovente “polveriera balcanica”. La sottrazione delle isole all’Italia avrebbe potuto attirare le ambizioni tedesche o austriache, la cui presenza avrebbe compromesso gravemente l’assetto del Mediterraneo orientale. Per tali ragioni - nonostante la Francia richiedesse la concessione della tramvia elettrica da Marmarice ad Aidin, spaziosa e sicura baia in cui allestire una potente flotta navale - si decise di mantenere volutamente lo stallo e, sempre provvisoriamente, lasciare alla dominazione italiana l’arcipelago.

L’equilibrio precario si compromise definitivamente nei mesi precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale: l’Impero Ottomano, ormai al collasso, si indebolì ulteriormente a causa del crescente debito pubblico. Francia, Inghilterra e Germania, da tempo grandi creditrici di Costantinopoli, ottennero notevoli concessioni finanziarie e geografiche che ebbero gravi ripercussioni sull’assetto locale. Berlino, infatti, vincendo le resistenze di Londra e Parigi, riuscì ad accaparrarsi, nel febbraio del 1914, l’importante linea ferroviaria Berlino-Baghdad: il pretesto ufficiale fu quello di favorire il trasporto dei pellegrini, in realtà il Reich ne avrebbe approfittato per la mobilità delle truppe e per la penetrazione all’interno dei territori dell’Impero ottomano. L’Italia attuò la medesima politica: ottenendo il permesso delle Potenze continentali e il *placet* di Costantinopoli, avviò la costruzione di una linea ferroviaria che da Adalia penetrasse all’interno.

La lotta per le concessioni ferroviarie – scrive Pasqualini - fu molto forte in quel periodo perché era evidente che la costruzione e la gestione di una linea ferroviaria comportava lo stabilimento di una forte zona d’influenza per lo stato che la costruiva e ne otteneva l’amministrazione: quindi erano legati alla costruzione delle ferrovie importanti interessi economici, politici, e non ultimi di certo, quelli militari⁸⁶.

A complicare definitivamente la situazione sopraggiunse lo scoppio del conflitto mondiale, che serrò e incrementò i giochi diplomatici: in questo quadro di incontri e alleanze, l’Italia si accordò segretamente con l’Inghilterra, stipulando il noto trattato di Londra,⁸⁷ con cui furono stabilite le condizioni per

⁸⁶ M. G. Pasqualini, cit., p. 86.

⁸⁷ Il trattato di Londra fu stipulato il 26 aprile 1915 e firmato dal marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra in rappresentanza del governo italiano, Sir Edward Grey per il Regno Unito, Jules Cambon per la Francia e dal conte Alexander Benckendorff per l’Impero russo. Il trattato fu firmato in tutta segretezza, per incarico del Governo Salandra, senza che il Parlamento, in maggioranza neutralista, ne fosse informato. Il patto prevedeva che l’Italia entrasse in guerra al fianco dell’Intesa entro un mese, ottenendo in cambio, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo meridionale, la Venezia Giulia, l’intera penisola istriana con l’esclusione di Fiume, una parte della Dalmazia, numerose isole dell’Adriatico e infine la sovranità sulla Libia e sul Dodecaneso.

la sua entrata in guerra a fianco dell'Intesa e furono fissati i tornaconti territoriali. Tra questi, all'articolo 8, si decise di assegnare al nostro paese, alla fine della guerra e in via del tutto definitiva, il pieno possesso di Rodi, di tutte le isole del Dodecaneso occupate e il permesso di un'eventuale conquista dell'Asia Minore, con la possibilità di estendere l'influenza, riconosciuta da Francia e Inghilterra, sulle provincie di Smirne, Aydin, la costa anatolica fino a Mersin e la provincia di Adalia⁸⁸.

Il 22 agosto del 1915, in ottemperanza agli impegni presi con le potenze neo-alleate, l'Italia dichiarò nuovamente guerra all'Impero Ottomano. Con l'inizio delle nuove ostilità nei confronti della Turchia, la 6° Divisione Speciale assunse la denominazione di Comando del Corpo d'Occupazione dell'Egeo, poiché erano cambiate le circostanze della presenza italiana nel Dodecaneso: non si trattava più di gestire un territorio in "amministrazione", ma di una presenza militare legittimata dal diritto di guerra⁸⁹.

Durante la Grande Guerra, tuttavia, nonostante la mobilitazione delle forze presenti nel settore egeo, il Dodecaneso non fu il teatro principale degli avvenimenti bellici, che si concentrarono invece nel cuore del continente europeo⁹⁰: nell'area furono solamente attivate, e messe a disposizione degli alleati, le basi navali al fine di contrastare il traffico commerciale e militare del nemico. L'arcipelago ebbe quindi una notevole utilità logistica, senza rilevante partecipazione operativa da parte delle truppe italiane⁹¹.

Mentre il regio esercito, agli ordini di Cadorna⁹², tentava lo sfondamento all'altezza dell'Isonzo, nel Levante italiano il Governo si limitò a mobilitare gli uomini, che rimasero in stato d'allerta per tutto il conflitto, e ad esercitare la censura militare su tutta la corrispondenza non autorizzata da Roma e dai vertici militari, oltre ad un capillare controllo degli organi di stampa. L'Ufficio postale francese sottolineò la delicatezza del compito della censura militare, in particolar modo avvisava il comando italiano della necessità di controllare la

⁸⁸ Cfr. M. G. Pasqualini, cit., p. 89. Un secondo accordo fu stipulato nell'1917: si tratta dell'accordo di S. Giovanni di Moriana, non entrato in vigore a causa della mancata ratifica russa (il governo firmatario era decaduto e il governo rivoluzionario si oppose all'approvazione del documento). Cfr. V. M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano, 1936 e A. Giannini, *Documenti per la storia della pace orientale (1915-1932)*, Roma, 1923.

⁸⁹ M. G. Pasqualini, cit., p. 90.

⁹⁰ Prevalentemente gli scontri si concentrarono tra il confine franco-tedesco, russo-tedesco e italo-austriaco. Solamente nei Dardanelli, tra il 19 febbraio 1915 e il 9 gennaio 1916, l'Inghilterra tentò di invadere la penisola di Gallipoli senza riuscirci: fu la più clamorosa sconfitta dell'Intesa durante la prima guerra mondiale. Per ulteriori approfondimenti sulla questione cfr. A. Caminiti, *Gallipoli 1915. La campagna dei Dardanelli*, ed. Liberodiscrivere, 2008.

⁹¹ M. G. Pasqualini, cit., p. 91.

⁹² Dal 23 giugno 1915 alla disfatta di Caporetto, 24 ottobre 1917. Furono 12 le sortite del Regio Esercito contro il nemico austro-ungarico.

stampa degli stati neutrali e confinanti con gli Imperi centrali. Notevole attenzione fu perciò concentrata sull'opinione pubblica greca, che, visto l'impegno militare italiano in Albania e nell'Epiro meridionale, riprese la propaganda anti-italiana, rinfocolando l'antica inimicizia, sospettata di sobillare il Dodecaneso ad una nuova rivolta. "Insomma l'Italia - commenta Pasqualini - iniziava a tenere fortemente al possesso del Dodecaneso e a stabilirvi un serio controllo per evitare contrasti alla propria presenza, in vista di un futuro di saldo insediamento"⁹³.

Le pretese di un'annessione definitiva delle Sporadi meridionali tornarono alla ribalta pochi mesi prima della conclusione del conflitto: le potenze vincitrici cercarono immediatamente di spartirsi le spoglie dei vinti. L'Impero Ottomano, alleato di Germania e Austria-Ungheria, uscì sconfitto, ma il nazionalista Mustafa Kemal condusse una politica di ferreo ed energico nazionalismo riuscendo a mitigare la disfatta. Rifiutò infatti il primo trattato di Sèvres del 1920, opponendosi allo smembramento dei territori dell'Impero. La Russia del neo-governo rivoluzionario rinnegò i trattati firmati precedentemente dal governo zarista e decise di non ratificare il trattato di San Giovanni di Moriana. Pertanto, quanto promesso all'Italia relativamente all'Anatolia non venne riconosciuto e la Grecia approfittò dell'*empasse* iniziale per rivendicare i suoi diritti da alleata dell'Intesa. Fu avanzata la possibilità di un'annessione dell'intero Dodecaneso e della zona di Smirne ad Atene, mentre a Roma sarebbe andata la provincia di Adalia.

Nel contempo furono firmati gli armistizi⁹⁴ e la diplomazia internazionale si mise al lavoro per la conferenza di pace, mentre la geografia politica europea risultava stravolta: i tre grandi imperi, come quello russo, tedesco e austro-ungarico, scomparvero, mentre l'Impero ottomano ancora agonizzante era destinato a soccombere⁹⁵. Sia Grecia che Italia, come accennato, avanzarono pretese sul Dodecaneso, il cui destino era particolarmente seguito a Roma perché legato ad interessi commerciali e di natura politica. Inoltre, sempre a Roma, si iniziò ad avanzare l'ipotesi di una penetrazione territoriale in Asia Minore con l'obiettivo di accedere alle miniere carbonifere di Eraclea e di bilanciare la presenza anglo-francese nell'area in questione. Al proposito, il *Giornale d'Italia* riferì quanto avvenuto in parlamento:

[...] Ritenuto non potervi essere dubbio che Francia e Inghilterra rispettino l'impegno assunto con il trattato di Londra di riconoscere all'Italia il possesso dell'Egeo; ritenuto che dette isole inclusavi quella di Castelrosso, che aveva domandato l'occupazione dell'Italia e che durante

⁹³ M. G. Pasqualini, cit., p. 92.

⁹⁴ La Turchia a Mudros, il 30 ottobre 1918, l'Impero austro-ungarico a Villa Giusti di Vittorio Veneto, il 3 novembre, e la Germania a Rethondes, l'11 novembre.

⁹⁵ E. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, cit., p. 44.

L'attuale conflitto è stata occupata dalla Francia per la guerra contro i sottomarini, formano base indispensabile per l'equo assetto coloniale del Mediterraneo orientale e dell'Asia Minore, fa voti che le isole occupate dall'Italia, sottratte alla discussione generale del Congresso della pace, il quale non può non riconoscere le stipulazioni del Patto di Londra, formino eventuale oggetto di particolari amichevoli trattative di separati accordi fra l'Italia e la Grecia⁹⁶.

Si iniziò a delineare dunque l'idea di non limitarsi al possesso del Dodecaneso, ma di avviare un'importante penetrazione nelle zone costiere asiatiche, tanto che fu presa in considerazione, segretamente, la possibilità di un'ulteriore occupazione militare della zona compresa tra Smirne e Alessandretta, partendo da Adalia⁹⁷. Non vi era più l'intenzione di abbandonare le Sporadi meridionali e consegnarle a Turchia o Grecia:

Si era fatta strada – scrive Pasqualini – la certezza che sul definitivo possesso italiano del Dodecaneso non potevano e non dovevano esservi dubbi: il trattato di Losanna del 1912 imponeva la restituzione delle isole all'impero Ottomano, solo ad alcune condizioni, alle quali Costantinopoli non aveva ottemperato, prima fra tutte la cessazione di ogni ostilità in Libia e soprattutto il ritiro di tutte le truppe turche e degli elementi ostili all'Italia dal territorio della Cirenaica e della Tripolitania⁹⁸.

Nonostante l'intento italiano, l'opinione pubblica greca s'impegnò a fondo nell'azione di *lobbying* per riprendere le agitazioni finalizzate all'annessione dell'arcipelago alla Grecia: il notabilato locale cercò il consenso delle grandi potenze europee avanzando, come causa principale, la pessima organizzazione del governo italiano, insieme alla decadenza del tradizionale commercio delle spugne, prova dell'"oppressione" di Roma. Inoltre Skevos Zevros, noto medico di Kalymnos, inviò alla cancelleria parigina numerosi scritti in cui era sostenuta con veemenza la tesi del genocidio, secondo cui la popolazione indigena era costretta a morire di fame o ad emigrare.

Nell'intento di limitare la zona di influenza italiana, Francia ed Inghilterra appoggiarono le richieste greche e, in controtendenza a quanto siglato nell'aprile del '15 a Londra, spinsero affinché si riconoscesse la sovranità ellenica sull'arcipelago. Infatti, nel luglio del 1919, fu siglato l'accordo Tittoni-Venizelos in base al quale la maggior parte delle isole sarebbe passata alla Grecia, eccetto Rodi, il cui destino sarebbe stato deciso da un plebiscito fissato entro un quinquennio.

Gli accordi suscitarono soddisfazione presso la popolazione greca del Dodecaneso: probabilmente furono il frutto non tanto delle rivendicazioni e

⁹⁶ Cfr. *Il Giornale d'Italia*, 19.1.1919.

⁹⁷ Cfr. M. G. Pasqualini, cit., p. 98.

⁹⁸ Ivi, p. 99.

degli episodi di sangue, quanto del principio wilsoniano dell'auto-determinazione dei popoli.

Tuttavia, prima che intervenisse la ratifica, si modificarono i rapporti delle forze internazionali, poiché le posizioni britannica e greca s'indebolirono e consentirono all'Italia di rinnegare l'intesa: nel 1919, le truppe greche avevano occupato Smirne e l'intera provincia, con l'intento di procedere verso l'interno della penisola, tuttavia la resistenza delle forze turche, al comando di Mustafa Kemal, riuscì a bloccare l'avanzata e ottenere schiacciante vittorie minacciando, in tal modo, le conquiste greche e britanniche. Londra fu costretta a rivedere i trattati di Sèvres e la Grecia, ormai indebolita militarmente e diplomaticamente, lasciò l'iniziativa nel Dodecaneso agli italiani, che ormai non avrebbero accettato alcuna limitazione alla dominazione dell'arcipelago, indispensabile come testa di ponte per un'eventuale penetrazione territoriale in Turchia⁹⁹.

Visto l'andamento dello scontro militare greco-turco, che si profilava ancora lungo e incerto, Roma - che era intervenuta in Anatolia con una *interforce* alleata - decise di ridurre a soli 1.500 uomini il proprio impegno e puntualizzò, nelle continue comunicazioni inviate a Costantinopoli, come il suo ruolo fosse esclusivamente limitato al conseguimento della pace, laddove eventuali coinvolgimenti militari sarebbero stati imputati al comando supremo britannico: si cercava in questo modo di evitare che le truppe di Mustafa Kemal, potessero attaccare i presidi italiani.

Sulla scia di questa linea politica, nel giugno del 1921 l'Italia decise di evacuare Adalia¹⁰⁰ e prendere diplomaticamente le parti dell'Impero Ottomano, che nel settembre 1921 colse un'importante vittoria sui greci, poi definitivamente sconfitti nell'agosto dell'anno successivo. L'11 ottobre del 1922 fu siglato l'armistizio a Mudanya, in cui si ratificò il trionfo di Costantinopoli, fu riconosciuta a livello internazionale l'autorità di Mustafa Kemal e le potenze si impegnarono nella revisione del trattato di Sèvres¹⁰¹.

Il primo a prendere la parola fu il capo della delegazione turca, il quale sottolineò l'importanza strategica delle Sporadi meridionali, in quanto prospicienti la costa anatolica e cuscinetto geografico in grado di assicurare tranquillità e sicurezza alla Turchia. Pertanto si propose la smilitarizzazione dell'arcipelago, insieme al conferimento di uno *status* neutrale e indipendente, poiché, in caso di una presenza straniera permanente, l'Anatolia avrebbe continuato a sentirsi minacciata.

⁹⁹ N. Doumanis, cit., p. 62.

¹⁰⁰ P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965, pp. 13-14.

¹⁰¹ J. L. Miège, cit., p. 170.

All'intervento turco seguì quello ellenico di Venizelos, il quale ribadì la necessità di assegnare le isole alla Grecia, in quanto abitate esclusivamente da greci, eccetto Imbro, Tenedo, Coo e Rodi, la cui popolazione era composta comunque da popolazione in maggioranza greca. I dati riportavano le seguenti cifre¹⁰²:

	Greci	Musulmani	Ebrei o stranieri
<i>Imbro</i>	9.207	-	-
<i>Tenedo</i>	5.420	1.200	-
<i>Coo</i>	14.550	2.020	-
<i>Rodi</i>	37.777	4.854	2.445

Per quanto riguarda l'eventuale presenza militare greca nell'arcipelago, Venizelos non vedeva alcuna compromissione o minaccia alla sicurezza delle coste turche, tuttavia fu proposta la possibilità di smilitarizzarle, pur mantenendole sotto il controllo di Atene.

L'Italia, rappresentata dal Ministro degli Esteri Sforza, comunicò che non riteneva più valido il trattato Tittoni-Venizelos, siglato il 29 luglio 1919, con il quale Roma avrebbe dovuto cedere alla Grecia le Sporadi meridionali, eccetto Rodi, in cambio del sostegno greco per il progetto italiano di predominio sull'Albania. Sforza fece appello all'articolo 7 dell'accordo, in cui si precisava che, in caso di non soddisfazione delle sue aspirazioni in Asia Minore, l'Italia avrebbe potuto ritenere decaduto il negoziato e goduto nuovamente della libertà d'azione su qualsiasi punto dell'accordo.

"Schermaglie giuridico-diplomatiche assolutamente normali in simili circostanze per ottenere il massimo risultato possibile cedendo il minimo possibile", commenta in definitiva Pasqualini¹⁰³. Eppure schermaglie abili in ogni caso.

Il trattato finale di pace faticosamente raggiunto poneva termine alle questioni ancora aperte tra Italia e Turchia: agli articoli 12, 13 e 15 fu sancita la definitiva cessione del Dodecaneso all'Italia per aver offerto al governo turco l'appoggio morale e diplomatico contro la Grecia¹⁰⁴:

La Turquie rénonce en faveur de l'Italie à tous droits et titres sur les îles ci-après énumérées; à savoir: Stampalia, Rodes, Calki, Scarpantos, Casos, Piscopis, Nisiros, Calimos, Leros, Patmos,

¹⁰² M. G. Pasqualini, cit., p. 178.

¹⁰³ Ivi, p. 182.

¹⁰⁴ J. L. Miège, cit., p. 170.

Lipsos, Simi et Cos, actuellement occupées par l'Italie et les îlots qui dépendent, ainsi que sur l'île de Castelrosso¹⁰⁵.

Inoltre fu confermata la sovranità italiana sulla Libia, vennero stabiliti i confini tra la Grecia, la Bulgaria e la Turchia, nonché riconosciuti l'indipendenza della Repubblica di Turchia e il rispetto delle minoranze etniche e religiose. Cipro venne assegnata all'Impero britannico. La sorte della provincia di Mosul, in terra armena, sarebbe stata decisa dalla Società delle Nazioni. La Turchia riconosceva infine, ai sensi degli articoli 37 e 45 del Trattato (III sezione), i diritti dei "sudditi non-musulmani della Turchia", ma non quello all'autonomia.

Il Dodecaneso, ritenuto inizialmente un "pegno temporaneo", dopo dieci anni di occupazione diveniva dunque ufficialmente italiano: ciò fu il risultato di un intenso lavoro diplomatico a cui si aggiunsero favorevoli contingenze internazionali. L'arcipelago, già strategicamente rilevante, avrebbe assunto un'importanza fondamentale nella politica estera italiana, prossima a farsi fascista, visto che le nuove direttrici di espansione, oltre al Corno d'Africa, sarebbero divenute i Balcani e il Levante. Testa di ponte verso est il Dodecaneso, insomma, e pesante minaccia nel Mediterraneo per gli inglesi, il cui ridimensionamento navale nell'area diveniva uno dei principali obiettivi del regime fascista intento a riesumare l'antico mito del *Mare Nostrum*.

¹⁰⁵ Trattato di Losanna, 1923.

III. Il Dodecaneso e il Regime: amministrazione e fascistizzazione durante il Ventennio

“L'importanza del Dodecaneso non è tanto in relazione alla Turchia quanto internazionale (e soprattutto nei confronti dell'Inghilterra) [...] Avremo sempre tempo per rinforzare il Dodecaneso con uomini”.

Alberto Pariani, Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito

Fino al settembre 1920 il Dodecaneso fu sottoposto all'amministrazione militare, alla quale subentrò quella civile con i governatori Felice Maissa e Alessandro de Bosdari, ognuno dei quali rimase in carica per circa un anno. Si trattò di una delicata fase di transizione tra l'occupazione militare provvisoria e il consolidamento del controllo italiano, divenuto definitivo col secondo trattato di Losanna, con cui le Sporadi meridionali entrarono giuridicamente a far parte dei possedimenti italiani, grazie al riconoscimento internazionale¹⁰⁶.

L'amministrazione era organizzata nel modo seguente: gli uffici e la residenza del governatore stavano a Rodi città; le isole di Rodi e Halki si trovavano sotto la sua diretta responsabilità; il resto dell'arcipelago era suddiviso in unità amministrative basate sulle antiche divisioni ottomane; i delegati del governatore risiedevano a Kalymnos, Leros, Karpanthos, Simi e Kastellorizo; Kos, seconda isola in ordine di importanza, venne affidata prima a un podestà, successivamente ad un reggente.

Per gli affari generali il governatore era assistito da un segretario generale, che aveva responsabilità molto ampie, comprendenti l'istruzione, la tenuta degli archivi ufficiali, la contabilità di bilancio, il catasto fondiario, la sicurezza,

¹⁰⁶ E. Vittorini, *Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943*, ed. Le Lettere, Firenze, 2004, p. 28.

il controllo dei passaporti, la tassazione, la sanità pubblica, i servizi portuali e le dogane. Inoltre il segretario era responsabile del controllo su abusi e corruzione amministrativa, aveva il compito di dirimere le dispute contrattuali ed era il censore ufficiale della letteratura locale e d'importazione¹⁰⁷.

Quattro grandi direzioni gestivano le attività correnti: la Direzione degli Affari commerciali teneva sotto controllo la vita commerciale dell'arcipelago, compresi gli scambi con l'estero, in particolare con l'Italia; la Direzione dei Servizi amministrativi era responsabile soprattutto delle uscite e delle entrate fiscali, dei prestiti, del catasto fondiario e del monopolio governativo dei tabacchi; la Direzione dei Lavori pubblici si occupava dei progetti di sviluppo, compresi i porti, l'edilizia e l'architettura pubbliche, le strade e l'urbanistica; la Direzione dell'Agricoltura e del lavoro aveva competenze sull'agricoltura, sulla zoologia e le foreste. Un altro dipartimento, la Sovrintendenza ai Monumenti e scavi, si occupava specificamente di ricerca scientifica, scavi archeologici e conservazione delle antichità.

In campo giudiziario fu istituito lo stesso ordinamento esistente in Italia, composto da preture, da tribunali di prima e seconda istanza (Corte d'Appello), dalla Corte d'Assise. Per le vertenze minori riguardanti le varie etnie, restarono invece gli arbitrati delle comunità locali, che applicavano le leggi bizantine, sciaraitiche e talmudiche.

I primi decreti, pubblicati nel Bollettino Ufficiale del Regio Governo di Rodi e Castellorizo dell'8 ottobre 1920, avevano invece conferito alla popolazione delle due isole larga autonomia. L'impegno assunto era di introdurre ordinamenti speciali in grado di tutelare "le tradizioni, le consuetudini e i bisogni locali", ispirandosi "specialmente alla preoccupazione di accrescere il benessere generale, di proteggere i traffici, di sviluppare la produzione agricola e industriale"¹⁰⁸.

L'autorevolezza di Lago e la rinascita dell'arcipelago

Il terzo governatore civile del Dodecaneso fu Mario Lago, insediatosi nell'aprile del 1922¹⁰⁹. Durante il suo governatorato, nonostante l'avvento del regime fascista, venne mantenuto l'assetto dato dai predecessori: furono rispettati i tradizionali governi locali nella maggior parte delle comunità rurali e in alcuni dei principali centri urbani, pur restando essi soggetti a forti interferenze, dovute alla crescente sostituzione di nuovi funzionari di nomina governativa. Il

¹⁰⁷ N. Doumanis, cit., p.65.

¹⁰⁸ AUSSME, E3 R30, dispensa 13° - 1920 - 31 ottobre.

¹⁰⁹ Savona 1878 - Capri 1950. Governatore italiano del Dodecaneso dal 1922 al 1936.

governo coloniale prestò in quegli anni molta attenzione alla vigilanza sulle popolazioni locali a causa del forte irredentismo greco, già contraddistintosi nel decennio precedente: una folta schiera di informatori indigeni, reclutata fin dai primi anni di occupazione, venne tenuta particolarmente attiva, al fine del continuo monitoraggio di qualsiasi attività potenzialmente sediziosa.

I carabinieri e i finanzieri costituivano i principali nuclei di forze dell'ordine con attività separate: i primi si occupavano del mantenimento dell'ordine pubblico, mentre gli altri erano responsabili dell'applicazione e del rispetto delle norme governative relative al commercio e all'agricoltura, con particolare attenzione alla lotta al contrabbando. In caso di difficoltà nel mantenimento dell'ordine pubblico, il governatore avrebbe potuto richiamare i rinforzi delle truppe stanziate a Rodi, Kos e Leros¹¹⁰.

Al Dodecaneso venne riservato uno statuto del tutto speciale: diversamente dalle colonie africane, che si trovavano sotto la responsabilità di un ministero *ad hoc*, l'arcipelago rispondeva direttamente al ministero degli Affari Esteri ed era classificato come "possedimento" e non come "colonia", mentre gli abitanti erano giuridicamente definiti "cittadini del regno", pur non godendo della totalità dei diritti del suddetto *status*. A tal proposito Doumanis commenta:

Il Dodecaneso non era né una provincia né una colonia, ma aveva uno statuto inferiore alla prima e superiore alla seconda¹¹¹.

Dal punto di vista economico il governo di Rodi cercò di ricavare il massimo degli introiti possibili dalle Sporadi: fu istituita una serie di imposte, tasse e tariffe, tra cui l'imposta fondiaria, l'imposta pro capite, diverse tariffe sui prodotti locali, dogane, dazi portuali e imposte di bollo. Furono inoltre introdotti ulteriori monopoli rispetto a quelli esistenti durante la dominazione ottomana: il principale fu attribuito al TEMI (Tabacchi Egei Manifattura Italiana), ente che controllava la produzione e la manifattura del tabacco locale.

La Compagnia commerciale italiana di Trieste ottenne l'esclusiva per lo sfruttamento di un lago salato a Kos, mentre alla CAIR (Compagnia Agricola Industriale di Rodi) furono affidate la vendita e l'esportazione di prodotti ortofrutticoli¹¹². Il trasporto navale nell'arcipelago fu assegnato alla Compagnia commerciale italiana per l'Egeo, che costrinse i navigatori locali ad

¹¹⁰ Come avvenne nell'aprile del 1935 in occasione di disordini scoppiati a Kalymnos dove i carabinieri perdettero il controllo della situazione e richiamarono a convergere sull'isola le forze di stanza a Kos.

¹¹¹ N. Doumanis, cit., p. 67.

¹¹² Particolarmente attiva nell'acquisto della locale uva sultanina che esportava in Italia, Egitto e Libia. Il secondo posto nel volume di esportazione fu quello dell'oliva.

abbandonare la decennale attività. Gli effetti del monopolio furono piuttosto duri sulla popolazione locale, poiché lasciavano l'intera iniziativa economica in mano ad enti italiani, con notevole danno delle piccole imprese private indigene. Con il passare del tempo la situazione fu ulteriormente aggravata dai numerosi espropri di terre, finalizzati, negli intenti del governo, alla creazione di un moderno e redditizio sistema agrario: Lago creò quattro nuovi insediamenti a Rodi e due a Kos, tutti sorti in aree fertili, in prossimità di fonti idriche. La nuova colonia di Peveragno fu pubblicizzata dal regime come insediamento moderno, con un innovativo impianto urbanistico, funzionalità delle abitazioni, viabilità fluida in strade lastricate e una notevole specializzazione nelle attività di pastorizia e cerealicoltura¹¹³.

Tuttavia, nonostante gli sforzi del governo coloniale, dalle statistiche si rileva come fosse difficile il raggiungimento del pareggio di bilancio: nel quadriennio 1928-'32 si registrò un volume di importazioni dieci volte superiore alle esportazioni. Un quadro di bilancio non dissimile da quello delle colonie africane, dove le spese militari aggravavano ulteriormente il dispendio di risorse finanziarie.

L'impero era chiaramente un massiccio spreco per limitare le risorse dell'Italia, un pesante fardello per la fragile economia del paese, ma gli articoli dei periodici [...] continuavano a tessere le lodi del potenziale economico e strategico delle colonie¹¹⁴.

Era in gioco il prestigio della nazione, che durante il regime puntava a proiettarsi come grande potenza imperiale sullo scacchiere mondiale. "Mentre la sua gente soffre la fame", esclamavano gli abitanti delle Sporadi consapevoli che gli investimenti italiani fossero maggiori nelle colonie che nel territorio metropolitano. Rodi, che nel 1922 aveva 16.000 abitanti, in sette anni crebbe, secondo i dati dello Stato Maggiore dell'Esercito, di 13.000 unità e nel 1929 arrivò a 29.000, mentre nel '41 il tasso demografico toccò quota 50.000.

Dal punto di vista politico, sotto il governatorato Lago l'influenza fascista si sentì poco e la lontananza dalla madrepatria giocò un ruolo importante nel tenere fuori l'arcipelago dalla politica italiana almeno fino all'avvicendamento del governatore, che sarebbe avvenuto il 22 novembre 1936, con Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che ne avrebbe avviato la fascistizzazione.

Tornando a Rodi e al governo di Mario Lago, nell'attuazione dei progetti urbanistici si tenne conto delle condizioni e delle situazioni ambientali che caratterizzavano le isole: la rete stradale fu estesa da 20 chilometri a 480, i porti furono ampliati insieme al risanamento degli antichi acquedotti¹¹⁵. I grandi

¹¹³ N. Doumanis, cit., p. 69.

¹¹⁴ Ivi, p. 70.

¹¹⁵ E. Vittorini, cit., p. 34.

lavori furono concentrati nel capoluogo, dove il governatorato ubicò le principali sedi amministrative. Venne rispettata l'antica struttura urbana e sottoposta ad un'intensa attività di restauro: fin dal 1912 furono inviati membri della Scuola archeologica italiana di Atene con il compito di effettuare sopralluoghi per verificare le condizioni delle antiche vestigia presenti nell'arcipelago. Per il restauro del centro storico medievale di Rodi, fu impiegata un'enorme quantità di forze e risorse: il castello del Gran Maestro dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, gravemente danneggiato nel 1856 dall'esplosione accidentale di un deposito di polvere da sparo, venne completamente restaurato, con un costo, secondo le stime dell'epoca, di circa 40 milioni di lire. Altra attività archeologica fu quella degli scavi dell'antica città romana di Kos, in passato sepolta da un terremoto. Contestualmente fu pubblicata la prima rivista accademica di archeologia «Clara Rhodos», mentre fu allestito il primo museo classico¹¹⁶.

La nuova Rodi si sviluppò in tempi brevi nell'area compresa tra la zona costiera del Mandracchio e il monte Smith: un lungo viale di circonvallazione, costruito intorno alla città murata, congiungeva le nuove periferie ai quartieri greco ed ebraico, mentre il Foro Italico, che dalla Porta Cervi andava verso il Mandracchio, divenne l'asse principale del nuovo assetto urbanistico. Gli edifici presentavano caratteristiche artistiche molto differenti, variando dal medievale al rinascimentale, dal barocco al gotico veneziano, dall'orientaleggiante al puro "stile littorio". Tra le opere più importanti, progettate dall'architetto reclutato dal governatore Lago, Florestano Di Fausto, spiccano la caserma Regina, la biblioteca, la casa del fascio e il Palazzo del Governo concepito e ispirato al modello del Palazzo Ducale di Venezia. Dell'architetto Pietro Lombardi, successore di Di Fausto, sono le terme di Calitea, progettato in uno stile di ispirazione araba che costituisce parimenti l'elemento architettonicamente preponderante del Grand Hotel Delle Rose, costruito negli anni '30 dall'architetto Platania¹¹⁷.

Anche l'isola di Lero beneficiò di un intenso sviluppo urbanistico ed edilizio, soprattutto dopo il 1936, quando divenne sede del quartier generale della marina italiana nel Mediterraneo orientale e base dei sommergibili. Fu costruita *ex novo* la cittadina di Portolago, a pochi chilometri dal capoluogo Lero: in quest'isola gli edifici - come le scuole, i palazzi amministrativi, l'albergo Lero, il teatro - risultano dissimili dallo stile orientaleggiante di Rodi e si conformano ad un più tradizionale stile legato al "razionalismo italiano".

La fervente attività culturale dell'intero arcipelago diede vita ad una fiorente vita intellettuale cosmopolita, che portò alla nascita di nuove gallerie

¹¹⁶ N. Doumanis, cit., p. 73.

¹¹⁷ E. Vittorini, cit. p. 36.

d'arte aperte a scultori e pittori italiani e locali, mentre i cinema e i teatri permettevano all'intera popolazione di prenderne parte attivamente.

I giornali stampati erano tre: *Il Messaggero di Rodi*, con tre pagine in lingua italiana e una in greco; il quindicinale *Nea Rodos*; in lingua greca; il settimanale turco *Selam*¹¹⁸.

Per quanto riguarda la religione, il governo italiano si mantenne inizialmente tollerante, permettendo agli abitanti di esercitare liberamente il proprio culto. Tuttavia, a partire dalla metà degli anni '20, Mario Lago avviò una lenta operazione volta a separare i vescovi locali dal Patriarcato di Costantinopoli e mirata a costituire un polo ecclesiastico autonomo rispetto al centro dell'ortodossia greca. *Autokephalos* venne dichiarata la Chiesa di Rodi e il suo vescovo sarebbe diventato il nuovo patriarca dell'arcipelago¹¹⁹. La motivazione principale della nuova politica ecclesiastica di Lago non fu esclusivamente religiosa, ma ebbe forti connotati politici, legati soprattutto al mantenimento dell'ordine pubblico: i capi religiosi, leader carismatici, esercitavano un forte ascendente sulla popolazione locale e, poiché venivano nominati direttamente da Costantinopoli, erano i principali responsabili dell'irredentismo locale. Tagliare i rapporti con il centro e procedere autonomamente alla nomina dei vescovi avrebbe permesso di scegliere solamente i chierici "collaborazionisti" e più fedeli al governo italiano. Va da sé che ottenere il controllo della Chiesa avrebbe significato conquistare il monopolio morale degli abitanti e tale operazione, in concomitanza con l'istruzione scolastica, avrebbe permesso di attuare uno dei principali obiettivi, consistente in una lenta e progressiva assimilazione culturale della popolazione¹²⁰.

Le élite locali e le organizzazioni degli emigrati denunciarono la politica religiosa di Lago come tentativo di distruzione del potere politico della Chiesa ortodossa e la questione dell'*autokephalos* suscitò la reazione della popolazione e del basso clero, che denunciarono un segreto progetto di conversione al cattolicesimo romano, frutto dell'alleanza del governatore con il pontefice Pio XI.

Nel 1929 furono avviate le trattative tra i vertici italiani e le autorità religiose locali: Fozio II, favorevole all'autonomia del clero, ma timoroso di non ottenere l'appoggio del suo gregge, propose a Lago di richiedere un mandato popolare per poter attuare l'autocefalia, cosa che ovviamente il governatore rifiutò. L'alto clero locale era d'accordo con il governo italiano, poiché

¹¹⁸ Ivi, p. 42.

¹¹⁹ Nella storia della Chiesa ortodossa erano già stati fatti molti tentativi di decentramento in particolare a Cipro.

¹²⁰ N. Doumanis, cit., p. 76.

L'autonomia l'avrebbe svincolato dall'autorità costantinopolitana, ma allo stesso momento era preoccupato dalla diffidenza del basso clero, del popolo e dello stesso patriarca. Infatti Fozio II cercò vanamente di conciliare le due posizioni per ottenere un'autonomia autorizzata dal popolo, ma le posizioni di Lago e quelle dei bassi prelati si rivelarono inconciliabili. Pertanto, nel 1934, vista l'impossibilità di un *trait d'union*, l'alto clero decise di procedere, anche senza l'approvazione popolare, all'autocefalia che, se realizzata, avrebbe equivalso ad uno scisma. Infatti molti sacerdoti dodecanesini reputarono la decisione come un alto tradimento all'ortodossia: a Leros un giovane prete chiamò la popolazione a radunarsi in piazza per la protesta, mentre al suono delle campane veniva sventolata la bandiera greca. Uno dei vescovi firmatari, Apostolos Kavakopoulos, dovette essere scortato al ritorno a Kalymnos, mentre i suoi seguaci vennero ostacolati nell'amministrazione del culto.

Il 19 ottobre i preti dell'isola giurarono sulla Bibbia imperitura opposizione alla minaccia papale e fondarono l'Unione nazionale di Kalymnos, capeggiata da Mikhail Tsougranis, prelado e capo carismatico dei tumulti isolani. Davanti alla recrudescenza del dissenso, il vescovo fu costretto a procedere alla chiusura di tutte le chiese e all'annullamento delle festività del calendario liturgico¹²¹. I carabinieri intervennero cercando di arrestare Tsougranis, ma furono ostacolati dalle parrocchiane, che permisero al prete di fuggire alla cattura e ben presto di espatriare in Grecia, con la fama di eroe della resistenza e celebrato come il pioniere della rivolta anti-italiana. Quando la popolazione venne a conoscenza della riapertura delle chiese, autorizzata dal vescovo filo-italiano, si radunò in prossimità della Chiesa O Hristós. Affermano alcune donne intervistate da Doumanis:

Dappertutto... scesero... donne, anziane, giovani, e anche ragazzini di quattordici e quindici anni... Mettemmo di fronte a noi una delle monache di S. Caterina... Poi avanzammo. Giunsero da ogni zona¹²².

Inizialmente la protesta fu pacifica, ma appena furono suonate le campane, considerata prassi accettata solo nelle occasioni solenni, scoppiarono tafferugli con il cordone di carabinieri inviato per presidiare la Chiesa. Prosegue la testimonianza:

¹²¹ Non furono celebrate nemmeno le liturgie di Pasqua e Natale, mentre i sacramenti furono amministrati in luoghi segreti. La minaccia papale è riferita alla credenza secondo la quale, dietro alle manovre religiose del governo italiano nel Dodecaneso, si nascondesse il progetto pontificio di riconquista della Chiesa ortodossa.

¹²² Cit. in N. Doumanis, cit., p. 96.

Giunse il momento cruciale in cui udimmo suonare le campane della chiesa di Cristo. Ci infuriammo. Ci infuriammo tutte, e all'improvviso avvertimmo un senso d'urgenza e di potenza... Una [donna] fu colpita alla schiena, un'altra alla testa... tutti gridavano, urlavano, davano pugni e schiaffi¹²³.

I carabinieri riuscirono a contenere la rivolta, ma il giorno seguente, quando arrivò l'ordine del podestà di prelevare i bambini da scuola per portarli in chiesa, la situazione precipitò gravemente, rischiando di far scoppiare una nuova ondata di rivolte. I bambini rimasero a casa e le autorità procedettero con l'arresto di insegnanti e presunti cospiratori, mentre la piazza del Cristo diveniva nuovamente teatro di tafferugli tra le donne e i carabinieri. Da Kos arrivarono il giorno seguente i rinforzi militari e la popolazione locale cercò di ostacolare le operazioni di sbarco con un fitto lancio di pietre. La "guerra dei sassi" vide ancora una volta in prima linea le donne, che, a differenza degli uomini, forti di non poter essere colpite dal fuoco dei carabinieri, opposero una strenua resistenza:

Quando gli uomini si avvicinavano troppo, per poter scagliare anche loro le pietre, le donne gridavano all'unisono "uomini, state indietro!" affinché non venissero uccisi; perciò fummo noi a stare in prima linea¹²⁴.

Tuttavia, nonostante la prudenza, un ragazzo si aggregò al lancio dei sassi, fu immediatamente colpito alla testa da un proiettile e morì sul colpo. Dopo l'uccisione, visto il crescente nervosismo dei militari, che avrebbe potuto provocare ulteriori vittime, le donne si allontanarono dalla zona degli scontri e presero la via di casa. Nelle settimane seguenti le forze dell'ordine procedettero a numerosi arresti nei confronti di tutti gli individui considerati direttamente coinvolti nel sobillamento delle continue rivolte popolari, ma solo in minima parte i provvedimenti riguardarono le donne.

La convinzione dell'elemento locale che, come detto, alimentò l'antipapismo era quella di una congiura vaticana mirante a manipolare la coscienza della popolazione e riportare a sé una frangia di quella Chiesa ortodossa perduta nel 1054¹²⁵. Gli storici locali accettano questa versione e avanzano l'ipotesi, non ancora riscontrata, che l'intento fosse quello di fare della Chiesa dodecanesina una Chiesa uniate, ossia fedele ai riti ortodossi o "bizantini", ma obbediente al papa.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Ivi, p. 96.

¹²⁵ Ivi, p. 78. La popolazione locale temeva di essere trasformata in "Franca" ("tha mas Frangépsoun"), ossia fedelissima del Vaticano.

Lo zelo di De Vecchi di Val Cismon e l'assimilazione culturale

Alla fine del governatorato Lago, nel dicembre del 1936¹²⁶, i nazionalisti della diaspora festeggiarono la fine della tirannide e la possibilità di un ritorno alla Chiesa di Costantinopoli, ma la maggior parte degli abitanti non considerò in questi termini la fase appena terminata.

Nonostante l'impopolarità della sua politica religiosa – scrive Doumanis – la reputazione di Lago nella memoria generale è rimasta associata agli aspetti più avanzati del suo governatorato. Egli era stato molto efficace nel diffondere presso la popolazione un'immagine molto positiva di sé, presentandosi come un uomo cordiale e allegro [...]. Credeva molto fermamente nell'importanza di coltivare il consenso popolare¹²⁷.

Il regio decreto n. 2025 - pubblicato sulla gazzetta ufficiale n. 278 del 1° dicembre 1936 - nominava Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon, governatore delle isole italiane del Dodecaneso, con tutti i poteri civili e militari¹²⁸. "Quadrumviro della rivoluzione fascista", De Vecchi fu inviato nelle Sporadi meridionali con lo specifico compito di fascistizzare l'arcipelago¹²⁹.

Un obiettivo di lungo periodo del governo coloniale era stato quello di assimilare gli isolani e fare del Dodecaneso una vera e propria estensione del territorio metropolitano. Fra gli altri, Lago riteneva che "l'italianizzazione" sarebbe potuta avvenire solamente dopo un lungo periodo di convivenza e transizione. Nel 1926, per esempio, introdusse un'ora obbligatoria di insegnamento della lingua italiana in tutte le scuole, per poi ampliare progressivamente l'orario, rendendo graduale l'impatto della nuova riforma.

De Vecchi, che riconosceva l'elevata importanza strategica della scuola, agì in maniera più aggressiva: il 21 luglio 1937 decretò la chiusura delle scuole secondarie greche, musulmane ed ebraiche; vietò di parlare la lingua greca in pubblico; impose l'iscrizione alle scuole italiane, alla Gioventù fascista e licenziò gli insegnanti che non volevano parlare l'italiano¹³⁰. Sia Lago che De Vecchi ebbero il medesimo obiettivo di assimilare la popolazione, tuttavia le modalità perseguite rivelano due figure antitetiche: una "cauta e progressiva", mentre l'altra "molto più d'impatto e risolutiva". Entrambi governatori del regime fascista, ma con una politica differente, a tratti diametralmente opposta.

¹²⁶ Per motivi di "raggiunti limiti di età", Lago lasciò il servizio attivo il 22 novembre 1936, il Regio decreto n. 2025 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 278 del 1° dicembre 1936) nominava Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon, Governatore delle Isole italiane del Dodecaneso, con tutti i poteri civili e militari.

¹²⁷ N. Doumanis, cit., p. 79.

¹²⁸ M. G. Pasqualini, cit., p. 368.

¹²⁹ E. Vittorini, cit., p. 42.

¹³⁰ N. Doumanis, cit., p. 79

L'effetto della politica aggressiva di De Vecchi fu l'inasprimento della resistenza locale all'assimilazione italiana: vennero organizzati corsi clandestini di greco, seguiti segretamente dagli scolari nelle ore notturne, e molti genitori decisero di ritirare i propri figli dalla scuola pubblica¹³¹.

Dal punto di vista religioso, De Vecchi, ereditando il duro e lungo impegno di Lago, riuscì comunque a ridurre al silenzio l'irredentismo ortodosso e ad avere ragione delle proteste indigene. Tale politica ebbe come effetto l'annichilimento dello zelo religioso combattivo e produsse ciò che Ettore Vittorini definisce "Chiesa martire" o "Chiesa del silenzio"¹³².

Sotto il nuovo governatore, il regime coloniale controllava quasi ogni aspetto della vita sociale: furono introdotte regole relative al traffico, *standard* igienici e sanitari, coprifuoco notturno, controlli sui prezzi, normative edilizie, permessi senza i quali non si potevano svolgere determinate attività, né si potevano guidare determinati veicoli; esistevano leggi per accendere i fuochi e regolamentazioni sui livelli di rumore.

Per quanto concerne l'edilizia pubblica, il "quadrumviro" completò le opere di ammodernamento, portando a termine la costruzione di strade, scuole e ospedali. L'iniziativa principale fu mirata alla ricostruzione del distrutto castello del Gran Maestro dei cavalieri gerosolimitani: i tecnici consultati preliminarmente scongiurarono l'opera di ricostruzione, mentre l'architetto Vittorio Mesturino diede parere favorevole accettando il rifacimento medievale dell'edificio: in soli due anni fu portata a compimento l'opera a cui presero parte esclusivamente artigiani italiani, appositamente ingaggiati a discapito della manodopera locale, proprio per punire, in tal modo, le proteste anti-italiane¹³³.

L'espressione architettonica adottata da De Vecchi, lo "stile littorio", fu estesa a tutte le nuove opere e le strutture precedenti vennero "purificate" dagli orientismi che le caratterizzavano: un esempio fu il Grande Albergo Delle Rose dal quale furono rimosse tutte le decorazioni "arabeggianti". Infine, per celebrare la nascita dell'impero mussoliniano, lungo la parte del Foro italico, adiacente al Palazzo del Governo, furono installate solenni statue degli imperatori dell'antica Roma.

Il 27 novembre 1940 De Vecchi fu convocato a Roma per consultazioni con il duce che decise di sospenderlo a causa del carattere particolarmente zelante, impulsivo e incline alla contestazione di qualsiasi ordine proveniente dalle alte sfere.

¹³¹ Ivi, p. 112.

¹³² E. Vittorini, cit., p.47.

¹³³ *Ibidem*.

IV. Il Possedimento verso la Seconda guerra mondiale: organizzazione militare e piani di difesa

[...] il generale Manca mi ha presentato un progetto di organizzazione difensiva dell'isola di Rodi al quale ho dato la mia piena approvazione perché con pratico criterio risolve nel miglior modo il problema della difesa, con i mezzi che questo Comando ha a disposizione [...]¹³⁴.

Francesco Bertonelli
Comandante militare marittimo
delle Isole dell'Egeo

A partire dagli anni '30, lo sviluppo della politica estera italiana in senso decisamente imperialista e le mutate contingenze internazionali portarono ad una rivalutazione ulteriore dell'importanza strategica del Mediterraneo orientale. Il regime fascista concentrava i propri sforzi nel Corno d'Africa, mentre si iniziava a delineare l'interesse verso la penisola balcanica e l'Asia Minore: in questa nuova ottica, l'arcipelago rivestiva il ruolo di unica base difensiva e offensiva dell'Asse posta a Levante.

“Lago vorrebbe un esercito! Me ne ha già parlato”¹³⁵, appuntava Badoglio in una circolare del 1931, inviatagli dal ministero della Guerra, in cui si facevano presenti le lamentele del governatore del Dodecaneso, che richiedeva l'invio di cospicui rinforzi militari per poter rafforzare il controllo delle isole. Le forze presenti in quel periodo erano le seguenti: a Rodi avevano sede il comando di reggimento, la sezione cannoni, un battaglione e una compagnia; a Coò un battaglione, privo però di una compagnia e due plotoni; a Calino e Simi, un plotone ciascuno; a Scarpanto una squadra, analogamente a Castelrosso. In totale si contavano 1.600 unità di fanteria; 250 carabinieri e 150 finanzieri, per un totale di circa 2.000 unità. La Marina stanziava in Egeo una cannoniera da

¹³⁴ M. G. Pasqualini, cit., p. 201.

¹³⁵ Ivi, p. 240.

230 tonnellate; 2 rimorchiatori, 3 dragamine, un mas¹³⁶, mentre l'Aeronautica - considerata da Lago la sola forza ad aver disposto efficientemente le proprie unità - aveva già dislocato a Lero sia hangar, sia caserme e alloggi ufficiali per accogliere le quattro squadriglie di idrovolanti previste.

L'11 novembre 1931 fu tenuta, presso il comando dello Stato Maggiore Generale, la riunione dei capi di Stato Maggiore delle tre armi¹³⁷, in cui si deliberò che in caso di guerra le operazioni militari nell'arcipelago sarebbero passate sotto il comando della regia Marina e si individuarono le isole da difendere in ordine di importanza: Lero, Rodi, Stampalia e Castelrosso. In caso di impossibilità a ricevere rinforzi dal territorio metropolitano, le forze egee si sarebbero dovute concentrare nella difesa delle prime tre¹³⁸.

[...] se le comunicazioni marittime con l'Italia - si legge nel verbale - saranno libere e se dovremo dirigere nel Mediterraneo orientale i nostri sforzi per conseguire gli obiettivi assegnati, le isole italiane dell'Egeo potranno costituire la base naturale per tali sforzi, allo stesso modo che le truppe attualmente in esse dislocate potranno costituire le punte avanzate delle divisioni provenienti dall'Italia; se, invece, le contingenze di guerra, specialmente determinate da alleanze, e la condotta generale delle operazioni orienteranno diversamente il nostro atteggiamento, e se le comunicazioni marittime con la madrepatria saranno interrotte o aleatorie, le isole del Dodecaneso, favorite dalla loro situazione geografica, potranno costituire la base di partenza e zona di azione redditizia per le nostre insidie subacquee o aeree contro le linee commerciali che dall'oriente predetto si dirigono verso l'occidente; nell'uno e nell'altro caso, il possesso delle isole italiane dell'Egeo e più specialmente dell'isola di Lero, consente all'Italia di poter risolvere, in caso di conflitto di una certa durata, il problema dei rifornimenti (rotta Dardanelli - Italia), del grano, degli oli minerali e dei suoi derivati¹³⁹.

Era dunque necessario conservare il possesso dell'arcipelago e soprattutto predisporre la difesa adeguata anche in caso di attacchi improvvisi, considerando anche l'eventualità più sfavorevole, cioè quella dell'interruzione dei collegamenti e delle comunicazioni con l'Italia. In particolare, verso la metà degli anni Trenta, in virtù del mutamento degli equilibri internazionali - dovuti all'aggressione italiana dell'Etiopia, iniziativa che fu condannata e sanzionata dalla Società delle Nazioni, il conseguente incrinarsi dei rapporti con Parigi e l'allineamento progressivo della politica estera a quella di Berlino - venne presa sempre più in considerazione l'ipotesi di uno scontro militare con la Francia. Secondo la Marina, Parigi non avrebbe inviato in Levante un'intera squadra

¹³⁶ Ivi, p. 245.

¹³⁷ Ammiraglio di squadra Gino Ducci, capo di Stato Maggiore della Marina; generale di squadra Giuseppe Valle, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica; Generale Alberto Bonzani, capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

¹³⁸ M. G. Pasqualini, cit., p. 255.

¹³⁹ AUSSME, L10 R 117, Comando dei Presîdi delle Isole Italiane dell'Egeo, Rodi, marzo 1932, *Studio relativo alla difesa delle Isole Italiane nell'Egeo*.

navale, bensì, in base alle previsioni, il nemico avrebbe attaccato direttamente dal mare con bombardamenti effettuati da imbarcazioni veloci provenienti da Beirut, coadiuvate da qualche aereo. Lero, secondo le indiscrezioni, sarebbe stato l'obiettivo dell'incursione transalpina e pertanto le direttive generali furono le seguenti:

- a) bisogna difendere l'intera isola di Lero;
- b) la difesa va commisurata soprattutto alla prevista molteplicità degli sbarchi, alla offesa dal mare ed ad una azione aerea che si può ritenere di modestissima entità;
- c) occorre tendere col tempo affinché i mezzi di difesa, nei limiti del possibile, siano tutti mobilitati e pronti nel più breve tempo;
- d) è indispensabile impedire all'attaccante di far base temporanea a Stampalia o in altra base delle isole vicine»¹⁴⁰.

I provvedimenti da prendere tempestivamente sarebbero stati:

- a) il trasferimento del Comandante Marina da Rodi a Lero per assumere il comando della base navale;
- b) il concentramento a Lero di tutte le unità navali e militari ausiliarie presenti nel Dodecaneso;
- c) il trasporto immediato da Coò a Lero con mezzi navali locali di tutta la fanteria residente a Coò¹⁴¹.

Ai primi di ottobre 1932 il ministro della Guerra, ammiraglio Giuseppe Sirianni, costituì, a cura dello Stato Maggiore della Marina, una commissione presieduta dall'ammiraglio di Divisione Stefano Mellana, con l'incarico di studiare e aggiornare il piano di difesa del possedimento¹⁴², in cui venivano prese in considerazione due ipotesi di attacco ostile: un colpo di mano e uno sbarco in forze. Nel primo caso, il nemico avrebbe dovuto agire probabilmente nelle ore notturne, in modo repentino, senza una cospicua forza militare e avrebbe cercato lo sbarco in qualunque zona costiera di Lero, al fine di neutralizzare le batterie e costituire un'iniziale testa di ponte per consentire il successivo sbarco di contingenti numericamente più cospicui. Gli attaccanti avrebbero puntato sull' "effetto sorpresa" in modo da non dare agli italiani la possibilità di reagire in maniere efficiente.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Al momento della sua costituzione, la composizione della commissione fu la seguente: presidente, ammiraglio di Divisione Stefano Mellana; membri: comandante dello Stormo Misto dell'Egeo, Colonnello Ermenegildo Laghi; capitano di vascello Carlo Burzaghi; comandante del presidio di Rodi, colonnello del Regio Esercito, Giulio Vanden Heuvel; dalla Sezione staccata del Genio Marina di Lero, capitano Modesto Fascio; capo del Servizio Sanitario di Lero, capitano Guido Cendali.

La seconda ipotesi venne ritenuta meno probabile della prima, in quanto un'operazione di sbarco massiccia avrebbe implicato un attento studio dell'isola e di tutte le possibili varianti contingenti, comportando una mobilitazione militare molto evidente e inequivocabile¹⁴³. Dunque il colpo di mano fu considerato l'evenienza più attendibile e tutti i piani di difesa si concentrarono sulle disposizioni necessarie al contrasto di questo tipo di azione: il 1° battaglione del Reggimento Fanteria divenne l'elemento mobile della difesa di Lero e le disposizioni furono le seguenti:

- 1) Impedire con il fuoco che il nemico possa mettere piede a terra e iniziare o almeno portare a compimento le sue attività offensive contro la costa;
- 2) contrattaccarlo quanto più presto e quanto più vicino alla spiaggia possibile;
- 3) assicurare, in ogni caso, che il nemico possa occupare posizioni dalle quali fosse possibile offendere direttamente le batterie e gli impianti base¹⁴⁴.

Nel prospetto di difesa di Lero, considerata l'isola strategicamente più importante, furono distinti due diversi settori, uno a nord e l'altro a sud, in cui sarebbero stati disposti 12 posti di mitragliatrici con 12 nuovi pezzi forniti dalla Marina. La principale compagnia mitragliatrici pesanti sarebbe stata ubicata nel settore nord, mentre le restanti si sarebbero attestate nella linea Monte S. Pietro, Monte Rachi, Monte Meraviglia, per assicurare la difesa delle tre baie di Gurna, Alinda e Pandeli. Un nucleo di mitraglieri leggeri e fucilieri assaltatori si sarebbe poi appostato nei pressi del Monte Meraviglia, in modo di fornire man forte nelle difesa delle baie. Le truppe di terra avrebbero rinunciato alla difesa della baia di Serocampo, per il cui presidio sarebbe stato sufficiente condurvi qualche unità navale¹⁴⁵. Per quanto riguarda la difesa di Rodi - visto l'esiguo numero di uomini, l'estensione dell'isola e la preminenza di Lero - il compito fu affidato ai carabinieri e alla Guardia di Finanza, con opportuna dotazione di mitragliatrici pesanti e con l'ordine di concentrare la resistenza su Rodi città, mentre un piccolo nucleo di manovra sarebbe intervenuto nelle diverse parti dell'isola.

La Commissione di Difesa si riunì dal 24 al 29 marzo 1933 e la strategia logistica varata fu la seguente:

- Lasciare a Castelrosso il reparto già presente in tempo di pace;
- Dislocare immediatamente a Stampalia un plotone;
- Ordinare il rientro a Rodi dei reparti inviati precedentemente a Scarpanto e Simi;
- Fornire alle forze dell'Arma presenti a Rodi 15 mitragliatrici;

¹⁴³ M. G. Pasqualini, cit., p. 277.

¹⁴⁴ Ivi, p. 277.

¹⁴⁵ Ivi, cit., p. 286.

Trasferire a Lero l'intero battaglione di stanza a Coo e una compagnia con una sezione del magazzino viveri e vestiario;
Costituire a Lero un parco antincendio attrezzato con una cisterna pompa;
Trasportare a Lero un adeguato quantitativo di filo spinato, di gabbioni per reticolato speditivo, di paletti, di sacchetti di terra e altro materiale indispensabile ad intralciare eventuali sbarchi¹⁴⁶.
Costruire la strada Gonià-S. Giovanni-Rachi-Comere, per permettere l'intervento rapido delle truppe, vista l'assoluta scarsità di rotabili¹⁴⁷;
Costituire, all'atto della mobilitazione, un servizio sanitario unico per tutto il personale presente nell'isola di Lero;
Reclutare due squadre di bonifica antigas;
Unificare i servizi di Commissariato per tutte le forze esistenti a Lero;
Unificare i servizi di Cassa per semplificare le operazioni finanziarie;
Stabilire a Stampalia e Scarpanto dei punti di appoggio per idrovolanti.

Per quanto riguarda le forze terrestri, la nuova organizzazione del 9° reggimento fu la seguente: comando di reggimento; un battaglione fucilieri; un battaglione mitraglieri; una sezione cannoni da 65/17 (2 pezzi); una sezione autoblindo (2 autoblindate). Il battaglione fucilieri poteva disporre di 18 mitragliatrici leggere e 12 mitragliatrici pesanti. Il battaglione mitraglieri era munito di 27 mitragliatrici pesanti e 6 mitragliatrici leggere. Complessivamente la forza presente in tempo di pace era costituita da 24 mitragliatrici leggere e 39 pesanti, 2 cannoni 65/17 e due autoblindo.

Nel corso del 1935 la situazione internazionale stava profondamente cambiando: i rapporti con la Francia, già incrinati, peggiorarono ulteriormente. L'incidente di Ual Ual del 5-6 dicembre 1935, diede inizio alla crisi etiopica, che cominciò ad alienare il consenso internazionale verso l'Italia fascista¹⁴⁸. La

¹⁴⁶ La Direzione Generale del Genio della Marina dispose l'acquisto di 30 tonnellate di filo spinato, 9000 palette e 600 chili di cambrette per un totale di 65.000 lire.

¹⁴⁷ La spesa stimata fu di 75.000 lire.

¹⁴⁸ Ual Ual (conosciuta anche come *Walwal*) era un importante complesso di 359 pozzi utilizzato dai nomadi somali, inglesi, italiani ed etiopici, situato all'interno dei deserti dell'Ogaden, in una zona dove i confini non erano ben definiti, tra la Somalia italiana e l'impero etiopico. Nel 1930 il pozzo fu occupato da una formazione di somali italiani, che però non interferirono con le tribù che venivano da ogni direzione a prendere acqua per sé e per i propri cammelli. L'imperatore, che era sempre stato particolarmente sensibile ai diritti dell'Etiopia sull'Ogaden, celebrò il suo avvento al trono ordinando al governatore di questo territorio, il dejzmach Gabre Mariam, da lui nominato, di liberare la zona dagli intrusi protetti dagli italiani. Così nel 1931 Gabre Mariam portò nel deserto una formazione di quindicimila uomini in una rapida spedizione contro i dubat di confine. Dopo l'iniziale sconfitta, Roberto Cimmaruta, capitano delle forze *dubat* italiane, tornò nel mese di novembre con un migliaio di seguaci. Iniziò dunque lo scontro: le ipotesi più accreditate vedono l'iniziativa dell'attacco attribuita alle forze etiopiche. Le forze italiane, rinforzate da truppe di supporto corse in difesa della postazione (tra i quali mezzi da terra e d'aria), ingaggiarono un sanguinoso scontro che provocò circa 110 vittime alle forze etiopiche e poche decine agli italiani. La questione dell'incidente di Ual Ual giunse al vaglio

politica di Londra prese le distanze da quella italiana: la *Home fleet* venne trasferita nel Mediterraneo e furono annullate le crociere estive nei porti adriatici: la strategia puntava a mettere in sicurezza il Canale di Suez e a proteggere i principali porti britannici del Mediterraneo centro-orientale, come Haifa, Malta e Candia, mentre la minaccia rappresentata dal Dodecaneso, e paventata da decenni, diveniva sempre più reale.

L'ipotesi di una guerra con l'Inghilterra, in passato categoricamente esclusa, fu tenuta in considerazione nelle strategie di difesa, in cui Lero rimaneva sempre la principale base, Stampalia un'importante vedetta a sud e Castelrosso avamposto ad est¹⁴⁹. Il governatore Lago approvò l'organizzazione difensiva, ma reclamò circa lo spostamento dei piccoli nuclei nelle isole più importanti in quanto, a suo avviso, anche se si trattava di esigui distaccamenti, avrebbero avuto comunque la loro utilità nelle isole meno importanti. Il governatore si opponeva insomma alla chiusura dei presîdi e al concentramento esclusivo delle forze negli isolotti più importanti. Nonostante l'interessamento del Ministero della Guerra, le proposte di Lago furono disattese, in quanto contraddittorie con gli obiettivi e le esigenze degli stati maggiori. Il problema sarebbe stato risolto con l'avvicendamento del governatore. Oltre alle note di Lago, si aggiunsero le osservazioni del generale di brigata Ettore Manca, che sottolineava la deficienza di artiglieria a ridosso del porto di Rodi, lo scarso quantitativo di contraeree e proponeva di spostare in zona le forze di Coe. Manca rilevava queste *defaillances* anche se considerava efficiente il piano di difesa da lui stesso approntato.

L'importanza militare delle isole del Dodecaneso stava dunque rapidamente cambiando

considerando gli spostamenti delle basi navali e aeree inglesi dal Mediterraneo centrale a quello orientale, per cui le basi del Dodecaneso venivano viste non più solamente come territori di importanza "politica" e per difesa dei commerci italiani verso il Mar Nero, ma come possibili basi di offesa per eventuali azioni aeree in tutto il Mediterraneo Orientale¹⁵⁰.

La strategia quindi puntava sulla costituzione di "Un'ossatura con elementi fissi, a difesa diretta dei tratti più vulnerabili o importanti; un minimo di elementi mobili atti a sviluppare, a integrazione della difesa fissa, azioni di contromanovra"¹⁵¹.

della Società delle Nazioni che ritenne di assolvere ambo le parti da qualsivoglia imputazione. Mussolini sfruttò l'accaduto come casus belli per invadere, l'anno successivo, l'Etiopia.

¹⁴⁹ M. G Pasqualini, cit., p. 307. Cfr. M. Gabriele, *Il Dodecaneso nei Trattati di Pace con l'Italia, in L'Italia dal dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Roma, 1998, p. 131.

¹⁵⁰ Ivi, p. 350.

¹⁵¹ *Ibidem*.

La rivendicazione del plenipotentato: il nuovo piano di difesa di De Vecchi

Con la nomina di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, il 2 novembre 1936, veniva introdotta una novità amministrativa e militare: il governatore concentrava nella sua carica poteri civili e militari, in virtù dei quali tutte le forze impiegate nella difesa dell'arcipelago erano poste sotto il suo comando, coadiuvato da un Ufficio militare composto da rappresentanti delle tre forze armate.

Sotto il governatorato del "quadrumviro", il costo delle opere di rinforzo delle basi stanziato nell'arcipelago ammontò a circa 36.000.000 di lire, cifra che permette di comprendere come il regime desse notevole importanza al Dodecaneso, divenuto pedina indispensabile degli assetti mediterranei. Con Lero e Rodi faceva sistema Tobruk, situata in Libia: l'asse verticale delle tre basi avrebbe permesso di bloccare i traffici marittimi francesi ed inglesi da est ed ovest e avrebbe isolato a ponente Gibilterra e ad oriente Suez. L'eventuale invio di rinforzi britannici nel Mediterraneo orientale avrebbe dovuto scontrarsi con il cordone rappresentato dal sistema delle isole italiane. Questa nuova strategia fu approntata nel corso di una riunione tenuta il 22 gennaio 1937 presso il capo di Stato Maggiore Generale che la presiedette.

Riassumendo ordinatamente le proposte di rafforzamento presentate dalle diverse armi e dal governatore De Vecchi, emerge il seguente prospetto:

Forza armata	Preventivo spese	Totale	Fondi stanziati dal Governo fascista
<i>Marina</i>	£50.000.000	£128.400.000	£3.000.000
<i>Esercito</i>	£40.000.000		
<i>Aeronautica</i>	£15.000.000		
<i>Governatore</i>	£23.400.000		

Il divario tra il totale preventivato e le risorse finanziarie stanziato dal governo era dunque abissale: il costo del Dodecaneso risultava particolarmente elevato, tanto più che Roma avrebbe dovuto ancora sostenere le spese per la messa in sicurezza di tutte le altre colonie dell'Impero fascista. Tuttavia, nonostante le continue proteste del governatore dodecanesino, i finanziamenti non aumentarono.

Peraltro Cesare De Vecchi, già governatore in Somalia¹⁵², fin dai primi giorni di mandato intervenne nell'organizzazione militare del Dodecaneso, criticando in particolar modo alcune strategie logistiche dell'Aeronautica e rivendicando assoluto potere nel gestire direttamente le forze armate del possedimento. Scrive Pasqualini:

Era molto difficile per la personalità di De Vecchi accettare limiti o rientrare nelle proprie competenze, una volta nominato Governatore con poteri militari e civili. La sua era una personalità che non ammetteva contraddittorio o limitazioni, quando riteneva di essere dalla parte della ragione, soprattutto per la sua preparazione professionale e militare. [...] Il problema era il suo individualismo, non troppo incline alla collaborazione, un leader nato, che però non sapeva frenare le sue attitudini, forse mancante di una certa elasticità¹⁵³.

A testimonianza si può citare una lettera di De Vecchi al capo di Stato Maggiore Generale:

Sono venuto a conoscenza, purtroppo, indirettamente di studi e lavori in corso da parte della Regia Aeronautica, che non solo hanno una diretta relazione con l'organizzazione difensiva dell'isola di Lero, ma contrastano anche con le esigenze delle altre forze armate¹⁵⁴.

In una successiva corrispondenza, inviata al ministro della Guerra, il governatore rivendicò il diritto di far valere le sue prerogative:

Nell'informare di quanto sopra V.E. ritengo necessario rappresentare ancora una volta come il trattare questioni che direttamente o indirettamente interessano la difesa del Possedimento escludendo il Comandante delle Forze armate che per legge ne ha la piena responsabilità, si traduce in definitiva quanto meno in una dannosa perdita di tempo. Non sarà mai possibile dare corso a lavori senza che ne sia preventivamente informato e consenziente Colui che delle varie esigenze della difesa, esigenze evidentemente unitarie perché tendenti ad un unico fine, ha con la responsabilità, la valutazione concreta [...]¹⁵⁵.

Nell'ottica di De Vecchi le isole avrebbero costituito

un formidabile sistema di difesa, la cui principale forza sta nel reciproco appoggio di un'isola rispetto ad un'altra ed era necessario, pertanto, che ogni isola fosse dotata di forze sufficienti a garantire la resistenza fino all'arrivo dei preordinati elementi di manovra¹⁵⁶.

Sull'onda dell'entusiasmo militare, fu organizzata, dal 9 al 14 aprile 1939, un'esercitazione bellica al fine di collaudare il funzionamento della strategia difensiva e testare il meccanismo di trasmissione degli ordini. L'ipotesi di

¹⁵² Cfr. tra gli altri I. Montanelli, *Biografia di De Vecchi di Val Cismon*, Roma, 1949.

¹⁵³ M. G. Pasqualini, cit., p. 389.

¹⁵⁴ Ivi, p. 402

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Ivi, p. 406.

lavoro fu un conflitto con contro Francia e Inghilterra con Grecia e Turchia a fianco di queste ultime. Il fulcro delle operazioni difensive fu Lero e si puntò strategicamente all'aiuto reciproco fornito dalle diverse isole. I vertici militari si mostrarono soddisfatti dei risultati conseguiti: organico sufficiente, discreta tempestività di intervento, mentre si rivelarono insufficienti i mezzi contraerei e Coò si dimostrò più importante del previsto, inoltre De Vecchi riconobbe l'estrema utilità dei M.A.S. e richiese vivamente che ne venissero inviate tre squadriglie.

Nelle esercitazioni successive risultarono scarse le armi automatiche messe a disposizione della copertura costiera, ma la vera lacuna furono i collegamenti che secondo il governatore avrebbero dovuto essere maggiori e più fluidi, pertanto fu inviata a Roma una richiesta di "perfezionamento delle difese" che venne accettata e finanziata con ulteriori 5.900.000 lire. Nella relazione seguente, De Vecchi lodò il "perfetto cameratismo ed un'ottima preparazione dei partecipanti all'esercitazione [...] lieto di affermare che l'organismo militare che presidia il Possedimento è all'altezza dei suoi compiti e pronto veramente a qualsiasi contingenza"¹⁵⁷.

Mentre a Berlino veniva firmato il "Patto d'acciaio"¹⁵⁸ senza la consultazione preventiva dei vertici militari, compreso Badoglio, De Vecchi dichiarava il Dodecaneso pronto ad un eventuale scenario di guerra in Oriente.

L'impegno finanziario fu notevole e i fondi largamente inferiori a quanto richiesto, perché l'Impero ebbe un costo alto per la conquista e uno ancora più elevato per il mantenimento. Inoltre gli sforzi finanziari di quel periodo erano indirizzati in particolar modo a sostenere le truppe fasciste inviate nella penisola iberica a dare appoggio, insieme alle truppe naziste, ai *cuatro generales*, tra cui Francisco Franco, e ai suoi *nacionales*, ai monarchici e alla Falange¹⁵⁹, artefici di un sollevamento militare che il 20 luglio 1936 aveva provocato la reazione del governo repubblicano.

Due anni dopo, il 12 marzo 1938, la Germania procedette con l'*Anschluss* e la Conferenza di Monaco, del 29-30 settembre 1939, non riuscì a scongiurare l'annessione dei Sudeti. "Potevano scegliere tra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore e avranno la guerra" commentò Churchill, criticando l'eccessivo *appeasement* europeo relativo agli accordi di Monaco di Baviera del 29-30 settembre 1938. Il 1 settembre 1939, Berlino avviò l'invasione della Polonia e due giorni dopo Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra al III Reich.

¹⁵⁷ Ivi, p. 430.

¹⁵⁸ Cfr. M. Fossati - G. Luppi - E. Zanette, *cit.*, p. 204.

¹⁵⁹ L'Italia inviò 50.000 uomini, formalmente volontari, e un'ingente quantità di aerei, cannoni e navi.

L'Italia era impreparata a prendere parte ad un conflitto di tale entità. Militarmente ed economicamente il Paese non avrebbe potuto dare supporto alla Germania prima del 1943; pertanto, allo scoppio della guerra, il governo di Roma dichiarò la propria "non belligeranza", formula ambigua che significava astensione momentanea dal conflitto, ma non neutralità¹⁶⁰. Dal canto suo, De Vecchi, pur riconoscendo le *defaillances* del sistema difensivo, si disse pronto a impiegare le basi del Dodecaneso per offendere le posizioni nemiche nel Mediterraneo.

Quello che fu chiaro nell'ultima esercitazione, condotta prima dell'entrata in guerra, fu la difficoltà dei collegamenti con la madrepatria e il forte rischio dell'isolamento dell'arcipelago, fattori che si rivelarono cruciali a partire dal '43, quando, a seguito dell'armistizio firmato da Badoglio, l'ormai ex alleato tedesco avrebbe sferrato, nell'ambito dell'*operazione Achse*¹⁶¹, l'offensiva ai danni del Dodecaneso.

Nonostante ciò, lo stesso Mussolini, in uno dei suoi discorsi pubblici precedenti la mobilitazione, sostenne la necessità dell'intervento militare italiano, anche se non era ancora in grado di prevederne i tempi e le modalità, ma l'intervento a fianco dell'alleato era deciso, si trattava di ritardare il più a lungo possibile, compatibilmente con l'onore e la dignità.

¹⁶⁰ Ivi, p. 212.

¹⁶¹ *Operazione Achse* (Asse) è il nome in codice di un piano dell'Oberkommando der Wehrmacht (OKW), elaborato durante la Seconda guerra mondiale e relativo all'occupazione dell'Italia da parte della Wehrmacht in caso di uscita dell'Italia stessa dalla guerra. Il piano, la cui esecuzione fu affidata al Generalfeldmarschall Erwin Rommel, prevedeva una defezione dell'Italia dalla guerra e quindi la necessità di rendere innocue le forze armate italiane, di impadronirsi dei loro equipaggiamenti e, se fosse stato necessario, di distruggerle o catturarle in quanto nemiche del Terzo Reich.

V. "Improvvisate e osate". Una guerra ben presto subalterna

Addito a tutti l'esempio del Presidio di Lero che, fermo e fiero, ha sostenuto l'attacco ed ha solo ceduto quando ne ha ricevuto l'ordine. Esempio da seguire. Esempio che dimostra che l'esercito Italiano è ancora in piedi e che lo straniero non tarderà a sentirne il rinnovellato ardore"¹⁶².

Generale Paolo Berardi,
Capo di Stato Maggiore

Nei primi mesi del 1940, durante l'ultima fase di non belligeranza italiana, si registrò nel Dodecaneso una febbrile attività mirata a rafforzare i presîdi militari: furono costruiti depositi, arrivarono scorte di munizioni e vettovagliamento. Il ripristino dell'assetto di guerra non riguardava esclusivamente le Sporadi meridionali, ma fu esteso a tutte le colonie con un provvedimento del governo adottato il 15 aprile. Nella primavera del primo anno di guerra, un imminente intervento dell'Italia a fianco dell'alleato tedesco venne considerato ormai inevitabile.

Nonostante l'ammissione da parte di tutti i vertici militari, compreso il duce, dell'impreparazione economica e militare italiana, si diffuse in quel periodo la convinzione di una guerra ormai giunta alla fine e che quindi il regime avrebbe dovuto partecipare alle ultime operazioni per poter prendere parte ai profitti. La travolgente armata di Hitler, che aveva conquistato in poco tempo Polonia, Danimarca, Norvegia e Francia, ormai lambiva l'Inghilterra e nel luglio 1940, alla vigilia dell'*Operazione Leone Marino*, appariva imminente la possibilità del tracollo di Londra. Mussolini decise pertanto di accelerare i tempi di entrata in guerra, convincendo sia il re che gli stati maggiori della necessità di prendere parte ad un conflitto a suo avviso ormai prossimo al termine.

¹⁶² Cit. in M.G. Pasqualini, cit., p. 532. AUSSME, I 3 R83.

Questo avrebbe permesso all'Italia di partecipare in prima linea, come vincitrice, ai negoziati di pace. Le direttive strategiche¹⁶³ inviate dal duce a Badoglio, prevedevano per il mare una strategia offensiva: ciò avrebbe implicato che anche il Dodecaneso avrebbe dovuto essere una base d'attacco.

"Noi asfissieremo", commentò il Generale Cavagnari, prevedendo notevoli difficoltà marittime costituite dalla presenza di flotte inglesi a Gibilterra e Suez: il sistema Lero - Rodi - Tobruk, avrebbe potuto svolgere la funzione di cesura tra le due posizioni britanniche, ma allo stesso modo avrebbe potuto esser schiacciato e tagliato dalle incursioni navali di Londra. I vertici militari dell'arcipelago, ad esclusione del Governatore De Vecchi, avevano chiara e reale percezione della gravità della situazione, ma a Roma, i continui avvisi di impreparazione furono ignorati.

Facendo sempre nuove assegnazioni, non avremmo perduto l'Egeo, ma avremmo corso il rischio di perdere l'Italia. Quando si ha il 40% di preparazione in Italia, quella degli altri territori deve essere adeguata a tale percento.

Furono queste le parole che Badoglio ribadì in sede di Commissione Suprema di Difesa. Tuttavia, nonostante le enormi difficoltà, egli convocò i vertici militari, il 9 aprile 1940, per leggere le disposizioni del duce e cercare di organizzare lo studio di possibili azioni militari¹⁶⁴.

La forza complessiva massima era di 22.000 uomini, 500 automezzi, 130 motociclette, 1.150 quadrupedi. Il vettovagliamento sarebbe stato sufficiente per sei mesi, mentre i carburanti avrebbero assicurato un'autonomia di due mesi. Da Roma, Roatta, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, ordinava a De Vecchi di trasmettere, entro il 7 giugno, l'effettiva dislocazione delle truppe alle ore 24 del giorno 5. De Vecchi rispose contestando la catena di comando e gli ordini impartitigli, cosa che sarebbe divenuta il *leit-motiv* dei primi mesi di guerra:

[...] D'altronde - sottolineava - faccio presente che il Capo di Stato Maggiore Generale con suo n. 5.500 del 30 maggio mi ha ordinato di trasmettere situazioni forze armate et operazioni direttamente a lui alt Sarà bene chiarire questa faccenda perché mentre questo Comando è totale invece da tutte le parti ricevo richieste parziali alt De Vecchi¹⁶⁵.

Furono queste le prime scintille epistolari tra il comandante delle forze armate in Egeo e le autorità centrali, mentre il 5 giugno 1940, dopo aver

¹⁶³ O. Bovio, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990). La difesa nazionale. I rapporti tra potere politico e militare nello sviluppo della forza armata*, SME, Ufficio Storico, Roma, 1996, pp. 296-297. Cfr. R. De Felice, *Mussolini, il Duce. Lo Stato Totalitario, 1936- 1940*, Einaudi, Torino, 1996, p. 189.

¹⁶⁴ M. G. Pasqualini, cit., p. 441.

¹⁶⁵ Ivi, p. 444.

ricevuto la notizia della *guerra parallela* decisa dal duce, Badoglio convocò i vertici militari con l'ordine del giorno di organizzare un'incursione su Malta, in modo da poter immediatamente bombardare l'isola, non appena entrati in guerra¹⁶⁶.

Con lo storico discorso pronunciato il 10 giugno 1940, dalle finestre di Palazzo Venezia, Mussolini annunciò la dichiarazione di guerra contro Francia e Inghilterra:

Lo Stato Maggiore iniziò a prendere in considerazione la possibilità di bombardare l'Egitto, per contrastare gli interessi britannici da vicino e attaccare Alessandria, base navale della flotta inglese nel Mediterraneo orientale, mentre nessuna preoccupazione destava la Francia, per metà collaborazionista e ormai militarmente innocua.

Il 21 giugno alcuni velivoli, decollati dagli aeroporti di Rodi, Fileremo e Gaddura, effettuarono un'incursione sui cieli di Alessandria con l'obiettivo di danneggiare la flotta britannica ormeggiata in Egitto. La relazione di De Vecchi comunicò un'operazione "brillantemente compiuta" ed esortò alla divulgazione di giornali che ne celebrassero gli effetti strategici¹⁶⁷.

Le richieste del governatore si concentrarono sull'aumento dei bombardieri, utili mezzi che avrebbero aumentato il potenziale spiccatamente offensivo dell'arcipelago, ma nonostante le pressioni lo Stato Maggiore non riuscì a superare il numero di quaranta unità di velivoli. Fu studiata la possibilità di bombardare anche Haifa, sede di numerosi oleodotti e depositi di carburante.

Il Dodecaneso – scrive Pasqualini - si stava mostrando un buon punto di partenza per una serie di interessanti operazioni di offesa, ma non era ancora considerato uno scacchiere di primo piano, sebbene stessero lentamente cambiando le valutazioni¹⁶⁸.

Mussolini stesso scriveva:

Concluso ed in via di esecuzione l'armistizio con la Francia, la nostra situazione militare rimane sostanzialmente semplificata [...] scomparsa la Marina francese resta sola operante la marina inglese in due nuclei: quello più numeroso di Alessandria e l'altro che si appoggia a Gibilterra.

La nostra marina occupando una posizione centrale fra i due nuclei è in buone condizioni per sfruttare questa separazione delle forze nemiche.

Occorre pertanto mantenere e sempre più sviluppare un largo servizio di scoperta per essere in grado di intervenire a momento opportuno. [...] La nostra aviazione ha ora in Mediterraneo

¹⁶⁶ Vi parteciparono il generale C.A. Soddu, il Maresciallo d'Italia Graziani, l'ammiraglio Cavagnari, il generale designato d'Armata Pricolo, il generale D. Armellini, il colonnello di S.M. Gandin e il colonnello A.A.r.n. Ravagli, questi ultimi due in qualità di segretari.

¹⁶⁷ M. G. Pasqualini, cit., p. 449. Il testo completo è consultabile in AUSSME, D.S. R 654.

¹⁶⁸ Ivi, p. 451.

una decisa superiorità sulla avversaria. [...] Ha tre obiettivi da battere: Malta, Alessandria, la flotta nemica in mare.

Informate a queste direttive la vostra azione di comando. Il duce del fascismo. Primo maresciallo d'Italia. Comandante Supremo delle Forze Armate. Mussolini.

De Vecchi, restio ad accettare ordini provenienti dall'alto anche se relativi al quadro dell'attività operativa, oppose una serie di obiezioni e non eseguì mai passivamente gli ordini impartitigli. Ciò fu causa di scarsa collaborazione, mancanza di celerità nella mobilitazione delle truppe e limitata obbedienza alle gerarchie militari¹⁶⁹. Un esempio emblematico fu l'ordine del generale Pricolo di bombardare Alessandria in una notte stabilita dal comando supremo: De Vecchi si oppose adducendo che i molti impedimenti, tra cui l'assenza di luna, avrebbero complicato ulteriormente l'operazione, che si sarebbe tradotta in un inutile perdita di uomini e mezzi. L'opposizione del governatore fu logica, ma la forma del telegramma spedito a Badoglio, irriverente e provocatoria:

Vi prego poi ancora una volta di far sentire che quel caporalesco dettare di particolari per chi come me ha desiderio di attenersi agli ordini diventa di un peso materiale e morale veramente grave alt voi non me lo avete mai fatto e ve ne ringrazio dal più profondo del cuore e avete veduto anche come riescono le azioni quando ce le facciamo da noi alt vi prego di credere alla mia buona volontà e disciplina.

La risposta di Badoglio fu diplomatica e lasciò a De Vecchi libertà di agire in qualunque modalità e tempo¹⁷⁰. Nonostante i telegrammi magniloquenti del "quadrumviro" che annunciavano importanti incursioni, il comando supremo relazionò, il 21 luglio, che nessun serio danno era stato inflitto al nemico dalle incursioni aeree e sommergibili, pertanto si convenne di dover intensificare le incursioni su Malta al fine di renderla inutilizzabile per il nemico¹⁷¹. Ma ancora una volta il governatore del Dodecaneso discuteva gli ordini:

Prego non chiedermi di più di quanto si può fare ed accontentarsi che le direttive siano direttive e non ordini per caporali. Ogni sera ho sempre comunicato le novità e l'esito delle ricognizioni e non so fare né di più né diversamente¹⁷².

Una successiva riunione di Stato Maggiore, decise di inviare ulteriori risorse finanziarie in Dodecaneso suggerendo a De Vecchi quali spese avessero la precedenza. Il "quadrumviro" non accettò il consiglio, pertanto, di fronte alla protesta degli alti comandi, il 27 novembre 1940 fu convocato a Roma per consultazioni con il duce, che decise di destituirlo dall'incarico per

¹⁶⁹ Ivi, p. 151.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ M. G. Pasqualini, cit., p. 453.

¹⁷² Ivi, p. 454.

incompatibilità con le altre sfere di comando e perché, con il suo atteggiamento, avrebbe creato nuovi problemi e rallentato la trasmissione degli ordini. Mussolini riconobbe la buona fede e la competenza del suo sottoposto, tuttavia in frangenti delicati come quelli bellici, non ci sarebbe stato più tempo per discutere qualsiasi ordine. Tuttavia le sue lamentele, relative, nell'ultimo periodo, all'eccessivo isolamento del Dodecaneso, si rivelarono premonitrici di uno dei fattori principali del tracollo dell'arcipelago.

Sul fronte mediterraneo, nelle prime due settimane di guerra furono persi un dragamine e due dei 49 sommergibili in mare. Alla fine della terza settimana, erano stati perduti dieci sommergibili. La Regia Marina si rifece pesantemente sulla Royal Navy, a partire dal 12 giugno, quando il *Bagnolini* affondò l'incrociatore *Calypso*. Dodici giorni dopo, il sommergibile *Baleno* e il cacciatorpediniere *Strale* affondarono congiuntamente il sommergibile *Odin*; alla fine di giugno altre unità affondarono un sommergibile francese e altri due britannici. La Marina decise di minare il Canale di Sicilia, tagliare i cavi telegrafici per Malta e per la Tunisia e si procedette al bombardamento di Sollum come rappresaglia per i bombardamenti inglesi e francesi di Tobruk, Bardia e Genova.

Gli italiani – scrive Jadkovich avevano dunque perso nel Mediterraneo un cacciatorpediniere e sei sommergibili. Macintyre, tuttavia, liquidò la perdita del *Calypso* adducendo che essa dava “una falsa impressione dell'influenza che i sommergibili italiani dovevano avere”, e schernì la flotta italiana perché “giaceva supina nelle proprie basi”. A voler essere precisi, bisognerebbe dire che anche la flotta britannica giaceva supina nelle sue basi, mentre le navi italiane che furono impegnate in operazioni diedero prova di un certo valore, anche in situazioni sfavorevoli¹⁷³.

Per esempio, il 27 giugno, durante il trasferimento di due batterie contraeree e di 160 militari da Tobruk, i cacciatorpediniere *Espero*, *Ostro* e *Zeffiro* furono attaccati a circa 20.000 metri – ben oltre la gittata dei loro cannoni – dagli incrociatori *Orion*, *Gloucester*, *Liverpool*, *Neptune* e *Sydney*. L'*Espero* distese una cortina fumogena per proteggere la ritirata degli altri due cacciatorpediniere, dopodiché attaccò i cinque incrociatori con siluri. Colpito da proiettili da 152 mm, l'*Espero* affondò, ma permise all'*Ostro* e *Zeffiro* di raggiungere Bengasi.

Senza i porti della Tunisia, per rifornire il Dodecaneso e il nord Africa, le navi dell'Asse dovevano percorrere le più lunghe e vulnerabili rotte aggirando Malta, mentre i *blockade-runners* britannici, battendo bandiera francese, potevano bordeggiare la costa tunisina, in modo tale da sottrarsi

¹⁷³ J. J. Jadkovich, *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006, p. 94.

all'identificazione e all'interdizione da parte delle forze aeree e navali dell'Asse¹⁷⁴.

L'attacco alla Grecia e l'inizio dell'inesorabile decadenza

Il 29 ottobre 1940 l'Italia decise di attaccare la Grecia senza preavvertire la Germania e priva di un'adeguata preparazione. Si prevedeva una campagna rapida e poco costosa, destinata ad essere l'inizio di un'espansione nei Balcani, dove Mussolini intendeva controbilanciare l'influenza del III Reich. La roboante demagogia del duce¹⁷⁵ non poté occultare, alla prova dei fatti, l'impreparazione militare, l'insufficienza dei mezzi e delle attrezzature. Mentre la Grecia resisteva e lanciava la controffensiva all'Albania, gli inglesi sbarcavano a Salonico¹⁷⁶.

Il SIM, Servizio Informazioni Militare, comunicava nelle sue informative che il Dodecaneso iniziava ad essere sotto tiro nemico e in una successiva comunicazione, datata 15 dicembre 1940, con toni allarmanti si avvisava che il contrattacco britannico avrebbe puntato proprio sulle Sporadi meridionali. Dalle indiscrezioni, ritenute attendibili, veniva messo in risalto un *summit* tenutosi a Smirne tra i vertici militari inglese, turco e greco, in cui si esortava ad un'azione corale contro le isole italiane: la base di partenza avrebbe dovuto essere Creta e le prime isole ad essere attaccate Caso e Scarpanto; la massa d'urto 50.000 soldati anglo-greci, 550 aeroplani e forze navali appoggiate dalle corazzate *Renown* e *Repulse*. Ulteriori informazioni inoltrate dal SIM comunicavano l'imbarco di 1.500 uomini nel porto di Haifa e continui addestramenti a Creta, mentre si esortava il governatore di Rodi, generale Bastico, ad una vigile sorveglianza delle coste e a comunicare tempestivamente i risultati delle ricognizioni aeree¹⁷⁷.

Il primo bombardamento subito nel Dodecaneso fu il 20 settembre del 1940, ma gli inglesi, che miravano a distruggere importanti impianti aeroportuali, in quella occasione provocarono danni molto lievi e una sola vittima, un contadino greco rimasto sotto le macerie della propria abitazione. Una seconda incursione avvenne la sera del 20 ottobre, con effetti più tragici: la contraerea italiana fu colta impreparata e i bombardieri britannici colpirono una delle caserme della Regia Marina uccidendo 40 militari e ferendone diverse decine. Un nuovo tentativo fallì a causa dell'intervento immediato della

¹⁷⁴ Ivi, p. 96.

¹⁷⁵ Celebre l'espressione "Spezzeremo le reni alla Grecia" pronunciata in occasione della dichiarazione di guerra ad Atene.

¹⁷⁶ M. Fossati- G. Luppi- E. Zanette, *cit.*, p. 214. Cfr. A. Biagini, *Storia dell'Albania...*, p. 128.

¹⁷⁷ M. G. Pasqualini, *cit.*, p. 468.

contraerea italiana, che distrusse una dozzina di aerei prima che potessero sganciare le bombe su Rodi¹⁷⁸. A Castelrosso gli inglesi effettuarono un *blitz* ed ebbero la meglio sui pochi carabinieri e finanzieri di stanza, ma nei giorni successivi furono costretti a ritirarsi, a causa dell'arrivo di un contingente militare italiano inviato da Rodi. In quell'occasione ci furono due vittime inglesi e un giovane ufficiale italiano, mentre il maggiore Fanizza, comandante del nucleo militare, fu promosso al grado di tenente colonnello.

Il Dodecaneso assumeva progressiva importanza nello scenario bellico, poiché, dopo il fallimento dell'*Operazione Leone Marino*, Hitler dovette rinunciare all'invasione dell'Inghilterra e spostare ad est il baricentro della propria espansione territoriale, con il fine di insediarsi nella penisola balcanica e soprattutto nel Mediterraneo orientale, da dove avrebbe cercato di minacciare da vicino gli interessi commerciali britannici, puntare su Suez e soprattutto avvicinarsi ai confini sovietici. L'occasione fu notoriamente offerta dalla fallimentare campagna italiana in Grecia.

Il 6 aprile 1941, con un attacco fulmineo attuato con l'*Operazione 25*, la Germania invase la Jugoslavia, in risposta ad un colpo di stato antitedesco, che aveva sconfessato l'adesione jugoslava al patto tripartito.

Nell'intento di rafforzare il suo fianco meridionale contro un'invasione sovietica e di estendere la propria influenza ad oriente, Hitler aveva costretto il principe Paolo Karadordević, reggente di Jugoslavia, a entrare nell'alleanza dell'Asse, ma alla fine del marzo 1941 questi era stato destituito da un gruppo di ufficiali dell'esercito ed era stato proclamato re il principe Pietro II Karadordević. Hitler, pertanto, aveva ordinato alle sue truppe l'invasione della Jugoslavia. Il 17 aprile il Paese capitolò e, contro una perdita di 558 uomini da parte tedesca, l'esercito jugoslavo fu distrutto, mentre quasi 345.000 uomini vennero fatti prigionieri.

Contestualmente, cinque divisioni della XII Armata tedesca, agli ordini del generale Wilhelm List, invasero la Grecia e, nonostante la resistenza anglo-ellenica, riuscirono a cogliere una brillante vittoria nella Macedonia orientale. Il 20 aprile l'armata greca dell'Epiro si arrese e il 22 aprile gli Alleati iniziarono ad evacuare la Grecia. In poche settimane le truppe tedesche si ricongiunsero con quelle italiane, messe sulla difensiva in Albania, e sferrarono un contrattacco ai danni di inglesi e greci che portò alla capitolazione di Atene e alla conquista dell'intera Ellade, che fu posta, nel mese di maggio, sotto amministrazione italo-tedesca¹⁷⁹. Per Hitler ciò comportava l'egemonia sui Balcani, completata dal controllo sulla Romania, Ungheria e Bulgaria. L'Italia fascista otteneva sì il controllo di alcune zone della Jugoslavia, ma scontava la manifesta

¹⁷⁸ E. Vittorini, cit., p. 53.

¹⁷⁹ A. Biagini, *Storia dell'Albania...*, p. 130.

impossibilità di condurre una guerra autonoma dalla Germania e la completa subordinazione agli interessi militari e politici.

Iniziava la cosiddetta guerra subalterna, in cui l'Italia, anche se non fu chiaramente espresso, non venne più considerata allo stesso livello del III Reich, ma un alleato di seconda fascia, uno stato satellite che avrebbe dovuto completamente dipendere da Berlino.

Progressivamente furono inviati a Rodi contingenti militari tedeschi. Nell'isola principale furono dislocati 7.000 uomini e altri 1.500 a Scarpanto¹⁸⁰. Scrive Pasqualini:

La Germania è un alleato difficile, che si può trasformare rapidamente in padrone. L'alleanza con Berlino è stata una mossa decisamente sbagliata, alle valutazioni posteriori, e anche Mussolini nel 1941 lo comprende bene¹⁸¹.

Nel contempo la situazione del Dodecaneso non era delle migliori: i viveri e il carburante scarseggiavano; il problema era rappresentato dalle difficoltà di collegamento con la madrepatria, infatti i piroscafi di rifornimento erano costretti a navigare in acque straniere e continuamente minacciati dagli incrociatori britannici: una volta salpati dall'Italia, erano costretti a far tappa a sud, a Tobruk, per poi navigare verso nord, puntando su Rodi. Difatti su questa rotta furono affondati alcuni piroscafi.

Con l'arrivo dei primi bombardieri tedeschi nell'arcipelago, il problema del carburante si acuì ulteriormente e soprattutto la perdita di Tobruk, il 26 gennaio, spezzò il sistema di collegamento Italia-Libia-Dodecaneso, comportando l'isolamento delle Sporadi meridionali. Davanti all'ingerenza tedesca, non ci furono reazioni da parte del governo Italiano; solamente il nuovo governatore, ammiraglio Inigo Campioni, inviò una lettera allarmata al capo di Stato Maggiore della Regia Marina: "Qui è incominciata un'invasione di tedeschi da tutte le parti e in tutti i campi¹⁸²".

Gli inglesi, che da tempo avevano approntato un piano di assalto a Rodi, decisero momentaneamente di attaccare l'isola più defilata dell'Egeo italiano: Castelrosso, che fu occupata il 25 febbraio, nonostante la reazione del piccolo nucleo di stanza costituito da 23 marinai, 7 carabinieri, un aviere marconista e tre unità della Guardia di Finanza.

Il 26 febbraio da Roma giunse un telegramma in cui si comunicava che l'isola occupata non era di primaria importanza. Nonostante ciò, i vertici militari organizzarono un'operazione di riconquista: la XIII compagnia fucilieri della divisione Regina, rinforzata da una sezione di batteria 47/12 e coperta dal

¹⁸⁰ E. Vittorini, cit., p. 55.

¹⁸¹ M. G. Pasqualini, cit., p. 471.

¹⁸² E. Vittorini, cit., p. 55.

fuoco navale, fu inviata alla riconquista di Castelrosso. Sebbene i continui telegrammi di Roma suggerissero di evitare il sacrificio di uomini ed esortassero all'annullamento dell'operazione, si decise di procedere all'azione che, dopo tre giorni di combattimenti, si concluse con la sconfitta inglese.

L'azione di Castelrosso - si legge in un verbale delle riunioni tenutesi in quei giorni in presenza del capo di Stato Maggiore - per la quale si era stabilito di non insistere, si è conclusa bene. Ciò servirà se non altro a dimostrare all'avversario che siamo decisi a tenere. L'importanza di Rodi è ora ben chiara¹⁸³.

Il sistema offensivo iniziò le operazioni militari ai danni delle basi britanniche. Hitler decise di paralizzare i movimenti inglesi con l'attacco a Creta, strategica base inglese insieme a Cipro e principale roccaforte dalla quale si sarebbero potuti sferrare ulteriori attacchi a danno del Dodecaneso. L'*Operazione Merkur*, fu stabilita dallo stato maggiore tedesco e Mussolini inviò dei telegrammi ai generali italiani affinché mettessero tutto il possibile a disposizione dell'alleato: le forze italiane non andavano oltre due torpediniere e quattro cacciatorpediniere, con altre due torpediniere e quattro caccia disponibili a Brindisi, a Taranto e in Sicilia e, nonostante il numero ridotto, le navi italiane svolsero un ruolo di primaria importanza per la riuscita dell'operazione.

Lanciato il 20 maggio 1941, l'attacco fu condotto esclusivamente da truppe aviotrasportate e si concluse dopo 11 giorni di combattimenti con l'evacuazione delle forze inglesi dall'isola. Gli italiani, oltre al supporto marittimo, inviarono due battaglioni con mezzi da fuoco e cannoni da 65/17, mortai da 81 e cannoni da 47¹⁸⁴.

¹⁸³ AUSSME, *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale*, verbale n.8 del 3.3.1941. Per le vicende dell'occupazione di Castelrosso v. un ampio articolo di G. Ronconi, *L'operazione Abstension in Egeo. L'occupazione britannica dell'isola di Castelrosso e la riconquista italiana nel febbraio del 1941*, in «Storia militare», I parte maggio 2001, p. 4. e II parte giugno 2001, p. 23-34.

¹⁸⁴ M. G. Pasqualini, cit., p. 485. In dettaglio il corpo di spedizione fu composto dal comandante, il colonnello di fanteria Caffaro; da un ufficiale superiore del Comando Superiore delle Forze Armate, a disposizione del comandante del corpo di spedizione; il nucleo Comando del IX reggimento di fanteria con unità tedesche di collegamento; un nucleo di carabinieri; I/9° reggimento di fanteria *Regina*; II/10°, un plotone di cc. nn.; una compagnia da sbarco della Marina; II compagnia mortai da 81 divisionale; I compagnia cannoni da 47/32; I batteria da 65/17; III Compagnia carri L3; un plotone trasmissioni del Genio divisionale; II reparto carreggiato XLI Sezione Sanità; un plotone portaferiti; aliquota nucleo chirurgico, per un totale di Ufficiali 102; sottufficiali e truppa, 2583; quadrupedi, 205; carri L3, 13; autovetture 1100, 3; moto, 6; autocarri *Dovunque*, 1.

Stando al giudizio di Pasqualini, l'azione germanica era stata travolgente, ma gli italiani avevano dato un valido contributo, perché, essendosi impadroniti della parte orientale dell'isola, avevano così costituito un elemento protettivo del fianco sinistro delle colonne motorizzate tedesche¹⁸⁵.

I toni erano trionfalistici, tuttavia la vicenda rivelò l'insufficiente grado di autonomia militare italiana, ormai incapace di condurre operazioni di propria iniziativa, soprattutto per ingerenza germanica, sia per l'impreparazione militare: la "guerra subalterna" divenne l'unico modo per poter competere con gli Alleati. Contestualmente, il protrarsi del conflitto rendeva sempre più vulnerabile l'economia tedesca, perché i suoi mercati di approvvigionamento di materie prime si restringevano. Pertanto venne considerata necessaria l'invasione dell'Unione Sovietica, che infiammò ulteriormente il fronte orientale, mentre l'Inghilterra attuò il blocco navale, riuscendo ad soffocare i rifornimenti italo - tedeschi, ormai a corto di materie prime industriali, di petrolio e derrate alimentari¹⁸⁶.

La situazione economica, già precaria, si aggravò ulteriormente il 12 dicembre, quando Roma e Berlino dichiararono guerra agli Stati Uniti: il '41 rappresentò dunque l'anno di svolta del conflitto. Con l'ingresso dei due colossi industriali e militari, la guerra assunse proporzioni mondiali.

L'Africa orientale italiana cadde progressivamente in mano degli inglesi: Culquaber si arrese il 21 novembre, i presidi esterni di Gondar il 27. Su quel versante, l'Impero, vanto della propaganda fascista, era annullato. Sul mare, la Marina si scontrò valorosamente con il naviglio inglese quantitativamente superiore, riuscendo ad arrecare seri danni alla Royal Navy, che subì in proporzione maggiori perdite. Ma a causa dello scarso coordinamento con l'appoggio aereo - di cui si giovò invece la flotta britannica - esso venne ulteriormente ostacolata nello svolgimento della propria azione.

Agli inizi del 1942, sul fronte dell'Africa settentrionale, gli italo-tedeschi persero alcune posizioni importanti, ma tra la fine di gennaio e la fine di febbraio ottennero dei successi, riconquistando la Cirenaica e Bengasi. Le operazioni militari procedevano sul fronte libico: l'*Afrikakorps* di Rommel sferrò una potente controffensiva, ma gli inglesi opposero una forte resistenza e si assestarono su una linea che permise loro di sfruttare il porto di Tobruk, quel porto con il quale il Dodecaneso avrebbe dovuto far sistema per fratturare la flotta e il commercio britannico¹⁸⁷. Per eliminare definitivamente le incursioni navali che rendevano problematico il trasporto di rifornimenti alle isole, si

¹⁸⁵ Ivi, p. 487.

¹⁸⁶ Ivi, p. 489.

¹⁸⁷ M. G. Pasqualini, Ivi p. 491.

decise di insistere con i bombardamenti su Malta, che in quelle settimane divenne l'obiettivo principale di un possibile sbarco delle forze dell'Asse.

Oltre al bombardamento dell'isola dei Cavalieri, le aviazioni italiana e tedesca inflissero pesanti danni ad Alessandria, mentre i sommergibili riuscirono ad affondare decine di unità inglesi stanziati nei pressi di Gibilterra. Le previsioni di uno sbarco a Malta furono presto accantonate, perché, nonostante l'importanza strategica dell'azione, non vi erano forze sufficienti per sferrare contemporaneamente un'offensiva in Egitto; pertanto si decise di dare priorità a quest'ultima opzione, che avrebbe permesso di puntare direttamente ad Alessandria e Suez¹⁸⁸.

L'offensiva sul fronte libico-egiziano travolse la resistenza inglese, che si attestò ad El Alamein, 100 chilometri da Alessandria, dove iniziò una lunga fase di stallo. Scriveva Ciano il 2 settembre del 1942: "Rommel è fermo, in Egitto, per mancanza di carburante. Tre nostre petroliere sono state affondate in due giorni [...]". E il giorno successivo aggiungeva: "Continua la sosta di Rommel e quel che è peggio gli affondamenti dei nostri piroscafi anche stanotte, due [...] tutto scarseggia, non solo il carburante [...]"¹⁸⁹.

La scarsità di carburante e il continuo stillicidio del naviglio della flotta, impiegato in azioni di scorta dei convogli, a cui si aggiunse l'intercettazione da parte dei britannici dei codici segreti tedeschi, furono la causa principale che permise alla Royal Navy di trarre vantaggio nell'area mediterranea.

L'autunno del 1942 vide l'inizio delle progressive sconfitte dell'Asse:

23 settembre 1942 - Comandante in capo Medio Oriente a Primo Ministro e Capo di Stato Maggiore imperiale: ZIP.

Fu questo il messaggio criptato inviato dal Cairo a Londra. La parola "zip" indicava l'inizio dell'*Operazione Lightfoot*: la controffensiva di Montgomery in Egitto era iniziata. Mentre gli aerei e le siluranti di Malta, non neutralizzata, continuavano a falciare i rifornimenti italo-tedeschi, le truppe dell'Asse furono travolte e i sacrifici della *Folgore*, dell'*Ariete*, della *Brescia* e della *Pavia* non bastarono ad arrestare l'avanzata britannica.

Dopo lo sbarco anglo-americano in Algeria e Marocco, l'8 novembre 1942, le forze dell'Asse vennero prese tra due fuochi e furono costrette a ripiegare in Tunisia, dove furono sconfitte nel maggio del 1943¹⁹⁰: la guerra nel teatro nordafricano era finita e il Dodecaneso perdeva un importantissimo appoggio

¹⁸⁸ Cfr. M. Fossati - G. Luppi - E. Zanette, cit., p. 224.

¹⁸⁹ Cit. da G. Ciano, *Diario*, a cura di R. Felice, Rizzoli, Milano, 2004, p. 647, 2 settembre 1942.

¹⁹⁰ M. Fossati - G. Luppi - E. Zanette, cit., p. 225. Per le operazioni in Tunisia, v. R. Sicurezza, *Le operazioni in Tunisia e nell'Italia meridionale: l'aspetto navale*, in *L'Italia in guerra. 1943*, Roma, 1994, p. 33-52.

navale, la Libia, che non avrebbe più offerto supporto aeronavale per l'azione di disturbo nei confronti della flotta britannica, che avrebbe avuto campo libero nell'attaccare l'arcipelago. Le possibilità di una difesa efficiente delle isole si ridussero notevolmente, poiché le forze dell'Asse lasciarono il controllo del Mediterraneo agli Alleati, i quali, dopo la conquista del Nordafrica, progettaronο di attaccare il suolo europeo.

A metà del giugno 1943 si arresero le isole italiane del Mediterraneo: Lampedusa e Pantelleria, preludio dell'imminente sbarco alleato nelle coste siciliane, che avvenne tra il 9 e il 10 luglio, dopo aver paracadutato centinaia di uomini nella zona sudorientale dell'isola. Le forze alleate, nettamente superiori e meglio organizzate, riuscirono, a costo di molte vite umane, ad avere ragione della resistenza italo-tedesca, che decise di abbandonare l'isola, difficilmente difendibile, e di attestarsi al di là dello stretto di Messina, da dove si sarebbe organizzata la difesa del continente.

La Marina e l'Aeronautica continuarono a resistere e ad avere alcuni successi: il 4 maggio e il 4 agosto, i mezzi da sbarco della X Mas penetrarono nel porto di Gibilterra e affondarono quattro navi nemiche; il 18 maggio gli aerosiluranti colpirono sempre vicino Gibilterra un incrociatore leggero, mentre i sommergibili italiani marcarono qualche altro punto in proprio favore¹⁹¹.

Il 19 luglio, Roma, città simbolo, fu bombardata. Fu emblematico e tragico lo sganciamento di bombe sulla capitale: l'Italia veniva colpita nel centro nevralgico e l'esercito non era più in grado di offrire alcuna garanzia contro le incursioni nemiche che avevano guadagnato la supremazia nei cieli.

Come noto, il 25 luglio del 1943, il duce fu messo in minoranza nel Gran Consiglio del fascismo su iniziativa di un gruppo di gerarchi, fra i quali Dino Grandi e Galeazzo Ciano, e destituito da Vittorio Emanuele III. Il dittatore venne arrestato all'uscita da Villa Savoia, ad opera dei carabinieri guidati dal comandante del gruppo interno di Roma, colonnello Frignani,¹⁹² e condotto sul Gran Sasso. Badoglio tornò sulla scena italiana come capo del governo e a Cassibile siglò l'armistizio con gli anglo-americani, mentre l'armistizio "lungo" con le Nazioni Unite fu firmato il 29 settembre 1943 e tenuto segreto in Italia a causa dell'onerosità delle condizioni poste al governo italiano¹⁹³.

Questi furono, a grandissime linee gli avvenimenti di quei mesi, ricordati solamente per inquadrare quanto stava succedendo nel Dodecaneso, che sarebbe divenuto una delle principali aree di resistenza in Grecia.

¹⁹¹ M. G Pasqualini, cit., p. 505.

¹⁹² Arrestato in seguito dai tedeschi, sarebbe stato fucilato il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine.

¹⁹³ Cfr. M. Toscano, *Pagine di Storia diplomatica contemporanea*, ed. Giuffrè, Milano, 1963, pp. 93-106. La bibliografia sull'armistizio è molto estesa. Rimane interessante come testimonianza diretta G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, Milano, 1945.

La resa assurda tra stragi, eroi e martiri

L'ammiraglio Inigo Campioni, divenuto comandante delle forze armate in Egeo, fece una serie di richieste soprattutto riguardanti la difesa costiera di Rodi: non era sufficiente la vigilanza, il nucleo centrale di protezione scarso; bisognava disporre per ogni settore della costa delle riserve, più una riserva centrale autotrasportabile; urgeva rafforzare la difesa aerea, anche con armamento più moderno.

In sostanza: mancavano complementi per i reparti, batterie, pezzi anticarro, mitragliatrici, automezzi, soprattutto autocarri. Giunse, con molte difficoltà, uno scarso munizionamento dall'Italia, segno che le fabbriche italiane producevano a ritmo ridotto anche a causa dei bombardamenti alleati, che avevano spesso distrutto grandi impianti industriali. Mentre il Comando Superiore continuava a richiedere l'invio di rinforzi, si decise che ogni isola, piccola o grande, dovesse considerarsi autosufficiente per la difesa. I rinforzi, non richiesti, arrivarono dai tedeschi, che aumentarono le forze di quella che diveniva di fatto una "occupazione" del Dodecaneso, attuata sia per contrastare le forze Alleate, sia per iniziare a prendere numericamente il sopravvento sulle forze italiane, che, secondo le previsioni di Berlino, avrebbero potuto cedere al nemico e attuare un volta-faccia.

L'ammiraglio Campioni cercò di arginare la presenza tedesca in termini di "invadenza", sia per limitare il numero di uomini, sia per contenere la volontà di sopraffazione formale e sostanziale dei comandi tedeschi. Tuttavia, nonostante il suo parere, da Roma arrivò disposizione di accettare l'arrivo di un battaglione tedesco motorizzato di granatieri, messo a disposizione del comando dell'isola come unità di manovra, teoricamente dipendente per l'impiego dal comandante militare Campioni, per costituire la riserva centrale.

Prima della firma dell'armistizio, le forze disposte nell'Egeo erano le seguenti:

Comando Superiore delle Forze Armate (che dipendeva dal Gruppo Armate Est, con sede a Tirana)
- Rodi, al comando dell'ammiraglio Inigo Campioni, che era anche il governatore del Possedimento (vice governatore, Igino Faralli); da questo comando dipendevano anche le Forze della Marina e dell'Aviazione, comunque dislocate nel Possedimento e nelle isole di occupazione.

Esercito:

- Divisione di fanteria *Regina* - con sede a Campochiaro- comandata dal generale Michele Scaroina, dislocata in tutte le isole italiane del Possedimento;

- Divisione fanteria *Cuneo* – con sede a Samo – comandata dal generale Mario Soldarelli, dislocata nelle isole Sporadi meridionali¹⁹⁴ e Cicladi¹⁹⁵.

Vi erano inoltre reparti dei Carabinieri, del Genio, elementi dei Servizi. La Guardia di Finanza aveva un comando a Rodi diretto dal capitano Gaetano Rubino, agli ordini dell'ammiraglio Campioni. Le isole italiane del Possedimento presidiate erano Rodi, Coo, Calino, Stampalia, Scarpanto, Caso, Castelrosso. Le altre piccole isole non erano presidiate: vi risiedevano solamente alcuni carabinieri e qualche stazione di vedetta della Marina e della Guardia di Finanza. Il totale delle forze era di 30.000 uomini.

Marina:

- Comando Zona Militare Marittima delle isole italiane dell'Egeo – sede a Rodi – comandata dal contrammiraglio Carlo Daviso;

- Comando Marina di Lero, retto dal capitano di vascello Luigi Mascherpa, che sarà promosso in seguito contrammiraglio;

- Comando Marina di Sira, retto dal capitano di fregata Ernesto Navone.

Totale forze 2.000-2.200 unità, compresi uomini imbarcati.

Aeronautica:

Comando Aeronautica dell'Egeo – sede a Rodi – agli ordini del generale di brigata aerea Alberto Briganti.

La forza totale era a Rodi di circa 3.000 uomini e 64 aerei, di cui soltanto 33 efficienti.

La parte centrale dell'isola di Coo era presidiata, per difendere il campo di aviazione presente. Anche a Scarpanto esisteva un altro campo di aviazione, ma era stato reso inutilizzabile alla fine di agosto 1943, perché troppo esposto e troppo oneroso da difendere.

Forze tedesche:

Sturmbrigade Rhodos, con sede a Rodi – comandata dal generale Ulrich Kleeman, dislocata in forti blocchi misti nei punti della posizione centrale dell'isola. Erano provvisti di molti carri armati da 24 tonnellate, di automezzi numerosi e diversificati per le varie esigenze, batterie c.a., batterie semimoventi, un apparato logistico di tutto rispetto, considerato certamente sovradimensionato rispetto alle esigenze di un battaglione di artiglieria¹⁹⁶, ma era l'indice evidente di quel che sarebbe avvenuto in seguito, con l'ulteriore afflusso di militari. Per l'impiego avrebbe dovuto dipendere dal comandante dell'isola di Rodi, generale Forgiero, ma di fatto non fu così¹⁹⁷.

Totale forze, circa 8.000 uomini. A Scarpanto le forze tedesche erano circa 1.500 e quindi, solo in questa zona, in numero maggiore a quelle italiane.

Complessivamente, al momento dell'armistizio, il rapporto di forze, in tutto l'arcipelago, era nettamente favorevole agli italiani¹⁹⁸, non altrettanto quello relativo all'armamento, che era preponderante per le truppe tedesche e le

¹⁹⁴ Furni, Nicaria e Samo.

¹⁹⁵ Amorgo, Anafi, Andro, Antinori, Delo, Giaro, Micono, Milo, Nasso, Nio, Paro, Peosa, Policandro, Santorino, Serifo, Sifno, Sira, Strongilli, Termia e Tino, più altri isolotti minori.

¹⁹⁶ Dopo l'occupazione di Rodi, il 12 settembre 1943, divenne *Sturmdivision Rhodos*.

¹⁹⁷ V. Relazione Forgiero, AUSSME, N. 2129/A, p.2.

¹⁹⁸ Zavattari riporta la cifra di oltre 30.000 italiani e 7.500 tedeschi.

rendeva molto pericolose¹⁹⁹. Le direttive dello Stato Maggiore italiano furono le seguenti:

Comando Superiore FF. AA. In Egeo est libero di assumere verso germanici atteggiamento che riterrà più conforme at situazione. Qualora però fossero prevedibili atti di forza da parte germanica, procedere disarmo immediato unità tedesche nell'arcipelago [...]²⁰⁰.

Poi, sicuramente atteso quanto improvviso, l'evento drammatico e risolutivo che riporta Vittorini da un racconto di un militare:

La sera dell'8 settembre 1943 a Rodi, il sottotenente Corrado Teatini e un gruppo di artiglieri della batteria 406, disposta lungo la baia di Afando, stavano seduti in semicerchio sotto gli ulivi, godendosi la brezza marina. Avevano lavorato tutto il giorno intorno al nuovo osservatorio del monte Cruscia sotto un sole cocente che non aveva mai dato tregua. Fino ad allora era stato l'unico nemico in quell'isola lontana da casa dove la guerra sembrava averli dimenticati.

Alle 21, quando le stelle erano comparse fitte come sciami e la luna si vedeva apparire all'orizzonte, l'atmosfera di pace era stata interrotta all'improvviso da un lungo crepitare di fucileria proveniente dal centro dell'isola, verso Psito, dove si trovava il Comando del reggimento.

Teatini gettò a terra la sua chitarra con la quale un attimo prima strimpellava la canzone, allora in voga, *Un po' di cielo, un po' di mar...* corse al telefono da campo per collegarsi col Comando. "Gli inglesi lanciano i paracadutisti", pensava mentre con secchi colpi della mano girava la manovella dell'apparecchio. "Che cosa accade? Siete stati attaccati?" chiese al telefonista del Comando. "No signor tenente" – gli fu risposto – "E' finita la guerra, hanno firmato l'armistizio! Ha capito? E' finita la guerra!". Attorno a lui avevano ascoltato e, dimenticata la tensione degli attimi precedenti si erano abbandonati a manifestazioni di gioia mai viste in tre anni di guerra. Si abbracciavano, saltavano, improvvisavano balli e urlavano "A Natale torniamo tutti a casa. Finalmente passiamo il Natale in famiglia". Il sottotenente intervenne "Ragazzi, calmatevi! Non sappiamo come stanno realmente le cose".

Intanto a Psito la festa continuava e la notte veniva illuminata dai razzi lanciati in aria come fuochi d'artificio. L'ufficiale chiamò di nuovo il Comando e conobbe la verità: si era arresa soltanto l'Italia. Per i tedeschi, che sull'isola avevano un forte contingente, la guerra continuava. "Quindi la guerra non era finita; anzi a Rodi cominciava adesso", pensò Teatini²⁰¹.

Le truppe tedesche già da tempo avevano organizzato un piano strategicamente ben definito: ricevuta la parola convenzionale *Achse*, alle 20.50 dell'8 settembre, i comandi germanici posero in atto tutte le contromisure previste nel caso di resa dell'Italia.

Inizialmente, mentre Kleemann rassicurava Campioni sul non intervento, le truppe naziste occuparono gli aeroporti di Rodi, Maritza e Gandurra. Malgrado le proteste italiane il comandante tedesco non diede alcun ordine di ritiro alle sue truppe. Per disposizione di Campioni, gli italiani iniziarono a

¹⁹⁹ M. G. Pasqualini, cit., p. 519.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ E. Vittorini, cit., pp. 55-56.

ritirarsi dalla fascia costiera per concentrarsi nella zona centrale, ma il comando tedesco fece prigioniero il comandante della divisione *Regina*, Scaroina, il quale si rifiutò di accettare il ricatto e ordinare il disarmo alle proprie truppe, che nel frattempo avevano ingaggiato i primi scontri con l'ex alleato ormai nemico.

L'utilizzo dei mezzi corazzati permise agli uomini di Kleemann di avere ragione della prima resistenza italiana, che venne disarmata e resa innocua²⁰², mentre all'aeroporto di Maritza le truppe tedesche intimarono la resa al generale Briganti, il quale chiamò immediatamente Campioni, chiedendo di far intervenire le artiglierie, che si sarebbero facilmente sbarazzate dei nemici. Tuttavia il governatore, il quale riponeva ancora fiducia nelle assicurazioni di Kleemann, rispose di non opporre alcuna resistenza e permettere alle truppe tedesche di entrare nell'aeroporto per assumerne il controllo.

Alle 10.30 del 9 settembre i tedeschi tentarono di entrare a Rodi, intenzionati a passare per la strettoia del Monte Zampica, presidiata da un posto di blocco italiano con mezzi corazzati e un reparto di fanteria. Accortisi di essere sotto tiro del posto di guardia, il comandante bloccò la colonna a circa un chilometro e inviò un'avanguardia composta da tre autoblindo, che cercò di far desistere il capitano Venturini, comandante del posto di blocco. La risposta italiana fu negativa e invitava la colonna tedesca a tornare indietro entro due minuti, dopo i quali sarebbe stato aperto il fuoco. Dopo il primo ritiro, nel pomeriggio, dei reparti di fanteria con il supporto di mezzi corazzati cercarono di forzare il posto di blocco tramite un'azione di sfondamento prontamente respinta dal fuoco dell'artiglieria e seguita dalla risposta della fanteria: furono presi prigionieri un ufficiale, tre sottufficiali e 30 soldati che vennero inviati al comando del battaglione, dove un contrordine proveniente da Rodi, comandò di liberare gli ostaggi e restituire loro le armi.

Ribellandosi a quell'ordine assurdo – scrive Vittorini - Venturini pensò di risolvere la situazione: fece accompagnare dai suoi soldati i prigionieri tedeschi verso i camerati appostati più lontano, ordinando loro di tenere le mani dietro la nuca. Ogni prigioniero era seguito da un italiano con le armi spianate. I tedeschi che li attendevano furono così costretti a non sparare e ad arrendersi. Furono così catturati altri due ufficiali e una sessantina di soldati che questa volta vennero trasferiti non al comando di battaglione, ma a quello del reggimento di fanteria²⁰³.

La mattina dello stesso giorno, una colonna di truppe tedesche si presentò ai cancelli dell'aeroporto di Gandurra, dove il colonnello Lorito rinunciò ad arrendersi. Nonostante fosse stato catturato, si rifiutò di dare l'ordine di resa e il fuoco d'artiglieria costrinse la colonna tedesca, decimata, alla ritirata.

²⁰² M. G. Pasqualini, cit., p. 522.

²⁰³ E. Vittorini, cit., p. 62.

Si verificarono diversi episodi di coraggio, come quello del capitano Venturini, insignito di medaglia d'argento al valore militare. Il caposaldo *Concezione*, occupato dal nemico, fu riconquistato dagli italiani dopo feroci corpo a corpo, mentre il 309° reggimento fanteria, comandato dal colonnello Bertesso, respingeva un duro attacco di una colonna tedesca²⁰⁴.

Il generale Kleemann, davanti alla pronta risposta delle truppe italiane, chiese un incontro con Campioni: l'obiettivo era quello di guadagnare tempo per permettere alle truppe tedesche di passare in vantaggio, infatti nella notte due gruppi d'assalto espugnarono le batterie dei monti Fileremo e Paradiso, dai quali si dominava la città di Rodi. All'incontro con Campioni, Kleemann chiese la resa incondizionata di Rodi; in caso contrario avrebbe fatto aprire il fuoco proprio dalle batterie d'artiglieria appena conquistate. Campioni, probabilmente non al corrente della pronta risposta italiana a causa dell'interruzione delle comunicazioni e temendo il bombardamento della città, decise di accettare l'ultimatum del generale tedesco²⁰⁵.

Nella stessa notte a Rodi si paracadutarono tre ufficiali inglesi, inviati dal generale Henry Mastland Wilson, comandante in capo delle forze alleate nel Medio Oriente con sede al Cairo, su impulso di Churchill²⁰⁶. Gli inglesi chiedevano agli italiani di resistere e di tenere almeno il controllo del porto e dell'aeroporto, attendendo l'intervento anglo-americano, che non sarebbe potuto arrivare prima di una settimana.

Nonostante le promesse inglesi - la resa di Rodi, estesa nella stessa giornata a Scarpanto - era già stata negoziata da Campioni, con successive disposizioni:

Il giorno 11 settembre alle ore 11.35 accettate le condizioni di resa proposte dal comandante delle truppe germaniche. Ordino perciò che tutte le truppe italiane dell'esercito, dell'Aviazione e della Marina dell'Egeo, dislocate a Rodi e a Scarpanto, depongano le armi senza condizioni e che cessi qualsiasi resistenza contro le forze armate germaniche, Campioni²⁰⁷.

Il sottotenente Teatini scrisse al proposito nel suo diario:

“Cessate il fuoco!” è l'ordine diramato a tutti i reparti dal comando generale italiano. E' un ordine, scritto, autentico, perentorio. “Hurrà! Vittoria! Ce l'abbiamo fatta!”, esultiamo. Che avremmo sopraffatto i tedeschi era ormai chiaro fin dai primi scontri dell'alba del 9. Ma qualche attimo dopo l'esultanza viene interrotta da qualcuno che legge il resto del messaggio “Calma

²⁰⁴ Ivi, p. 64.

²⁰⁵ Ivi, p. 65.

²⁰⁶ Il primo ministro inglese aveva telegrafato al generale Wilson: “Questo è il momento di giocare forte. Improvvisate e osate”. Cfr. W. Churchill, *Storia della seconda guerra mondiale*, Parte V, vol. I, Milano, 1955, p. 219.

²⁰⁷ Cit. in M. G Pasqualini, cit., p. 525.

ragazzi, siamo noi che ci arrendiamo!” Sissignori, cessate il fuoco perché più di 35.000 uomini con 50 batterie di artiglieria possano sfilare in catene, da vinti, davanti a 7.000 tedeschi, pur ben armati, ma non invulnerabili che stavano ricevendo delle sonore sberle. Quegli schiaffoni sono opera della determinazione di ufficiali di grado modesto, i quali, lontano dai generali, avevano subito afferrato la situazione e reagito con prontezza²⁰⁸.

Campioni ottenne che le truppe italiane, seppur disarmate, mantenessero l'inquadramento, mentre gli ufficiali potessero liberamente circolare con la propria arma personale: lo scopo era quello di poter essere nuovamente operativi non appena fossero arrivati i rinforzi inglesi. Dopo aver negoziato la resa delle due isole, il comandante italiano chiese di essere esonerato dalla carica e si rifiutò di accettare le nuove pressioni tedesche che chiedevano di estendere la resa all'intero arcipelago. Gran parte delle forze italiane accettò la resa, mentre alcuni soldati decisero di non eseguire gli ordini e si ritirarono, in clandestinità, nei promontori interni, intenzionati a continuare a oltranza la resistenza.

Il 22 settembre Campioni fu fatto partire da Rodi e, con tappa ad Atene, fu poi portato in un campo di concentramento in Germania. Il 24 maggio 1944, dopo un processo fatto davanti al Tribunale Speciale della Repubblica Sociale Italiana, fu giustiziato, insieme al contrammiraglio Mascherpa, per “tradimento” e per non aver eseguito gli ordini del Comando Supremo²⁰⁹. Altro ufficiale ad essere deportato fu il generale Alberto Briganti: fu lui a chiedere a Campioni di non cedere ai tedeschi i due aeroporti di Rodi. Venne rinchiuso in un campo di prigionia in Polonia fino all'arrivo dei sovietici, i quali, per ironia della sorte, considerandolo un fascista lo fucilarono. Ferito gravemente, si finse morto e riuscì a salvarsi.

Una sorte più tragica fu riservata ai militari italiani di Rodi, deportati verso i campi di concentramento tedeschi: stivati a migliaia nei mercantili, una buona parte morì affogata per effetto degli attacchi inglesi. Infatti il 23 settembre, 1.800 uomini furono caricati sul piroscafo *Donizetti*, scortato da un vecchio cacciatorpediniere appartenuto alla marina francese. Intercettato da due navi da guerra britanniche e bombardato, *Donizetti* si capovolse e nessun prigioniero poté salvarsi. Un'altra nave, l'*Orion*, che imbarcava 4.115 prigionieri italiani, a causa del mal tempo andò a schiantarsi contro gli scogli a sud del Pireo: soltanto 21 si salvarono dal naufragio. Un'altra tragedia colpì la motonave *Petrella*, che trasportava 6.500 prigionieri: silurata da un sommergibile britannico, sbandò su un fianco e rimase a galla per circa un'ora. I

²⁰⁸ Cit. in E. Vittorini, cit., p. 66.

²⁰⁹ Luigi Mascherpa, al momento dei fatti aveva il grado di capitano di vascello. Fu promosso per meriti guerra, post mortem, al grado superiore. La Medaglia d'Oro al Valor Militare fu concessa alla memoria.

prigionieri tentarono di salvarsi precipitandosi fuori dai boccaporti, ma i soldati di guardia falciarono con le mitragliatrici tutti coloro che tentavano la disperata impresa. Molti riuscirono a gettarsi in acqua, ma vennero quasi tutti trucidati. I 26 superstiti, imbarcati in un piroscafo greco, furono deportati in un lager in Germania.²¹⁰

A Rodi si instaurò ben presto un regime di occupazione militare, per il quale il governo civile italiano era stato messo alle dipendenze di una autorità tedesca. L' "11 settembre 1943: era finito per sempre il dominio italiano su Rodi". Vennero disarmati 36.173 militari italiani, dei quali 7 furono uccisi e 21 feriti da attacchi aerei, mentre dopo il 12 settembre vennero giustiziati senza processo 40 militari; con processo 50.

Furono lasciate temporaneamente in funzione le forze di polizia (Carabinieri e Guardia di Finanza), il Distretto Militare, l'Ufficio lavori del Genio e il magazzino principale di casermaggio. La giustizia militare continuò a funzionare e rimase attiva per chiudere i fascicoli ancora aperti, limitatamente ai procedimenti penali per reati comuni o per reati militari considerati privi di interesse per i tedeschi e ovviamente per la R.S.I.

Il procuratore militare, colonnello Barra Caracciolo, distrusse tutti i fascicoli relativi al carteggio segreto e privato, specialmente concernenti lo spionaggio e i reati di carattere politico-militare. Il tribunale, che avrebbe dovuto terminare il proprio lavoro nel febbraio del 1944, fu sciolto anticipatamente nel gennaio, probabilmente a causa della non adesione di alcuni suoi funzionari alla R.S.I che, insieme al colonnello Caracciolo, vennero deportati in Germania.

Nonostante le prime conquiste tedesche, le truppe italiane mantenevano ancora il controllo di Samo e Nicaria, per le isole di occupazione; di Lero, Coo, Calino, Stampalia, in quanto isole del possedimento²¹¹. A Coo la difesa era affidata a due battaglioni della divisione *Regina*, agli ordini del colonnello Felice Leggio, a due gruppi di artiglieria e a una squadriglia di caccia, dislocata nel piccolo aeroporto di Antimachia. In tutto circa 1.500 uomini, mentre la presenza tedesca era costituita da alcune decine di avieri, il cui compito era quello di preparare l'arrivo dei rinforzi germanici.

Alla notizia dell'armistizio, il colonnello Leggio, non ricevendo alcuna disposizione da Rodi, procedette al disarmo della guarnigione tedesca. La reazione nazista sferrò continui attacchi aerei, che distrussero l'aeroporto e i pochi bombardieri italiani *in loco*. Nonostante l'intenso fuoco, gli inglesi riuscirono però ad eludere il controllo tedesco e inviarono un contingente di 200 uomini, che fu ulteriormente rinforzato e raggiunse 1.500 unità ben

²¹⁰ E. Vittorini, cit., p. 68.

²¹¹ M. G. Pasqualini, cit., p. 528.

equipaggiate. Ciò malgrado, il 3 ottobre le truppe del III Reich sbarcarono quasi indisturbate e furono avvistate soltanto in prossimità della costa, mentre nella notte un gruppo di guastatori era riuscito ad eludere la sorveglianza e aveva distrutto i collegamenti radiotelegrafici tra i diversi comandi. Le forze nemiche sbarcarono così nella piana di Linopoti e da lì riuscirono a dirigersi verso il centro dell'isola, provocando lo sbandamento di alcuni reparti italiani rimasti privi di ordini. A quel punto, data la situazione ormai compromessa, il comandante inglese ordinò ai suoi uomini di sganciarsi e riprendere la via del mare.

Le truppe italiane accennarono una resistenza, ma furono presto immobilizzate, mentre alcuni soldati tentarono di raggiungere a nuoto la costa turca. Il tenente generale della Wehrmacht, Müller, diede ordine di uccidere tutti gli ufficiali presenti sull'isola e fece catturare gli uomini di truppa. Il colonnello Leggio e il resto dei soldati vennero incolonnati e condotti verso la spiaggia di Linopoti, convinti di dover attendere i piroscafi per l'imbarco. Invece, in prossimità degli acquitrini di Falconà, furono falcidiati dalle mitragliatrici tedesche nascoste nel canneto circostante. I cadaveri furono nascosti in otto fosse ricoperte di fango e recuperati nel marzo del 1945²¹².

Anche a Simi ci furono violenti scontri tra le forze di Berlino e il contingente italiano del tenente Occhipinti, che contava 150 uomini di base, più 150 militari fuggiti da Rodi e 70 unità britanniche. La prima incursione tedesca fu respinta in mare, ma dopo i pesanti bombardamenti della Luftwaffe, le forze anglo-italiane decisero di ritirarsi sulle coste turche.

Le isole di Calino, Scarpanto e Stampalia, presidiate da piccoli contingenti italiani si arresero senza combattere dopo aver ricevuto l'ordine di Campioni di consegnare le armi al nemico²¹³.

Lo sbandamento delle truppe italiane in alcune isole minori e la difesa eroica ma vana in altre furono in parte provocate dall'assurda resa di Rodi. I tedeschi poterono concentrare nel capoluogo truppe e rifornimenti e utilizzare i due aeroporti per bombardare gli italiani e gli inglesi che si difendevano nelle isole vicine²¹⁴.

Soltanto Castelrosso non fu conquistata dai tedeschi e divenne la sede principale del comando britannico per le operazioni nell'Egeo.

A Lero, al momento dell'armistizio, le truppe erano sotto il comando del capitano di vascello Luigi Mascherpa, che respinse l'ultimatum di Kleemann e

²¹² E. Vittorini, cit., p. 73. L'operazione di recupero dei cadaveri fu condotta dal parroco di Coò, Michelangelo Bacheca, e dal cappellano militare, Oliviero Spagnoletti, che traslarono le salme nel cimitero locale e apposero una lapide in memoria.

²¹³ E. Vittorini, cit., p. 74.

²¹⁴ *Ibidem*.

si rifiutò di consegnare le armi alle truppe tedesche. La difesa era formata da 24 batterie con un centinaio di cannoni, la maggior parte dei quali residui della Grande guerra. Nel porto si trovavano il cacciatorpediniere *Euro* e alcune motosiluranti, mentre tutti i sommergibili erano rientrati in Italia. Le truppe italiane erano composte da 8.000 uomini (6.000 marinai, 1.200 fanti, 400 avieri e 400 appartenenti a Carabinieri e Guardia di Finanza).

La notizia dell'armistizio fu captata alle 18.30 da Radio Algeri e il telegrafista informò immediatamente i comandi che la mantennero segreta fino alle 20, quando la radio italiana diffuse il messaggio di Badoglio. Anche in quest'isola i militari e i civili, pensando alla fine delle ostilità, si abbandonarono a scene di giubilo, mentre Mascherpa, resosi conto dei preoccupanti risvolti, richiamò alla calma e pose il presidio in stato d'allerta. Furono richiamate tutte le navi, ma rientrò soltanto l'*Euro*, in quanto tutte le altre erano state catturate e fermate a Rodi e Creta.

Lero, base della Marina, fu l'ultimo e il principale baluardo di difesa del Dodecaneso e il capitano di vascello Luigi Mascherpa, l'ufficiale di più alto grado, fu nominato comandante marittimo dell'Egeo. Agli 8.000 soldati italiani si aggiunsero 2.000 inglesi, che progettaronò la resistenza dell'isola basandosi principalmente sui moderni pezzi di artiglieria dislocati nelle alture. Il 6 ottobre, il comando tedesco diede avvio all'*Operazione Leopard*, che prevedeva incursioni della Luftwaffe al fine di immobilizzare le difese dell'isola, attacchi della marina ai quali sarebbero seguiti lanci di paracadutisti e successivo sbarco in massa. L'attacco fu ritardato a causa delle attrezzature d'intralcio, che riuscirono ad intercettare le navi tedesche, alcune delle quali furono affondate. Müller decise di procrastinare l'operazione al mese successivo, il 12 novembre²¹⁵.

La flotta tedesca era composta da 2 cacciatorpediniere, 3 navi antisommergibili, due cannoniere ausiliarie, 2 motopescherecci armati, 25 mezzi da sbarco e un mercantile. Trasportavano 1.700 uomini ben equipaggiati, una decina di autoblindo e cannoni da "88". L'obiettivo era quello di occupare il centro dell'isola per poi estendersi in due parti alle sue estremità, mentre il lancio di 600 paracadutisti avrebbe dovuto colpire il nemico alle spalle. L'assedio fu condotto con quattro incursioni quotidiane di Stukas e Heinkel: in 35 giorni, 185 bombardamenti affondarono le navi, distrussero le installazioni militari e portuali, i centri abitati e gli ospedali.

Il testo dei volantini lanciati sull'isola nei primi giorni di bombardamento recitava:

Soldati di Lero! I nomi di coloro che vi hanno venduto agli inglesi ci sono noti. Quando sbarcheremo li sottoporremo a orribili torture.

²¹⁵ Ivi, p. 78.

L'ammiraglio Virgilio Spigai, capo di Stato Maggiore della Marina tra il 1968 e il '70, descrive nel suo diario i momenti precedenti la battaglia:

Passai in rassegna tutti i reparti ripetendo la frase "Chi non vuol combattere è libero di non farlo" ed ogni volta ottenevo in risposta le parole "Viva l'Italia, viva il re". Un solo uomo disse che non si sentiva di combattere contro i vecchi alleati ed egli è testimone che l'unico provvedimento che io presi nei suoi riguardi fu quello di stringergli la mano e dirgli che apprezzavo la franchezza delle sue dichiarazioni. In tutti gli altri trovai una sola dominante preoccupazione: il timore che l'azione di comando potesse non corrispondere alle loro aspirazioni. Alcuni ufficiali che erano stati fascisti posero francamente una condizione: "Purché la bandiera resti italiana"²¹⁶.

I rinforzi inglesi previsti nell'*Operazione Accolade* non arrivarono, perché l'intera iniziativa venne annullata e le forze vennero indirizzate in Italia, dove giungevano notizie di un'imminente offensiva di Hitler. Nonostante i pessimi rapporti tra Mascherpa e i vertici inglesi, che richiesero a più riprese la sua sostituzione senza ottenerla, fu organizzata la resistenza alle incursioni tedesche.

Il primo attacco di una formazione di 25 Stukas avvenne alle 9.05 del 26 settembre: i velivoli si avventarono in picchiata col caratteristico sibilo degli aerofreni e distrussero la caserma della base navale, con decine di morti e feriti; furono affondati il caccia greco *Principessa Olga*²¹⁷ e un Mas italiano; un caccia inglese venne gravemente danneggiato. Gli ordigni colpirono anche la fonderia militare e alcune postazioni di cannoni. Era il primo bombardamento della giornata e sarebbe stato seguito da altre due incursioni. Con una media di 3-4 bombardamenti giornalieri, l'isola fu ridotta in macerie, nonostante la contraerea fosse riuscita ad intercettare 100 Stukas.

Nelle previsioni di Kleemann, dopo i primi bombardamenti ci sarebbe stata la resa italiana, che invece continuò a lungo, costringendo la Germania a distrarre importanti forze dal fronte sovietico²¹⁸. Il 1 novembre cessarono le incursioni aeree e la pausa durò per sei lunghi giorni, utili ai difensori per riparare i danni di 35 giorni di pesanti bombardamenti, mentre il generale britannico Tilney disponeva della forza complessiva di 3.000 uomini nelle zone considerate più vulnerabili. La maggior parte della forza italiana si sarebbe occupata dell'artiglieria e il resto, con fucili obsoleti "91", avrebbe offerto appoggio alla fanteria di Londra. Mancava del tutto la copertura aerea in grado di limitare le incursioni degli Stukas e le comunicazioni operative erano state distrutte precedentemente. Al momento dello sbarco tedesco l'efficienza anglo-

²¹⁶ Ivi, p. 81.

²¹⁷ Al momento dell'affondamento ospitava 150 alunni di una scuola elementare greca.

²¹⁸ E. Vittorini, cit., p. 86.

italiana era ridotta, per quanto riguarda la difesa costiera, al 70%; l'antisbarco al 30%; la contraerea al 20%; le comunicazioni di tiro al 10%²¹⁹.

La presenza di forze navali sospette venne segnalata, nella notte tra l'11 e il 12 novembre, dalle batterie italiane 388 e 306, che, su ordine di Spigai, aprirono il fuoco costringendo le navi ad allontanarsi. Poi, verso le 3, un cacciatorpediniere inglese segnalò a largo di Calino la presenza di numerose imbarcazioni in rotta per Lero. L'informazione inspiegabilmente non fu inoltrata alla centrale di tiro della contraerea e pertanto non fu aperto fuoco di sbarramento. I comandi italiani chiesero all'aviazione britannica di intervenire, ma il suggerimento non fu accolto.

All'alba comparve a sud-ovest dell'isola un convoglio composto da sei motozattere e due caccia, requisito dai tedeschi agli italiani dopo l'8 settembre; la colonna si trovava sotto il tiro delle batterie italiane *Ducci* e *San Giorgio*, che aprirono il fuoco e danneggiarono un caccia, mentre l'intero convoglio fece dietro-front verso Calino. Durante i tentativi di incursione, un gruppo di militari tedeschi era riuscito a sbarcare nei pressi di una costa non pattugliata, ai piedi del monte Appetici e si era avvicinato alla batteria *Lago*, mentre un altro gruppo di natanti, sfuggito all'avvistamento, stava per raggiungere la costa a nord-est.

Il gruppo tedesco non riuscì a immobilizzare immediatamente la *Lago* a causa dell'assalto all'arma bianca dei marinai italiani, che riuscirono a respingere momentaneamente l'attacco. Tuttavia lo scontro cruento non consentì alla batteria di essere attiva durante l'avvicinamento dei convogli navali tedeschi che comparivano in quel settore e, nonostante il fuoco delle batterie 888 e 889, che inflissero ingenti danni, il contingente nazista riuscì a rifugiarsi a ridosso della costa di Punta Pasta, dove furono sbarcati 200 uomini. Le forze tedesche cercarono di impadronirsi della 888, ma furono fermati dalla ulteriore reazione dei marinai italiani e dei fanti inglesi. Di fronte alle difficoltà di neutralizzazione delle batterie, gli attaccanti richiesero l'intervento dei bombardieri aerei della Luftwaffe, che permise di distrarre l'artiglieria e consentì alle navi di sbarcare solamente qualche centinaio di uomini, numero insufficiente per poter proseguire nella penetrazione interna di Lero. Per tutta la notte, quindi, le forze italo-britanniche avrebbero potuto contrattaccare, ma il generale Tilney non ritenne necessario intervenire per evitare di creare ulteriore caos e permettere alle truppe tedesche di impadronirsi delle divise italiane e inoltrarsi in territorio alleato. Questa fu la motivazione ufficiale, anche se alcuni storici ritengono che in realtà la decisione di Tilney fu una ritorsione, frutto di pessimi rapporti con i comandi italiani²²⁰.

²¹⁹ Ivi, p. 84.

²²⁰ Ivi, p. 96.

Nel suo diario, Teatini racconta le vicende convulse della sera del 12 novembre:

Alle 5 sono già in piedi per muovermi e tentare di scaldarmi, ma il panorama mi gela il cuore: crateri, crateri e niente profumo di caffè. Alle 5.30 la *San Giorgio* di monte Scumbarda apre il fuoco: è insolito, cosa succede? Normalmente bombarda Calino a notte fonda. Frugo il mare col binocolo: nulla! dopo pochi minuti scorgo in direzione sud-est una specie di sottile banco di nebbia a filo d'acqua. Si avvicina molto lentamente controvento.

Diventa di minuto in minuto più distinto: ora si intravedono dei punti neri. In breve tutta la batteria è in piedi e i puntini neri, sempre più visibili, non lasciano più dubbi: mezzi da sbarco. Puntano dritto verso la baia di Alinda.

Nella batteria *Lago* verso la quale si dirige la forza da sbarco, sembra che dormano tutti molto profondamente. E' incredibile tutti ci mettiamo ad urlare "Lagoo! Lagoo!". Delle linee telefoniche non esiste nemmeno più il ricordo. Non sapevamo che nottetempo un commando di tedeschi aveva silenziosamente occupato il loro pezzo IV e che dalle 4 erano in corso combattimenti all'arma bianca per riconquistarlo [...]. Vediamo la flotta da sbarco avvicinarsi inesorabilmente alla costa, sotto le pendici del Castello [...].

A giorno fatto, in appoggio ai fanti tedeschi, arrivano gli Stukas e si scagliano contro le batterie senza correre più alcun pericolo di essere colpiti perché queste o sono distrutte oppure prive di munizioni. Alle 15 il cielo si oscura per l'arrivo da ovest di un'intera flotta aerea [...]. Bombardano e lanciano centinaia di paracadutisti [...]. Dei 600 paracadutisti tedeschi lanciati, la metà perse la vita in quell'inferno. Molti di quelli che erano riusciti a toccare terra indenni saltarono sui campi minati. I superstiti andarono all'assalto delle batterie 211 e 763 conquistandole dopo feroci corpo a corpo [...]. Nella notte inoltre il nemico era riuscito a prendere terra su diversi punti dell'isola. In questo modo poté rafforzare le sue posizioni e proseguire nella conquista [...]. La controffensiva però non ebbe l'esito sperato perché riuscì a far indietreggiare il nemico, ma non a ricacciarlo in mare.[...]. La bandiera tedesca venne issata sul castello alle 16²²¹.

Il 16 novembre, alle 17.30, l'ordine italiano diramato a tutti i capisaldi ancora collegati per telefono diceva: "16 novembre ore 17.30 cessato allarme alla piazza. Assetto normale di pace. Capitolazione della piazza". Intanto la Wehrmacht passava per le armi tutti gli ufficiali, i sottufficiali e le truppe oppostisi strenuamente. Per parte sua Mascherpa faceva sapere al generale Soldarelli:

Strettamente segreto. L'ammiraglio Mascherpa informa che ufficiali italiani fatti prigionieri durante le attuali operazioni a Lero, vengono passati per le armi dai tedeschi. Raccomando vivamente che i governi alleati si interessino alla vicenda così che le leggi internazionali vengano rispettate.

In Germania la conquista dell'isola venne salutata come un avvenimento eccezionale e diffusa dal comando supremo con il seguente comunicato straordinario:

²²¹ In E. Vittorini, cit., p. 103.

Berlino 18 novembre 1943. Dopo quattro giorni di lotta contro un nemico numericamente superiore, reparti dell'Esercito e dell'Aviazione germanica, al comando del generale Mueller, hanno occupato il 16 novembre l'isola di Lero. Le unità che hanno preso parte alla conquista, nonostante la violenta reazione dell'artiglieria costiera e delle altre armi, sono riuscite a sbarcare contingenti e truppe necessarie a condurre a termine le operazioni. Tremila soldati inglesi e cento ufficiali con alla testa il generale Tilney, come pure 5.000 soldati badogliani e 350 ufficiali al comando dell'ammiraglio Mascherpa, si sono arresi [...].

Nel comunicato veniva sottolineata la netta superiorità numerica del nemico rispetto alle truppe del Reich. Ettore Vittorini, cercando di individuare la causa alla *debacle* italo-britannica, ritiene che le responsabilità siano da imputare alla disorganizzazione della difesa e alla mancanza di collegamenti. Al momento della firma dell'armistizio, la notizia non era stata diramata subito e l'esercito era privo di qualsiasi direttiva, mentre gli alti comandi tedeschi avevano programmato da tempo un'azione che sarebbe stata condotta in caso di resa di Roma.

Ciò spiegherebbe il diverso atteggiamento degli ufficiali e delle loro truppe: ad Atene il generale Vecchierelli emanò l'ordine di consegnare le armi e l'intero naviglio dell'Egeo, cosa che permise al nemico di ottenere la superiorità marittima nell'area e passare all'offensiva del Dodecaneso. Agli ordini di Vecchierelli non ubbidirono invece il generale Gandin e i suoi uomini, a Cefalonia e Corfù, e neanche i difensori del Dodecaneso. A Rodi, come accennato, il governatore Campioni, pur rimanendo fedele al governo brindisino, si arrese dopo due giorni a causa della sopravvalutazione delle forze degli ex alleati. Per quanto riguarda la compagine inglese, il ritardo e la mancanza di tempestività nell'azione costituirono la *defaillance* principale²²².

Non si conosce il numero preciso delle vittime italiane e inglesi a Lero. Alcune fonti riportano 1.000 tra morti e feriti, altre 600. I prigionieri britannici furono: il generale Tilney, 20 ufficiali e 3.000 tra graduati e militari; gli italiani: l'ammiraglio Mascherpa, 350 ufficiali e 5.000 tra marinai e feriti. Spigai racconta nel suo diario gli interrogatori e ne riporta uno in particolare, quello del tenente Martinelli, comandante della batteria 888, notevolmente attiva durante i combattimenti. Il maggiore tedesco lo apostrofò:

Voi che siete di Trento, voi che siete tedesco, avete fatto tutto questo contro i vostri fratelli? Martinelli senza indietreggiare gli rispose: Io non sono tedesco, sono italiano. A Trento lo siamo tutti²²³.

²²² E. Vittorini, cit., p. 108.

²²³ Ivi, p. 110.

L'ammiraglio Mascherpa venne preso prigioniero alle 22 del 16 settembre. I vincitori posero i prigionieri italiani di fronte all'alternativa dei lager in Germania o della collaborazione della neonata Repubblica di Salò. Tutti scelsero la deportazione.

Su una delle navi gli inglesi furono ammassati nei settori "migliori" delle stive; poi i loro commilitoni di colore; infine, proprio vicino all'asse dell'elica, i soldati e gli ufficiali italiani, compreso Mascherpa. L'ammiraglio tenne un breve discorso ai suoi uomini dicendo che erano stati sfortunati ma che non dovevano rimpiangere nulla poiché tutti avevano fatto il loro dovere. Il giorno della resa lui non aveva voluto fuggire col mas che era pronto per imbarcarlo e portarlo ad Alessandria; non aveva voluto fuggire in seguito dal carcere di Parma, pur avendone la possibilità, insieme a Campioni, in attesa del processo farsa che il 22 maggio del 1944 condannò entrambi alla pena capitale²²⁴.

Un atteggiamento sempre coerente e dignitoso quello di Mascherpa. Le ultime parole dell'ammiraglio, prima che il plotone di esecuzione aprisse il fuoco, sarebbero state:

Ragazzi, ricordatevi dell'Italia: rifatela più grande e più bella di prima.

Il 13 ottobre 1943 l'Italia, ridotta al solo Regno del Sud, dichiarò guerra alla Germania. Badoglio precedentemente aveva richiesto il pieno riconoscimento della qualifica di alleato nella guerra contro il Reich, dopo aver adempiuto al passaggio, considerato inevitabile e necessario, dell'accettazione dell'armistizio. La proposta, come noto, non venne accolta dagli Alleati e l'Italia, su esortazione di Eisenhower, venne considerata, con una formula di compromesso, "paese cobelligerante", condizione ambigua secondo cui si consentiva l'appoggio militare a uno Stato di fatto già sconfitto che decideva, alla luce della sua resa incondizionata, di collaborare. A fine novembre 1943, gli italiani avevano perso di fatto tutto il Dodecaneso, ad eccezione di Castelrosso, in cui si instaurò un governo britannico; per il resto, l'arcipelago era sotto l'occupazione tedesca.

La condizione umana nelle Sporadi meridionali era comunque assai critica: un delegato della Croce Rossa Internazionale si recò nelle isole per negoziare ed organizzare l'invio di soccorsi alimentari alle popolazioni civili. Con una media di decessi per fame di 6/7 persone al giorno, le condizioni di vita erano drammatiche; la penuria non riguardava solamente la popolazione italiana, ma anche i soldati tedeschi che in gran numero morirono a causa della denutrizione (300 grammi di pane alla settimana e un solo rancio di brodo e verdura al giorno). I militari italiani furono internati nei campi di concentramento locali, mentre coloro che decisero di aderire alla R.S.I., lo fecero

²²⁴ Ivi, p. 112.

per evitare i lager e per poter tornare in Patria: avrebbero dovuto essere arruolati nel 30° stormo, di appoggio alla Luftwaffe, ma a causa della mancanza di aerei si dispersero nella penisola occupata²²⁵.

Il generale tedesco che prese il posto di Kleemann, Otto Wagener, si mostrò più duro del predecessore: permise ingiustificate esecuzioni e inasprì le condizioni di prigionia. L'8 febbraio 1945, cinque soldati relegati nel campo di concentramento nord furono fucilati perché due commilitoni erano fuggiti dal lager Campochiaro, che distava 60 chilometri, mentre lo stesso giorno la stessa sorte toccò ad altri cinque commilitoni.

Nel settembre del 1949, Wagener e May, comandante dei plotoni d'esecuzione, vennero processati a Roma e condannati rispettivamente a 15 e 10 anni, ma furono successivamente scagionati da una lettera inviata dal metropolita ortodosso Apostolos Trifonos, che ottenne l'assoluzione degli imputati e il decreto speciale del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, con cui i due ufficiali della Wehrmacht venivano liberati e rimandati in Germania²²⁶.

Intanto la situazione alimentare diveniva sempre più drammatica. L'agricoltura, compromessa dai numerosi bombardamenti, non era in grado di produrre a sufficienza e le truppe d'occupazione furono le sole ad avere la possibilità di sfamarsi. L'inflazione aumentò vertiginosamente e per un chilo di pane, introvabile nei negozi e importato clandestinamente, erano necessarie 3.000 lire, quasi il doppio dello stipendio mensile di un impiegato²²⁷. La situazione si acuì ulteriormente a causa dell'isolamento dell'arcipelago: la marina britannica, ormai padrona dell'intero Mediterraneo, decise di non sferrare alcun attacco al Dodecaneso, ma optò per l'embargo delle isole, procedendo all'affondamento di qualsiasi rifornimento. Difatti il blocco navale avrebbe dato i risultati sperati, con conseguente collasso delle Sporadi.

Antonio Macchi, podestà di Rodi, contattò la Croce Rossa Internazionale e chiese l'immediato intervento, ma i vertici dell'organizzazione umanitaria mostrarono iniziale indugio, perché temevano che i viveri inviati potessero essere fatti propri dalle truppe tedesche, invece di approvvigionare la popolazione civile. Dopo complicati negoziati, in cui fu coinvolto il colonnello Wagener, si raggiunse l'accordo per cui il comando tedesco si sarebbe impegnato nel permettere e assicurare che i viveri avrebbero raggiunto la popolazione. A tal proposito il colonnello della Wehrmacht commentò: "Sono riuscito a permettere un'azione forse unica nella storia del secondo conflitto mondiale. Il mio diretto avversario si è dichiarato disposto a distribuire dai suoi

²²⁵ M. G. Pasqualini, cit., p. 533.

²²⁶ E. Vittorini, cit., p. 114.

²²⁷ Ivi, p. 116.

depositi militari i viveri necessari per superare quest'ultimo periodo di carestia"²²⁸.

Il 9 febbraio 1945 arrivò finalmente il cibo, caricato su un grande peschereccio trainato da una motosilurante disarmata battente bandiera della CRI, dalla quale scese un ufficiale inglese, che ignorò volutamente alcuni militari tedeschi e annunciò che sarebbero arrivati molti altri carichi. E così gli aiuti della Croce Rossa arrivarono fino al 9 febbraio del 1946, anche dopo la resa della Germania e ne beneficiarono molti prigionieri tedeschi.

Durante l'occupazione tedesca furono fatti morire o fucilati 1.054 tra militari e civili italiani, secondo le stime del 1945, stilate con testimonianza dei superstiti. Dopo la sconfitta di Lero gli inglesi non attuarono alcuna controffensiva per riconquistare l'arcipelago (le isole non rappresentavano più alcun pericolo, dato che il bacino del Mediterraneo era ormai sotto controllo) e si limitarono al blocco navale e a frequenti bombardamenti.

Le truppe liberatrici arrivarono via mare il 9 maggio 1945, giorno della fine delle ostilità, attese da una popolazione entusiasta e dai militari tedeschi pronti a consegnare le armi: terminava la seconda guerra mondiale e finiva l'occupazione tedesca delle isole, mentre quella italiana era già terminata due anni prima, l'8 settembre 1943, quando l'armistizio di Badoglio aveva scatenato l'*Operazione Achse* e la perdita del Dodecaneso, mentre l'Italia occupata diveniva teatro di lotte fratricide e di una cruenta guerra civile che l'avrebbe insanguinata ancora per due anni.

Il Dodecaneso, sottratto un trentennio prima all'Impero Ottomano e non consegnato alla Grecia, era divenuto la vetrina del colonialismo italiano: avanguardia romana in Oriente e strategica pedina nello scacchiere internazionale. Ma il sogno non era durato a lungo: militarmente perso nel '43, al termine della guerra l'arcipelago sarebbe restato ancora per poco sotto la sovranità nominale dell'Italia, un Paese vinto che non avrebbe più potuto avanzare alcun diritto di possesso. Recitava la dichiarazione dei governi alleati del 5 giugno 1945:

Le forze armate tedesche di terra, di mare e dell'aria sono state definitivamente sconfitte e si sono arrese senza condizioni. La Germania, sulla quale ricade la responsabilità della guerra, non è più in grado di opporre resistenza alle Potenze vittoriose e pertanto d'ora in avanti essa sarà soggetta alle decisioni e ai provvedimenti che le saranno imposti.

²²⁸ In E. Vittorini, cit., p. 122.

Conclusioni

Dopo l'arrivo britannico, le truppe tedesche furono internate nei campi di concentramento e impiegate nell'operazione di pulitura delle macerie e di ricostruzione edilizia, mentre l'amministrazione britannica diede ordine di cancellare qualsiasi residuo della precedente dominazione italiana²²⁹. Rodi e le isole del Dodecaneso vennero considerate territorio nemico e quindi dovettero sottostare alle leggi di guerra previste dagli accordi internazionali stabiliti nel 1907 a l'Aja, mentre gli italiani, nonostante i due anni di cobelligeranza, furono considerati nemici.

"No fraternisation", fu questo l'ordine impartito dagli alti comandi alle truppe britanniche, che dovevano evitare qualsiasi rapporto informale con gli italiani presenti nelle isole. In caso di disobbedienza si sarebbe proceduto al processo militare. I carabinieri furono esautorati, disarmati e concentrati nel lager di Campochiaro prima di essere rispediti in Italia, mentre quattro militari italiani già internati, furono eliminati. L'organizzazione territoriale dell'Arma fu sciolta, il municipio chiuso e l'unico quotidiano italiano fu censurato²³⁰.

L'irredentismo greco, assopitosi negli anni '20, tornò nuovamente a rivendicare l'annessione alla madrepatria greca dalla quale erano separate da secoli. Trifonos, leader greco, divenne il principale sostenitore di un "ritorno" ellenico e organizzò le principali manifestazioni nazionaliste del periodo.

Il 15 maggio del 1945 l'incrociatore *Averoff*, nave ammiraglia della flotta greca, scortò a Rodi l'arcivescovo principe Damaskinos, reggente della Grecia liberata e i festeggiamenti della comunità greca furono numerosi. Al suo arrivo, per gli italiani fu stabilito il coprifuoco per tutto il giorno e si rinnovarono atti di violenza: alcuni greci cercarono di entrare a forza nella cattedrale cattolica per issare il vessillo di Atene sul campanile, mentre la bandiera italiana del porto venne lacerata e fatta a pezzi, come testimoniano fotografie dell'epoca²³¹. Ulteriori provvedimenti britannici imposero lo sfratto delle famiglie italiane e il

²²⁹ E. Vittorini, cit., p. 128.

²³⁰ M. G. Pasqualini, cit., p. 536.

²³¹ *Ibidem*.

rimpatrio immediato per gli abitanti delle aziende agricole di S. Benedetto, S. Marco e Peveragno.

In assenza di un'amministrazione centrale a cui rivolgersi, poiché il governo italiano era stato esautorato e quello greco non ancora formato, l'ingegnere Macchi, ex podestà, richiese ed ottenne il permesso di costituire un Comitato per la tutela degli interessi italiani, che si riunì all'interno della scuola media femminile di Rodi e raccolse il denaro necessario per il sostentamento dei più disagiati. Il Comitato fu l'unica istituzione italiana riconosciuta dalle forze britanniche, che gli permisero di utilizzare delle imbarcazioni al fine di riattivare i collegamenti postali con l'Italia e richiedere sostentamento.

Il 1° gennaio del 1947 il rappresentante civile della Gran Bretagna nel Dodecaneso annunciò che le forze inglesi avrebbero lasciato le isole e ne affidò l'amministrazione al comandante delle forze greche, colonnello Gigantes²³². Durante l'interim, il colonnello revocò il decreto d'espulsione degli italiani, perché, a suo parere, per risollevarne l'economia delle isole, avrebbero dovuto continuare a funzionare le industrie con manodopera e dirigenti italiani. L'atteggiamento di Gigantes si scontrò con il gruppo dei nazionalisti greci, che solleccarono il suo avvicendamento, avvenuto il 31 marzo 1947, quando il nuovo governatore civile e militare del Dodecaneso divenne il contrammiraglio Pericle Joannides, marito della principessa Sofia, sorella del re di Grecia.

Il nuovo responsabile rimosse con determinazione qualsiasi elemento che potesse ricordare il dominio italiano e non nascose né il suo astio nei confronti della nazione che il 28 ottobre del 1940 aveva invaso il proprio Paese, né l'avversione verso gli ultimi quattro anni di dominazione italiana di De Vecchi di Val Cismon, che aveva oppresso la minoranza greca e incrinato l'armonia con le comunità turca, ebraica ed ellenica. Causa il suo sistema di governo, molti abitanti di Rodi, sia italiani che greci, lo chiamarono "Joannides di Val Cismon".

Fanatico religioso, il governatore decretò la confisca dei beni della Chiesa cattolica e mutò la cattedrale di San Giovanni in una Chiesa ortodossa. Dopo questo primo provvedimento, sottrasse alla giurisdizione italiana l'ospedale civile il cui personale era in gran parte italiano, tutte le scuole e gli uffici pubblici. L'ospedale in un primo momento venne diviso in due settori, uno italiano e l'altro greco: una linea rossa, tracciata sia all'interno che all'esterno dell'edificio, ammoniva di non valicare il confine²³³.

Molti greci disattesero l'ordine impartito dal nuovo *ras* e preferirono affidarsi alle cure del personale italiano, ma furono ammoniti dal colonnello che decise di licenziare tutti gli italiani dell'ospedale, rispedendoli nuovamente in

²³² Ivi, p. 132.

²³³ Ivi, p. 134.

Italia. Il suo operato, incoraggiato da Atene, era riuscito a creare condizioni sfavorevoli alla minoranza italiana e molte famiglie decisero di emigrare, mentre il governo italiano non inviò alcun rappresentante che potesse protestare presso il governo greco e quindi le richieste del comitato di Macchi non furono accolte.

L'ingegnere Macchi si recò a Roma e fece presente la condizione della comunità italiana e l'impossibilità di molte famiglie di disporre di sufficienti mezzi economici per finanziare il viaggio di ritorno in patria ed esortò il capo del governo ad inviare delle imbarcazioni che si sarebbero occupate del trasporto di quanti volessero emigrare dal Dodecaneso. Il 1° settembre 1947 furono inviati a Rodi alcuni mercantili e gran parte della popolazione italiana rimasta, circa 6.000 persone, decise di tornare in patria, mentre restarono solamente qualche centinaio di unità che avrebbero preso la cittadinanza greca. I "dodecanesini", gli immigrati di Rodi, vennero alloggiati per un lungo periodo nelle "casermette" di Bari Palese e Barletta che un tempo avevano ospitato i prigionieri alleati, oppure a Cinecittà. E vi rimasero per molto tempo, fino a quando il Piano Marshall e il successivo *boom* economico degli anni '60, permisero loro migliori condizioni di vita.

Il trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate fu firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, tra le 11 e le 11.25, al Quai d'Orsay, o ministero degli Esteri francese, nel salone dell'Orologio: per l'Italia firmò l'ambasciatore Antonio Meli Lupi di Soragna, mentre venivano organizzate manifestazioni di dissenso per i termini del trattato, considerato ingiusto per l'Italia.

Il trattato entrò pienamente in vigore in Italia il 29 novembre 1947, con il D.L.C.P.S. n. 1.430, anche se tra le parti era già operativo dal 16 settembre 1947, poiché erano giunte le ratifiche di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. Per quanto riguarda le colonie prefasciste, come anche il Dodecaneso, l'articolo 23 del trattato di pace impose all'Italia la rinuncia a tutti i diritti e titoli su di esse. L'articolo 14, pubblicato sul supplemento della Gazzetta Ufficiale il 24 dicembre 1947, stabilì che l'Italia cedeva alla Grecia, in piena sovranità, le isole del Dodecaneso e Castelrosso con gli isolotti adiacenti.

Le isole – scrive Pasqualini – dovevano restare smilitarizzate. Per la procedura e le condizioni tecniche che avrebbero regolato il trapasso delle isole, vi sarebbe stato un accordo tra la Grecia e la Gran Bretagna, per il ritiro delle truppe inglesi, che sarebbe dovuto avvenire non oltre 90 giorni dall'entrata in vigore del Trattato²³⁴.

Fu costituita una Commissione per la tutela degli interessi italiani nel Dodecaneso, a capo della quale fu designato sempre l'ingegnere Antonio

²³⁴ M. G. Pasqualini, cit., p. 540.

Macchi, che si era già distinto per aver interceduto precedentemente presso i governi di Atene e Roma. Il 31 agosto del 1949 fu firmato un accordo italo-greco, per cui gli ultimi italiani dovettero lasciare il Dodecaneso entro un anno dalla firma, portando con sé, come sempre avviene, solo beni mobili, dopo aver liquidato gli immobili²³⁵.

Con il passaggio dell'amministrazione militare greca a quella civile, Joannides rientrò ad Atene e al suo posto subentrò come governatore il dottor Mavris, noto oculista della capitale, che era stato membro attivo della resistenza anti-tedesca. La cerimonia ufficiale dell'insediamento greco si svolse a Rodi il 28 ottobre, otto anni dopo l'invasione italiana della Grecia.

Terminava ufficialmente il dominio italiano sulle isole che per trentuno anni avevano costituito un'appendice del territorio metropolitano in Oriente. Non furono mai considerate delle colonie del regno, ma Possedimento italiano, titolo che conferiva uno *status* superiore rispetto alle colonie africane, sia pure non adeguandolo a quello di una provincia metropolitana.

Queste furono, per sommi capi, le vicende delle Sporadi meridionali. La dominazione italiana si protrasse per circa un trentennio, coincidendo con importanti avvenimenti storici: dall'imperialismo europeo all'iniziale colonialismo italiano; dalla guerra italo-turca al mutamento degli assetti continentali e alla conseguente Grande Guerra; dal periodo interbellico alla crisi economica mondiale, all'avvento dei totalitarismi e alla Seconda Guerra Mondiale.

Al di là di qualsiasi giudizio storico sulla dominazione italiana, è di grande interesse ricordare questa periferica, ma vasta parentesi della politica nazionale e internazionale, del colonialismo e della stessa storia d'Italia, su cui la storiografia si è ancora così poco soffermata. Stando al giudizio conclusivo quanto sconsolato di Labanca, "l'assimilazione di Lago e la repressione di De Vecchi rimasero nella memoria degli abitanti delle isole: in Italia restò al massimo qualche nome di strade o di piazze, e il confuso ricordo di una presenza italiana in quelle povere isole verso il Levante"²³⁶.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ N. Labanca, cit., p. 183.